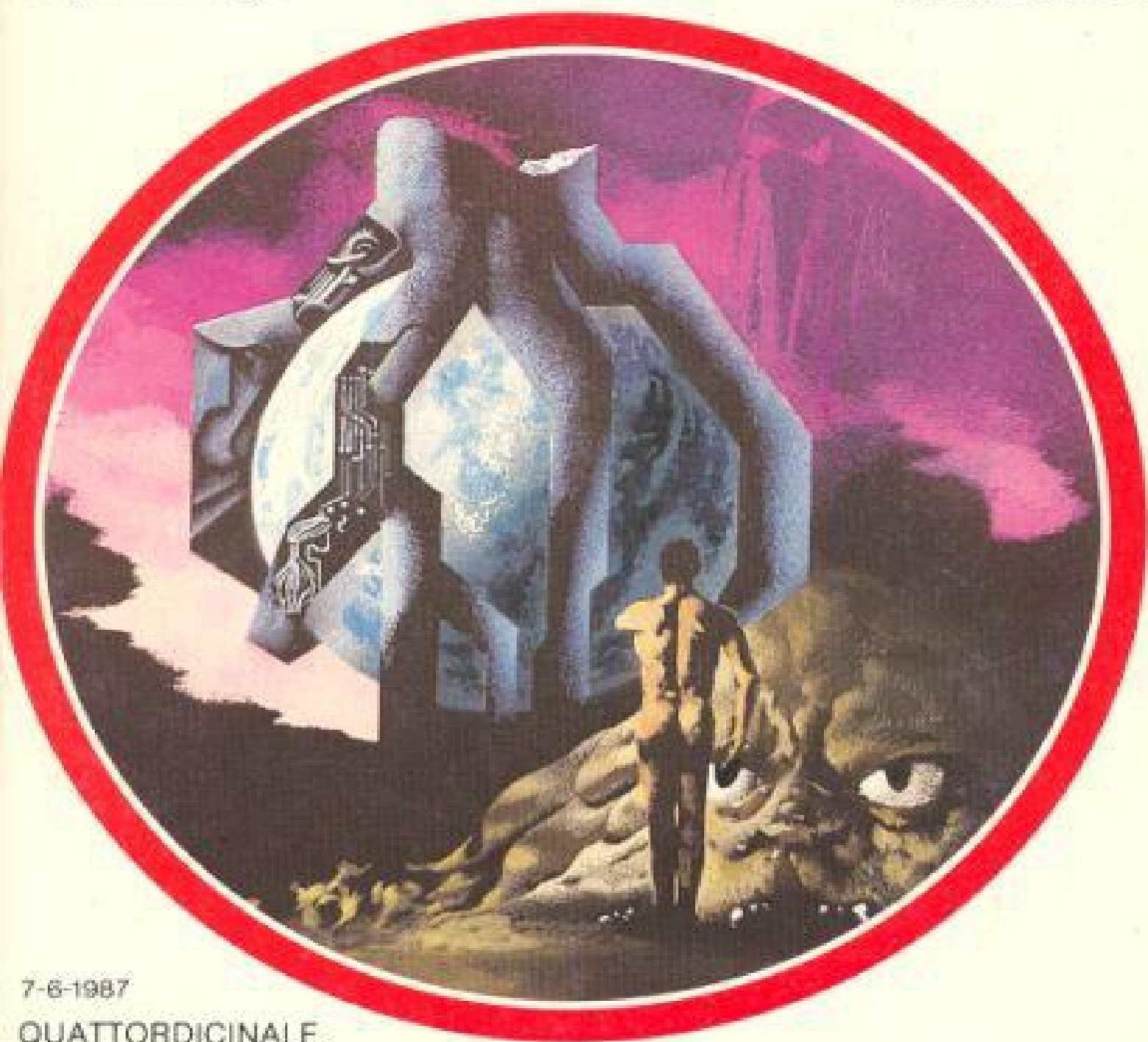
URANIA

LE ANTOLOGIE

ARTIGLI SUL DOMANI

Algis Budrys

MONDADORI

7-6-1987

QUATTORDICINALE
lire 3000

Algis Budrys

Artigli sul Domani

Traduzione di Piero Anselmi

Urania n. 1050 (7 giugno 1987)

Copertina di Karel Thole

Indice

Profilo dell'autore di Marzio Tosello 3

Artigli sul futuro 5

Reazione a catena 6

2
3
4
5
6
Pugno di ferro ... 30
1
2
3
4
5
La ragazza di campagna ... 49
1
2
3
4
5
Coesistenza ... 65

1
....
2
....
3
....
4
....
5
....
6
....
7
....
8
....
9
....
10
....
Il giudice
.... 98

Profilo dell'autore

di Marzio Tosello

Algirdas Jonas Budrys, d'origine lituana, nasce in Germania, esattamente a Königsberg, il 9 gennaio 1931. Emigrato nel 1936 negli Stati Uniti al seguito del padre, che rappresenta il Governo lituano in esilio, si laurea in inglese alle Università

di Miami e alla Columbia di New York. Dopo aver iniziato a lavorare nel campo dell'editoria, esordisce come scrittore nel 1953.

Di lui, e della sua opera, così scrive Gene Wolfe: «Grazie alle cortesi attenzioni di cui ci gratifica il comunismo, Algis Budrys è nostro, così come lo sono Nabokov e Solženicyn. Da qualche parte ho letto che il suo nome originale suona "Giovanni Sentinella" (John Sentry) uno degli pseudonimi che, di fatto, a volte ha usato. Ed è

davvero una sentinella se il coraggioso che difende il confine, il muro, dagli alieni invasori, viene chiamato con tale appellativo. E lui da qualsiasi

punto i vista può

essere definito un guerriero. Più di qualsiasi altro scrittore che conosco, Budrys è in grado di capire molto della psicologia dell'uomo che si batte, non di quello che muore. Tutte le ere e tutti i generi letterari producono un numero limitato di scrittori che ne travalicano i confini, autori che versano oceani nelle loro coppe o convocano Sigurd e Fafnir in persona per intrattenere i bambini. Budrys è uno di questi. È, nel senso migliore del termine, uno scrittore troppo serio per la fantascienza». Un giudizio un tantinello iperbolico, ma che dà l'esatta misura di quanto venga considerato importante il lavoro di Budrys dai suoi stessi colleghi. La produzione di questo scrittore un poco anomalo (in un arco di oltre trent'anni ha prodotto pochissimi romanzi e racconti) si può facilmente dividere in due periodi: il primo che va fino al 1960, il secondo che, partendo dal 1970, giunge fino ad oggi

[1987].

Nella prima parte predomina il tema della ricerca dell'identità, con trasparente riferimento alle vicende proprie e, soprattutto, del padre. I titoli migliori di quel periodo sono *Incognita uomo* (1958) e *Il satellite proibito* (1960). Nel primo si narrano le vicissitudini di uno scienziato che, vittima di un'esplosione avvenuta nel suo laboratorio, viene "riparato" dai sovietici prima di essere restituito all'Occidente. Ma un uomo bionico di tal fatta, i cui lineamenti sono nascosti sotto una maschera di ferro, può essere stato manipolato per servire gli opposti interessi, e le capacità che indubbiamente possiede non potranno essere utili ad alcuno finché non potrà

dimostrare chi sia in realtà. In *Satellite proibito* troviamo un trasmettitore di materia e un labirinto alieno posizionato sulla Luna, oltre alla contrapposizione fra i due uomini che devono cercare d'esplorarlo.

Dopo anni di silenzio narrativo, spesi come critico letterario per la *Magazine of Fantasy and S.F.* , Budrys torna alla narrativa con *Progetto Terra*. Il protagonista, un giornalista TV, è anche il Presidente segreto della Terra, che si trova a fronteggiare una misteriosa invasione aliena.

Parlando del proprio lavoro, Budrys ha detto che in ogni suo scritto c'è un pizzico di creatività: ma i suoi lettori sanno che questa preziosa materia è presente in dosi molto più alte di un semplice pizzico.

Artigli sul futuro

Reazione a catena

Titolo originale: *Chain Reaction*

Apparso originariamente su *Astounding SF*, aprile 1957

1

Dahano, il capo del villaggio, si accovacciò sulla soglia della capanna, volgendo al sole mattutino la sua vecchia faccia rugosa e meditabonda. La notte precedente aveva visto comparire degli strani segni nel cielo.

Di buon auspicio, o di cattivo auspicio? Dahano considerò entrambi gli aspetti del problema. Due giorni addietro, i Signori avevano dato una punizione esemplare a Borthen, suo figlio. Avevano ordinato che morisse, e quando era morto avevano appeso il suo corpo penzoloni da un'impalcatura nella piazza del villaggio di schiavi. La notte precedente Dahano lo aveva tolto da là tagliando i legacci. Lo aveva cremato nella fossa dov'erano bruciate generazioni e generazioni di abitanti del villaggio. Là, sul terreno di ceneri, Dahano aveva tracciato i vecchi simboli del rituale di cremazione, e intonato il canto. Il lamento funebre gli era stato insegnato da suo padre, tramandato dal nonno e dal bisnonno. Era stato ricordato fedelmente fin dai vecchi tempi gloriosi in cui gli uomini vivevano com'era giusto vivere. Stridulo, strozzato, il canto era scaturito dalla gola secca di Dahano, salendo al cielo.

« *Ecco una persona morta. Prendetelo, Popolo Celeste... dategli cibo e acqua; riparatelo. Lasciate che viva tra voi e sia per sempre uno di voi; lasciate che sia felice, che riposi alla fine della sua giornata di lavoro, che abiti nella sua casa e che abbia vasti campi per sé. Fate che il suo pozzo dia buona acqua e che il suo bestiame sia grasso. Fate che mangi le cose migliori e abbia il meglio, e dategli in moglie le vostre donne migliori. Ecco una persona morta. Lasciate che viva con voi*». Poi Dahano aveva raccontato al Popolo Celeste come fosse morto prematuramente Borthen. Nei tempi in cui la gente viveva com'era giusto vivere, la ragione avrebbe potuto essere una tra tante: un'anima debole, la cattiva sorte di annegare in un torrente o di essere ucciso da un animale feroce, la morte in guerra. Ma da un'epoca lontanissima, precedente il nonno di Dahano, non c'era che un'unica ragione da riferire al Popolo Celeste.

Ucciso per avere trasgredito la legge dei Signori.

«Che non è la legge giusta per il popolo», aveva aggiunto Dahano amareggiato, provando la collera lenta e costante che suo padre gli aveva insegnato a nutrire nel proprio cuore, assieme alle storie dei tempi prima dell'arrivo dei Signori.

« *Prendetelo, Popolo Celeste. Prendetelo, dategli riparo, perché io non*

posso fare più nulla per lui. Lasciatelo vivere per sempre con voi, perché non può più vivere in questo villaggio con me. Accogliete in alto tra voi Borthen... accogliete il mio unico figlio».

Colmo di amarezza, di collera antica e recente, il canto si era levato. I Signori avrebbero potuto sentire Dahano, se avessero voluto, ma non importava. Per loro una persona poteva tenersi la propria collera, purché rispettasse la loro legge. Un giorno, in qualche modo, quella collera sarebbe dilagata e avrebbe abbattuto la loro città

dorata, ma i Signori, col loro potere illimitato, non potevano fare a meno di ridere a quel pensiero.

Forse avevano ragione. Ma la notte precedente, mentre il fumo della pira di Borthen si alzava e fondeva la sua anima con quelle che lo avevano preceduto in cielo, Dahano aveva visto delle luci che non erano stelle, e delle lievi scie che calavano verso la città dorata dei Signori nella pianura. Era come se le anime di tutte le persone bruciate nelle fosse funebri dietro i villaggi stessero finalmente agitandosi. Così ora Dahano sedeva sulla soglia, ultimo della sua stirpe, attendendo che giungesse il momento di andare a lavorare nei campi odiati, e chiedendosi se finalmente gli edifici dorati sarebbero crollati, se i Signori sarebbero morti e la gente dei villaggi avrebbe riacquistato la libertà.

Non era una speranza nuova per lui o per qualsiasi altro abitante del villaggio. A volte una persona arrivava a credere di poter sopraffare i Signori; la rabbia o i pensieri rimescolati troppo a lungo nella mente gli offuscavano la ragione. La persona si ribellava; malediva un Signore o non obbediva a un ordine, e allora in seguito alla sua sciocca speranza veniva condannata a morte, moriva e veniva appesa nella piazza.

A volte una persona a mente fredda si chiedeva se la vigilanza dei Signori fosse davvero tanto severa. E restava nella capanna quando era ora di lavorare, o restava sveglia quando bisognava dormire, sperando che i Signori non vedessero dentro la testa di tutti. E, sempre, quelle persone venivano smentite dai fatti, e morivano. Dahano dunque tenne per sé i suoi segni premonitori. Un vecchio impara a essere molto paziente. E il capo di un villaggio è capace di grande cautela oltre che di alimentare la sua grande collera. Avrebbe aspettato e visto, come la vita gli aveva insegnato. Dahano sapeva un gran numero di cose; i giusti modi di vita da seguire, come badare alla sicurezza e alla salute della sua gente, e tutte le altre cose insegnategli dal padre e le altre che aveva scoperto da solo. Ma soprattutto sapeva attendere,

impassibile, imperturbabile.

Nella capanna vicina, sentì Gulegath che deponeva rumorosamente la sua pentola sul forno. Dahano assunse un'espressione concentrata e ascoltò attentamente, cercando di seguire con le orecchie i movimenti del giovane. Gulegath era un arrabbiato. Tutti gli abitanti del villaggio erano arrabbiati, ma Gulegath era arrabbiato con tutti. Gulegath non ascoltava le persone più sagge. Si chiudeva in se stesso. Era troppo giovane per rendersi conto della propria pericolosità. Spesso era rude, e non era mai paziente.

Ma Dahano era il capo del villaggio, e tutti gli abitanti del villaggio gli stavano a cuore. Era dovere di un capo tutelare per quanto possibile l'incolumità della sua gente... tenere unito il villaggio, proteggere le generazioni che non erano ancora nate... e dunque proteggere la generazione che un giorno avrebbe conosciuto la libertà. Così, ogni persona, perfino Gulegath, doveva essere tenuta lontana dai pericoli. A Dahano non piaceva Gulegath. Ma questo non aveva importanza, perché

lui era per prima cosa un capo, e in secondo luogo Dahano. E un capo non ha simpatie né antipatie. Un capo tutela il futuro, ricorda le cose che devono essere ricordate e tramandate, e protegge.

Gulegath apparve sulla sua soglia. Una persona esile e dai movimenti rapidi, che sembrava più giovane di quel che era. Dahano lo guardò impassibile. — Buon giorno, Gulegath.

— Buon giorno, capo — rispose Gulegath con la sua voce sempre ostile, facendo sembrare le parole altrettante imprecazioni. Era ancora troppo giovane per essere un uomo; la voce che scaturiva dal suo torace sottile non aveva profondità, era solo aspra.

Dahano non riusciva a capire l'origine di quell'ostilità costante e incontrollata che si riversava su tutti e su tutto. Era quasi un'entità dotata di vita propria, dominata solo in parte dalla volontà di Gulegath. Nessuno l'aveva mai offeso. Nemmeno i Signori gli avevano mai fatto nulla. Non aveva dovuto bruciare nessun figlio, non era mai stato punito, non aveva mai conosciuto una sofferenza maggiore di quella destinata a ogni abitante del villaggio. Ma a quanto pareva questo non cambiava minimamente le cose per la bestia che lo seguiva ovunque e rendeva così difficile il vivere con lui.

— Quanto manca prima che andiamo al lavoro, capo?

Dahano guardò il sole. — Ancora pochi istanti.

— Davvero? Sono generosi, non credi?

Dahano sospirò. Perché Gulegath sprecava la sua collera in simili

minuzie? — Ho bruciato mio figlio la notte scorsa — disse, per ricordargli che altri avevano ferite più

dolorose.

Gulegath non mostrò il minimo cordoglio. Aveva trovato un bersaglio per la sua rabbia... per ora.

— Un giorno, io brucerò loro. Un giorno troverò il modo di colpire abbastanza rapido. Un giorno appenderò io i loro corpi e li guarderò.

— Gulegath. — Si era troppo vicini a una follia suicida.

— Sì, capo.

— Gulegath, sei ancora troppo giovane per renderti conto che questo è un atteggiamento sciocco. Certe cose non vanno dette.

— C'è qualcuno che non la pensa così? Che differenza c'è se io lo dico con le parole? Credi che la paura sia una qualità saggia? — Gulegath parlava come una persona che stesse guardando a fondo dentro di sé. — Credi che una persona dovrebbe cedere alla paura?

— Non è questo. — «Calma», si disse Dahano, «calma. Un capo ha dei doveri verso il suo popolo. La sua collera non può impedirgli di adempierli. Sii paziente. Spiega. Ignora la sua mancanza di rispetto nei tuoi confronti». — No, Gulegath. È

che troppi discorsi del genere possono essere pericolosi. Devi cercare di disciplinarti. Un pensiero, una volta espresso in parole, è difficile da cambiare. Questa rabbia può

girare e rigirare nella tua mente. Diventerà sempre più grande, e un giorno andrà al di là delle parole e ti spingerà all'autodistruzione. Se morirai sarà un'altra perdita per il villaggio. — «Se permetterò che tu muoia, sarò venuto meno un'altra volta al mio compito».

Gulegath sorrise con amarezza. — Piangeresti per me? — Le sue labbra si arricciarono. — Lasciami credere che un giorno pagheranno per tutto questo... alzarsi a una certa ora, lavorare in questi campi, curare questo bestiame, fermarsi a una certa ora, mangiare quando lo ordinano i Signori e dormire quando dicono di dormire. Essere schiavi... schiavi per tutta la nostra miserabile vita o morire e penzolare nella piazza per intimorire gli altri! — Gulegath serrò i pugni. — Lasciami credere che metterò fine a tutto questo... che un giorno troverò il modo di bruciarli nella loro città

e sarò libero.

— Non correre, giovane. Nessuno può ribellarsi ai Signori. Vedono i nostri pensieri, vanno e vengono a loro piacimento, appaiono e scompaiono.

Ordinano che appaia una capanna, e la capanna appare, coi letti, il forno, il fuoco nel forno. Ordinano che un uomo muoia, e l'uomo muore. Cosa vorresti fare contro persone del genere? Non sono uomini, sono dèi. Che possiamo fare, se non obbedire? Forse il tuo famoso giorno verrà, ma non credo che verrà per merito tuo o mio.

— Cosa dobbiamo fare, allora? Marcire anno dopo anno in questo villaggio?

— Esatto, Gulegath. Anno dopo anno. Marcire, salvarci, e aspettare. E sperare. Dahano stava pensando alle luci viste in cielo.

2

Il Signore che governava quel villaggio era Chugren. Non era imponente. Era un uomo di statura media, troppo pesante per le sue ossa, con la faccia biancastra e le occhiaie arrossate. Dahano l'aveva sempre visto col fiato pesante di chi beve o la lingua impastata. Qualsiasi persona che non fosse un Signore sarebbe crollata da un pezzo, distrutta dai veleni che Chugren sembrava ingollare con avidità pari a quella degli abitanti del villaggio assetati quando bevevano l'acqua dal secchio nei campi. Le sue visite al villaggio si limitavano allo stretto necessario. Ammesso che se ne preoccupasse, era troppo pigro e distaccato per venirlo a controllare e a curare adeguatamente. Si accontentava di osservarlo dal suo palazzo tra le guglie dorate della città dei Signori nella pianura. Di osservarlo con la mente ebbra e intontita. Ma quella mattina era lì.

Gli abitanti del villaggio stavano lasciando le loro capanne per recarsi nei campi quando Dahano vide il Signore che appariva al centro della piazza e si guardava attorno.

«Ah... Ieri notte c'erano delle luci in cielo, e oggi Chugren si presenta per la prima volta dopo mesi e mesi», pensò Dahano.

Gli abitanti del villaggio si erano fermati, facendo capannello sulle porte, e tutti fissavano impassibili Chugren. Poi lo sguardo del Signore si posò su Dahano e, come faceva sempre, Chugren gli rivolse un cenno. — Vieni qui, Dahano. Dahano piegò la testa. — Ti ho sentito, Chugren. — Avanzò lentamente, con passo strascicato, curvo, fingendosi più vecchio e più debole di quanto non fosse. Uno schiavo ha delle armi da usare contro il suo padrone, e una era quella. Sembrava un'inezia, fare aspettare Chugren un attimo più del necessario. Una tale inezia che il Signore si sarebbe sentito sciocco a farlo notare. Eppure era un modo per corrodere le fondamenta del suo potere. Significava che Dahano non era schiacciato del tutto... non era

completamente schiavo, e non lo sarebbe mai stato.

Finalmente, Dahano raggiunse Chugren e si inchinò di nuovo. — È quasi ora di andare al lavoro nei campi — mormorò.

— Il lavoro può aspettare — disse Chugren.

— Come il Signore desidera. — Dahano s'inchinò, nascondendo un sorrisetto. Chugren era sconcertato. Lo schiavo era riuscito a mettere a segno un altro colpo contro il Signore, semplicemente ricordandogli di essere uno schiavo attento.

— C'è tempo per lavorare. — Chugren stava usando un tono di voce brusco, eppure parlava lentamente. — Questo villaggio è una vergogna! Guarda... capanne che cadono a pezzi e nessuno che muova un dito per ripararle; un lago di acqua lurida attorno a quella fogna rotta... insomma, non fate niente per voi stessi?

«Perché dovremmo?» rifletté Dahano.

— D'accordo — proseguì Chugren. — Se non siete capaci di tenere pulito e in ordine, immagino che dovrò farlo io per voi. Ma se accadrà ancora non sarò così

tollerante! — Col braccio compì una serie di movimenti rapidissimi in direzione delle capanne. Riparò il canale di scolo. In un istante il villaggio tornò nuovo. — Ecco. Adesso tenetelo così!

Dahano si inchinò. Il suo sorrisetto contorto e furtivo si era allargato. Un'altra vittoria. Era da parecchio tempo che Chugren non cedeva sulla questione delle capanne e della fognatura. Ma alla fine aveva ceduto, come Dahano aveva previsto. Era il suo villaggio, costruito da lui. I suoi schiavi non avevano alcuna voglia di tenerglielo in ordine. Era una lotta che si protraeva da tantissimo tempo tra loro... ma gli schiavi avevano di nuovo vinto.

Alzò lo sguardo verso la faccia di Chugren. — Ti ho sentito, Chugren — disse, e lo fissò con maggiore attenzione.

Non avrebbe saputo spiegare quali differenze avesse visto sulla faccia del Signore, ma conosceva Chugren da molti anni. E capiva che l'atteggiamento esitante di Chugren non derivava da un cervello ottenebrato. Era la prima volta che Dahano vedeva il Signore non ubriaco. Chugren sembrava invece un bambino non ancora capace di esprimersi in modo completo.

Dahano spalancò gli occhi. Chugren gli lanciò un'occhiata penetrante, leggendogli dentro. Ma Dahano tradusse ugualmente in parole quel che pensava.

— Tu non sei Chugren — sussurrò.

L’espressione del Signore rifletteva sentimenti contrastanti. — È vero — ammise sottovoce. Si guardò intorno, e la sua bocca prese una piega mesta. — Vedo che nessun altro se n’è accorto. Gradirei che continuassi a parlare a voce bassa. —

Adesso l’espressione dei suoi occhi era sia confusa, sia inequivocabilmente amichevole.

Dahano annuì. I due rimasero a fissarsi in silenzio, mentre il cervello di Dahano prendeva atto di questo fatto nuovo.

Dahano non era una persona che si avventava a capofitto nelle cose che capiva in maniera imperfetta. — Se il Signore vuole degnarsi di spiegare? — chiese infine, cauto.

Chugren annuì. — Meglio che mi spieghi, credo. Potrebbe essere una buona idea, ora che ti ho conosciuto. E tanto vale che cominciamo nel modo giusto. Non sono il tuo Signore, e non voglio esserlo.

— Vuoi venire nella mia capanna con me?

Chugren annuì. Dahano si voltò e fece cenno agli abitanti del villaggio di andare nei campi. Mentre la folla si separava e lasciava alla spicciolata la piazza guardando incuriosita il Signore e il capo, Chugren seguì Dahano. Gulegath passò accanto a loro, pallido, squadrando il Signore... poi finalmente arrivarono alla capanna e Dahano sospirò.

— Non vuoi essere il nostro Signore? — Le mani gli tremavano un poco.

— Esatto. — Era strano vedere Chugren che gli sorrideva. — I vostri vecchi Signori se ne sono andati per sempre. Io e i miei uomini abbiamo preso il loro posto la scorsa notte. Non appena sarà possibile, vi libereremo completamente. Dahano si accovacciò sul pavimento. La voce e la faccia erano quelle di Chugren, il modo di fare proprio no. Lo studiò di nuovo. Vide Chugren, con indosso la solita veste ampia e brillante di Chugren, col solito colorito biancastro e le occhiaie. E sotto la facciata esteriore c’erano una sicurezza e una padronanza di sé ben diverse dall’irritabilità arbitraria e alcolica del vecchio Signore. Dahano non sapeva di preciso se si trattava di una specie di illusione, né da dove veniva il falso Chugren. Sapeva però che lo avrebbe scoperto se fosse stato paziente.

— Ho visto delle luci in cielo la scorsa notte. Eravate voi?

Chugren lo fissò con rispetto. — Hai occhi acuti, capo. Abbiamo dovuto abbassare lo schermo un istante per poter passare... eppure ero convinto che nessuno ci avrebbe avvistati.

— Schermo?

— È meglio che parta dall’inizio. — Chugren creò delle sedie per loro e una volta seduti il Signore si sporse in avanti. — Non so fino a che punto riuscirò a farmi capire. Ho cercato di mettere insieme un vocabolario sufficiente, ma ci sono molte cose che abbiamo e che facciamo per cui non esistono delle parole corrispondenti nella tua lingua.

Dahano si sentì incuriosito. Com’era possibile? C’era una parola per tutte le cose che conosceva. Potevano esserci parole che non conosceva... ma, parole inesistenti?

Esaminò l’idea da ogni lato, poi l’accantonò. C’erano questioni più importanti a cui dedicarsi.

Chugren stava ancora pensando a quel problema. — Vorrei poter spiegare tutto quanto direttamente. Sarebbe l’ideale. Ma anche questo non è possibile. Dahano annuì. Aveva capito quest’ultima parte. — I Signori ce l’hanno detto. Le loro menti sono fatte in modo diverso dalle nostre. Non riuscivano neppure a vedere nelle nostre con chiarezza a meno che non fossimo arrabbiati o eccitati.

— Non siete organizzati per inviare messaggi direttamente. Lo so. Pensavamo che fossero i nostri strumenti, ma nonostante le modifiche non abbiamo eliminato l’ostacolo.

— Strumenti?

Chugren arrotolò la manica della veste. Legate alla parte superiore del braccio c’erano due file di scatolette metalliche nere. — Non siamo nati Signori. Usiamo delle macchine... come una persona usa una macina invece di un pestello per tritare il suo grano... delle macchine per fare le cose che un Signore fa con la mente. Solo che in questo modo noi riusciamo a farle meglio. È così che siamo riusciti a sorprendere i vostri Signori e a catturarli la notte scorsa.

Dahano borbottò sorpreso.

— Vedi — disse Chugren — non esistono Signori né schiavi nel posto da cui veniamo io e ì miei uomini. Ognuno può essere un Signore, così nessuno può rendere schiavi gli altri. E a che servono gli schiavi se è possibile avere ciò che si vuole semplicemente facendolo?

Dahano scosse la testa. — Abbiamo pensato a questo.

Chugren annuì con aria arcigna. — Anche noi. Osservavamo questo mondo dalla nostra... dalla nostra barca, da settimane. Non capivamo cosa volessero i vostri Signori. Non mangiavano né il vostro grano né il bestiame,

non vi prendevano come servi personali... non vi hanno mai portati nella loro città. Nemmeno le vostre donne. Perché, allora?

— Per il piacere di farlo. Abbiamo pensato a lungo a questo, e non c'è altra risposta. — Gli occhi di Dahano erano infossati nelle orbite, mentre ricordava il corpo di Borthen che penzolava nella piazza. — Per il piacere di farlo. Chugren fece una smorfia. — Siamo arrivati alla stessa conclusione. Comunque, loro non torneranno più qui... rieducazione o no, malati o sani... non torneranno più, Dahano.

Dahano annuì tra sé, lo sguardo fisso nel vuoto. — Allora è proprio vero. Siete qui per liberarci.

— Sì. — Chugren lo guardò con gli occhi pieni di compassione. — Hai perso l'abitudine di credere a quello che ti dice un Signore, vero?

— Se quel che dice non è uno dei suoi tanti ordini, sì. Ma non credo che tu sia come i nostri Signori.

— Non lo siamo. Veniamo da un mondo chiamato Terra, dove di tanto in tanto anche noi abbiamo avuto dei Signori che ci dominavano. Ma non ne abbiamo più da parecchio tempo, ormai. Siamo tutti liberi, e uno dei doveri dell'uomo libero è

trasmettere la sua libertà a chi ne ha bisogno.

— Un altro mondo?

Chugren allargò le mani. — Visto? Ci sono delle cose che non riesco a spiegare. Ma... vedi le stelle in cielo, no? E vedi il sole. Bene, questo mondo fa parte della famiglia del vostro sole. Tutte le stelle che vedi sono tanti soli... talmente lontani da sembrare piccoli. Ma sono grandi come il vostro sole, e ognuno ha dei mondi nella sua famiglia, e alcuni di quei mondi sono molto simili al vostro. Hanno delle persone che li abitano. Noi abbiamo una barca che ci permette di viaggiare da uno all'altro. Dahano rifletté su quanto aveva appena sentito. Quando gli sembrò di avere afferrato il concetto, chiese: — Altra gente... dimmi, che aspetto hai quando non assomigli a Chugren? Hai un aspetto come il nostro? Avete tutti un aspetto come il nostro?

Chugren sorrise. — Non molto diverso. Posso mostrartelo. — Si alzò e accostò un braccio al corpo. La sua veste assunse colori differenti e si divise in due parti, una delle quali gli avvolgeva comoda gambe e fianchi, mentre l'altra gli aderiva alla parte superiore del corpo, lasciando le braccia nude. La sua faccia cambiò, e anche il colore dei capelli e degli occhi.

Era più basso di una persona normale, e la forma dei suoi occhi e delle sue orecchie era strana. Aveva mani troppo grandi. Somigliava molto a una

persona normale o a un Signore, ma pareva molto più robusto, a giudicare dal suo aspetto erculeo.

Non era troppo diverso. Però Dahano si affrettò a dire: — Grazie. — Era sconvolgente guardarlo, perché chiunque avrebbe capito a prima vista che non era nato da una femmina di quel mondo.

Il terrestre annuì comprensivo, e tornò a essere Chugren. — Capisci perché non sono venuto qui conservando il mio aspetto?

Dahano poteva immaginarlo. Gli abitanti del villaggio si sarebbero spaventati, sarebbero rimasti scossi. E soprattutto, non avrebbero mai osato ascoltarlo. Ma c'era qualcos'altro che Dahano voleva chiarire. — Altri mondi e altra gente. Dimmi, sei mai stato sul mondo dove vive il nostro Popolo Celeste?

— Popolo Celeste? — Chugren corrugò la fronte, e Dahano capì che stava cercando di afferrare il significato dalla sua mente.

— Le anime delle nostre persone morte — spiegò Dahano. — All'inizio avevo pensato che potessi essere uno di loro, ma vedo che non è così. Pensavo che, con la tua barca, potessi essere stato da loro. — Si fermò. Non si importuna col proprio dolore quelli che non ne sono partecipi.

Ma la sua mente si era impennata, e Chugren lesse il suo pensiero, scuotendo la testa lentamente. — No, mi spiace, Dahano. Non ho incontrato tuo figlio. Dahano abbassò lo sguardo. — Almeno non accadrà più. — Pensò a tutte le persone bruciate a causa dei Signori, a tutte le anime salite in cielo. In qualche posto, in uno dei mondi di cui parlava Chugren, c'erano molte persone che avevano atteso l'arrivo di quel giorno. Era bello sapere che avevano una casa molto simile al loro vecchio mondo. Era bello sapere che un giorno la sua anima sarebbe andata là da loro, che sarebbe stato di nuovo con suo figlio.

Ricordò le lunghe ore con Borthen, quando gli aveva insegnato le vecchie consuetudini imparate dal padre... la consuetudine di avere un proprio pezzo di terra, e una casa, e del bestiame; le cose ricordate, salvate e conservate integre dai giorni del passato, prima che i Signori giungessero lì, venendo all'improvviso da quel loro villaggio nelle montagne remote.

Molte cose erano andate perdute, ma solo cose prive di importanza che non sarebbero servite; nomi di persone, il ricordo delle loro vite. Una persona viveva, moriva, e i suoi figli la ricordavano per tutta la vita, poi però il ricordo cominciava a dissolversi, e già i nipoti non ricordavano quasi più nulla della persona scomparsa. Le cose importanti erano sopravvissute.

Dahano sapeva quanto grande era stato lo sforzo. C'erano sempre persone pronte a dimenticare e a esaurire semplicemente la loro esistenza.

Ma c'erano anche persone che non dimenticavano; che aspettavano il giorno in cui gli abitanti dei villaggi avrebbero potuto rivendicare il mondo per sé e avrebbero avuto bisogno di sapere in che modo vivere senza più nessuno che li comandasse. Così, in tutti i villaggi, i padri insegnavano ai figli, e i figli ricordavano. Dahano corrugò la fronte per il dolore ripensando alla morte del figlio. Borthen aveva ricordato... forse fin troppo bene. Era ancora giovane, col fuoco giovanile nel sangue. Così aveva messo alla prova il potere di Chugren, il vecchio Chugren, e Chugren aveva ordinato che morisse per non avere curato bene il bestiame.

«Ancora due giorni... dovevi aver pazienza ancora per due giorni, Borthen, e io avrei ancora mio figlio. Non sarei solo. Un giorno saresti diventato capo». Dahano alzò gli occhi lentamente. C'erano delle cose da fare, e il capo del villaggio era lui.

— Cosa farai? — chiese a Chugren. — Ci trasformerai tutti in Signori?

Chugren scosse la testa. — No. Per molto tempo, no. E anche allora dovrete essere voi a trasformare voi stessi in Signori. Ecco perché all'inizio non volevamo che sapeste che era successo qualcosa a Chugren e ai suoi compagni. Secondo te, cosa accadrebbe se noi ci limitassimo ad andare nei villaggi e a dire alla gente che è

libera?

— Se andaste col vostro vero aspetto?

— Sì.

— La gente si spaventerebbe. Molti non saprebbero che fare. E non credo che sarebbero felici, dopo.

— Saprebbero semplicemente che qualcuno è sceso dal cielo e ha dato loro la libertà.

Dahano annuì. — Non sarebbe mai la vera libertà. Sarebbe il dono di qualcun altro, che un giorno potrebbe tornare a riprenderselo.

— Ecco perché dobbiamo procedere lentamente. Oggi Chugren è venuto in questo villaggio e lo ha messo a posto. Tra qualche giorno, tornerà e farà qualcos'altro per migliorare le cose. Una alla volta, le regole dei Signori saranno eliminate, e in pochi mesi tutti saranno liberi. Certe persone si chiederanno il motivo del cambiamento dei Signori. Ma non sarà stata una cosa improvvisa e tra qualche generazione, secondo me, la tua gente inventerà un eroe e gli attribuirà il merito di aver fatto cambiare i Signori. —

Chugren sorrise. — Forse sarai tu quell’eroe, Dahano. E un giorno i Signori se ne andranno, e la loro città sarà rasa al suolo dalle fiamme, e sarà tutto finito.

— Saremo liberi.

— Sarete liberi, e avrete conservato il vostro orgoglio. Crescerete, imparerete... forse un po’ più in fretta di una volta e sprecherete meno tempo in vie senza uscita, te lo garantisco. E quando sarete cresciuti abbastanza, sarete Signori. E avrete ricevuto soltanto un piccolo aiuto da una mano amica. Non credo che sareste veramente contenti se vi dessimo tutto, lasciandovi senza nulla di vostro.

— Un piccolo aiuto da una mano amica... sì, Chugren. — Dahano si alzò. — La mia gente non vuole che questo. — Si drizzò, la testa bene eretta. — Niente più

ordini. Niente più Signori che vengono a comandare. Niente più lavoro in campi che non ci appartengono, niente più cose che non vogliamo fare.

— Te lo prometto, Dahano.

— Ti credo.

Chugren sorrise. — Sul mio mondo, gli amici si stringono la mano.

— Anche qui.

Avanzarono, tendendo ognuno il braccio, e si diedero una stretta di mano.

3

Tre giorni dopo, sempre di prima mattina, Chugren tornò nella piazza del villaggio. Dahano, attendendo sulla soglia, vide le espressioni sorprese della gente che aspettava di andare nei campi. Nessun Signore era mai venuto così spesso. Mentre Chugren gli rivolgeva un cenno e Dahano gli andava incontro, tutti rimasero in silenzio.

Forse non sapevano cosa stava accadendo, rifletté Dahano, però lo sentivano. La libertà era qualcosa di eccitante che non aveva bisogno di parole per essere manifestata.

Si arrestò di fronte a Chugren, inchinandosi. — Ti ascolto, Chugren — disse, e un sorrisetto impercettibile gli incurvò gli angoli della bocca.

— Bene — rispose brusco Chugren. Solo Dahano vide il movimento rapido delle sue palpebre. — È ormai ora di iniziare la semina. E questa volta farete tutto come si deve. State impoverendo la terra, coltivando gli stessi campi anno dopo anno. Inoltre, voglio vedere chi di voi è pigro e chi è stupido. Ogni famiglia di questo villaggio prenderà un appezzamento di terra. Non mi interessa dove... scegliete voi, purché sia terreno fresco.

L'appezzamento deve essere abbastanza grande da sfamare la famiglia, e ogni famiglia sarà responsabile del lavoro. Non è necessario seguire i vecchi orari lavorativi, basta che il lavoro sia fatto. Nessuno lavorerà i terreni altrui. Se una persona morirà, la sua terra toccherà al figlio più vecchio. Chiaro?

Dahano si inchinò. — Ti ho sentito, Chugren. Sarà fatto.

— Bene. Pensaci tu.

— Ti ho sentito.

— Se l'appezzamento sarà troppo lontano dalla casa di una persona, darò a questa persona una nuova casa, così non perderà tempo spostandosi avanti e indietro. Non voglio che la tua gente se ne stia con le mani in mano. Chiaro?

— Ti ho sentito, Chugren. — Dahano si inchinò ancora. — Grazie — mormorò, senza muovere le labbra. Chugren emise un brontolio, strizzò l'occhio e se ne andò. Dahano tornò verso la propria capanna, attento a mascherare la gioia che provava. Erano liberi dai campi. Quella mattina, in ogni villaggio, ciascun Signore aveva accordato la stessa libertà. Non bisognava più alzarsi per andare al lavoro quando lo ordinavano i Signori.

Dalla folla di abitanti del villaggio si levò un mormorio perplesso. Un paio di persone si fecero avanti.

— Capo... cosa voleva dire? Non dobbiamo uscire, questa mattina?

— Hai sentito quel che ha detto, Loron — rispose Dahano sottovoce. — Dobbiamo scegliere i nostri appezzamenti di terra, e lui ci darà anche delle case vicino.

— Ma, capo... i Signori non hanno mai fatto una cosa del genere, prima! — La gente stava ammassandosi attorno a Dahano, adesso; quelli stupefatti gli chiedevano spiegazioni, quelli pensosi si scambiavano occhiate con espressioni che stavano lentamente illuminandosi.

Fu uno di questi – Carsi, che non aveva mai piegato il capo come certi altri – a gridare spazientito: — Che importanza ha il perché? Abbiamo finito di star chiusi in queste stalle! Abbiamo finito di arare i campi di Chugren! Voi rimanete pure qui a discutere... io vado a cercarmi la mia terra intanto!

Dahano entrò nella capanna col cuore leggero come non mai, mentre all'esterno le persone stavano affrettandosi verso le rispettive capanne, in gran parte per raccogliere le proprie cose e partire subito. Poi sentì Gulegath fermarsi sulla soglia e investirlo con la propria acredine.

— Secondo me è un trucco!

Dahano si strinse nelle spalle e lasciò correre. Entro poche settimane il giovane avrebbe capito.

— Tu sei convinto che tutto questo sia meraviglioso, vero? — insisté Gulegath. —

Dimentichi la storia passata. Metti da parte tutti i fatti accaduti e consideri solo quest'ultimo. Non ti fermi a guardare dove è il veleno. Mordi il frutto che credi di aver ricevuto da lui, e dici com'è buono!

— Sai dirmi dove sta il suo trucco, Gulegath? — domandò paziente Dahano.

— Se non c'è nessun trucco — rispose Gulegath — allora non rimane che un'unica spiegazione. Ha paura di noi. Mi sembra che i fatti parlino chiaro. Ha capito di avere i giorni contati, per qualche ragione misteriosa, e sta cercando di salvarsi la vita. Comunque, questa storia a me sembra assurda.

— Può darsi — replicò conciso Dahano. Non gli piaceva che Gulegath lo aggredisse così. — Ma nel frattempo, vuoi farmi il favore di andare a vedere dove sono i nuovi terreni, così saprò dove si trova il mio villaggio?

«Cresci in fretta, Gulegath», pensò. «Per quanto ancora riuscirò a pazientare? Per quanto ancora dovrò controllarti così da vicino? Diventa saggio in fretta, o anche questi Signori potrebbero stancarsi di te».

Pensò di raccontare la verità a Gulegath. Forse sarebbe stato utile. Poi però decise di tacere. Se gli avesse parlato, il giovane ne sarebbe stato sicuramente sconvolto. 4

Dahano sedeva sulla soglia, guardando i grandi spazi vuoti occupati un tempo dalle capanne del villaggio, guardando i vecchi campi che scomparivano a poco a poco sotto la pioggia che li martellava costante ogni giorno per diverse ore. Forse nemmeno la pioggia cadeva per caso, rifletté.

Si guardò intorno. Qui e là, qualche vecchia capanna era ancora in piedi... o meglio, le nuove case delle famiglie che avevano deciso di restare. Delle strade diritte si allungavano in direzione delle fattorie.

Dahano sorrise tra sé. Quella era la libertà, pensò. Case nuove, grandi, ognuna separata. La stalla era scomparsa, il bestiame era stato diviso. I granai non c'erano più, e ogni casa disponeva di una buona provvista di cibo in attesa del nuovo, abbondante raccolto.

«Eppure quello che conta è solo la libertà. Abbiamo le case, ma dormiremmo all'aperto. Abbiamo cibo, ma patiremmo la fame. Chugren ci ha dato delle pezze di tessuto nuovo, ma andremmo in giro anche nudi. Perché abbiamo la libertà... abbiamo la nostra terra che nessuno potrà strapparci, e viviamo senza le leggi dei Signori». Già. Era tutto vero. Nonostante fosse passato così poco tempo, anche se Chugren e gli altri Signori si facevano

ancora vivi tra loro continuando a recitare la parte prima di abbandonare completamente le redini, erano già molte le persone che non li temevano più. I vecchi tempi stavano tornando, ancor prima del ritiro dei Signori. Da ogni parte, Gulegath e gli altri messaggeri di Dahano portavano al capo le stesse notizie. Tutti i villaggi stavano spargendosi, espandendosi, le fattorie punteggiavano il manto verde delle pianure, e c'erano persone che dissodavano nuovi terreni in prossimità della città dorata che prima si era sempre innalzata in solitudine. Gli abitanti dei villaggi avevano ricordato. Avevano seminato i campi e scavato i pozzi come avevano fatto in passato i loro avi, e la gente traeva la sua forza dalla terra.

«Durante la mia vita... l'ho visto succedere durante la mia vita», pensò Dahano. «E

quando la mia anima raggiungerà il mondo del Popolo Celeste, potrò riferire che viviamo come è giusto vivere».

Sollevò la testa e sorrise, scorgendo Chugren risalire la strada di fronte alla sua casa.

— Chugren.

— Buon giorno, capo. — Chugren si passò una mano sulla fronte sudata. — Ho avuto molto da fare oggi.

Un fremito di eccitazione percorse le fragili vene di Dahano. Sapeva cosa stava per dirgli Chugren.

— Come mai?

Chugren sorrise. — Immagino che non sarà una grossa sorpresa per te. Sono uscito a ispezionare tutte le fattorie del villaggio. Devo solo controllare le ultime qui vicino, poi avrò finito. Ho trovato dei difetti dappertutto, ho espresso il mio massimo disgusto, e ho detto a tutti che non so che farmene di schiavi così pigri, che sono stanco di cercare di essere servito adeguatamente da loro, e che d'ora in poi dovranno arrangiarsi da soli... che non mi scomoderò più per loro.

Dahano sospirò. — L'hai fatto — mormorò.

Chugren annuì. — Sì. È finita. Siete liberi.

— E la stessa cosa è accaduta in tutti gli altri villaggi?

— In tutti.

Dopo alcuni attimi di silenzio, Dahano mormorò: — Solo ora riesco a credere sia vero. È tutto finito. I Signori sono scomparsi.

— Definitivamente.

Dahano scosse la testa, tuttora frastornato dallo stupore, come l'uomo che

sa da mesi che la moglie gli darà un bambino eppure stenta a capacitarsi quando stringe il bambino tra le mani. — Cosa farete, adesso?

— Oh, rimarremo nei dintorni per un po'... vedremo se ci è sfuggito qualcosa.

— Ma non darete ordini? — si affrettò a chiedere Dahano.

Chugren rise sommessamente. — No, capo. Niente ordini. Osserveremo e basta. Alcuni di noi saranno sempre qui in zona, controllando la situazione. Non scoppieranno mai guerre degne di nota tra voi, e credo che ben difficilmente i vostri raccolti saranno distrutti dai temporali... però, d'ora in avanti, non ci saranno interferenze dirette.

Dahano aveva creduto di essere preparato a quel giorno. Ma ora si rese conto che non era vero. Quando non c'erano speranze era stato paziente. Quando le cose erano migliorate di giorno in giorno aveva guardato il domani fiducioso. Ma adesso che aveva ottenuto quel che gli premeva tanto, era in ansia, temeva che potesse in qualche modo sfuggirgli.

— Ricorda... mi hai dato la tua parola. — Stava comportandosi come un vecchio nervoso, lo sapeva. — Perdonami, Chugren, ma in un batter d'occhio potreste riprendervi tutto. Io... be', sono contento che nessuno della mia gente sappia quel che so.

Chugren annuì. — A volte si preferirebbe non conoscere la verità. — Lo fissò

negli occhi. — Ti ho fatto una promessa, capo. Te la ripeto. Siete liberi. Da parte nostra non ci saranno più ordini.

Si strinsero la mano.

— Grazie, Chugren.

— Nessuno avrebbe potuto assistere a quello che facevano i Signori e lasciar correre. Non mi devi alcun ringraziamento particolare. Non riuscirei a vivere in pace con me stesso se, vedendo una qualunque forma di schiavitù, non facessi del mio meglio per cancellarla.

Rimasero seduti in silenzio sulla soglia per qualche istante.

— Be', immagino che non ci vedremo più tanto spesso, capo.

— Mi dispiace.

— Anche a me. Devo tornare sulla Terra a presentare il mio rapporto su quel che è

accaduto qui, tra poco.

— È tanto lontano quel mondo?

— Incredibilmente lontano, anche per noi. Malgrado la velocità della

nostra barca, trascorreranno mesi prima che io sia a casa. Per esempio, abbiamo mandato indietro la barca coi vostri vecchi Signori. Pensa, solo tra una decina di giorni arriverà, anche se è ripartita subito. Forse passerà un anno prima che ci siano notizie sull'andamento della rieducazione dei vostri vecchi Signori. Probabilmente sarò io a portarle.

— Sono vecchio, Chugren. Forse non farò in tempo a rivederti, allora.

— Lo so — disse Chugren sottovoce. — Non abbiamo mai trovato il modo di impedire a una persona di consumarsi. Cosa farai fino ad allora? Riposerai?

Dahano scosse la testa. — Una persona riposa per sempre quando si unisce al Popolo Celeste. Nel frattempo il mio villaggio ha bisogno del suo capo. Ci sono molte cose che solo un capo può fare.

— Già, credo di sì. — Chugren si alzò. — Devo finire di controllare queste ultime fattorie — annunciò a malincuore. — Addio, capo.

— Addio, amico mio — rispose Dahano.

5

Era trascorsa una settimana. Dahano sedeva col sole che gli scaldava il corpo. Lo stomaco gli faceva abbastanza male, più del giorno prima, e il calore del sole era piacevole.

«Sono vecchio», pensò. «Un vecchio a cui non rimangono più tanti giorni di sole. Ma in questi miei ultimi giorni sono stato libero. È bello essere capo quando la gente vive com'è giusto che viva, vivere come ci hanno insegnato i nostri padri e i loro padri, vivere in un modo che la gente non ha dimenticato nonostante tutto ciò che ci hanno fatto i Signori».

Spostò la pezza di tessuto avvolta attorno ai fianchi. Era tessuto buono quello che Chugren aveva dato loro.

Senza dubbio sarebbe durato a lungo.

E alzò lo sguardo sentendo avvicinarsi Gulegath.

— Capo.

— Sì, Gulegath?

Gulegath era scuro in viso. — Capo... Chugren è a casa di Carsi. Sta dando ordini alla moglie di Carsi, vuole dirle lui come si deve vivere. Dahano si drizzò in piedi, in parte spaventato, in parte in collera con Gulegath perché forse aveva commesso un errore. — Voglio vedere io stesso. — Si incamminò

verso la casa di Carsi il più in fretta possibile, seguito dal giovane. Era vero. Arrivando a casa di Carsi, sentì che Chugren stava discutendo con

Terpet, la donna. Dahano fece una smorfia e si sentì rimescolare dentro. Aveva paura e non voleva chiedersi che cosa poteva significare quel fatto. Chissà cos'era successo?

Intimorito, entrò svelto nella stanza anteriore e vide Terpet incollata alla parete, atterrita, che stringeva a sé la figlioletta e fissava con occhi sbarrati Chugren, mentre il Signore la fronteggiava rabbioso.

Dahano guardò Chugren, ma era ancora il Chugren diverso, non il vecchio Signore. Solo che stava comportandosi esattamente come il vecchio Signore. Mentre Gulegath si fermava con fare circospetto sulla porta, Dahano avanzò.

— È l'ultima volta che te lo ripeto — stava strillando Chugren. — Vuoi che tua figlia sia storpia per sempre? Ti avevo detto cosa doveva mangiare. Ti ho spiegato che mangiando solo quell'impasto di farina cotta e quelle piante stava ammalandosi. Ti ho spiegato in che modo dovevi preparare il cibo per lei. E tu hai risposto che lo avresti fatto. È stato due giorni fa! Adesso la bambina è peggiorata, eppure tu continui a darle da mangiare quella roba!

Drizzandosi bene, Dahano si mise in mezzo a loro. — Questo è compito mio, Chugren — disse secco. Non aveva più paura. Era solo deluso e arrabbiato perché

Chugren era venuto meno alla parola data.

Chugren indietreggiò. — Sono contento che tu sia qui, Dahano — disse. — Forse tu riuscirai a farti capire da questa donna. Sta lasciando ammalare la bambina... volutamente. Le ho detto cosa fare, ma non mi dà ascolto.

Per il momento, Dahano volse le spalle a Chugren. — Terpet! — disse severo. —

Tua figlia è ammalata?

La donna annuì, abbassando lo sguardo in maniera colpevole. — Sì, capo. — La bambina fissò Dahano con occhi infossati.

— Da quanto tempo è ammalata?

— Un paio di settimane — mormorò Terpet.

— Dov'è il tuo uomo?

— Nei campi. A lavorare.

— Sa che la bambina è ammalata?

Terpet scosse la testa. — La bambina dorme, quando lui esce, e anche quando ritorna. Dorme molto.

— Sono il tuo capo. Avresti dovuto dirmelo.

— Non volevo infastidirti. — La donna continuava a distogliere lo

sguardo.

— Se qualcuno è ammalato... soprattutto se si tratta di un bambino... io devo assolutamente essere informato. Tua madre non ti ha insegnato le vecchie consuetudini?

Terpet annuì.

— Chugren è venuto qui due giorni fa? Ha visto che la bambina era ammalata? Ti ha detto che cibo darle?

— Sì.

— Perché non me l'hai detto?

— Lui... non era arrabbiato l'ultima volta. Mi ha solo dato le piante, e mi ha detto di dare quelle a Theva invece delle foglie di *shuri*.

— Che hai fatto delle piante?

— Io... le ho prese. Lui è un Signore, e non volevo che si arrabbiasse. Quando è

andato via, le ho buttate. Voleva che le dessi a Theva senza... senza cuocerle.

— *Crude?*

— Sì.

Dahano si girò di scatto, allibito. — Che idea orribile! — esclamò, prossimo alla disperazione. — Chugren, non hai il diritto di dire a questa donna cosa fare. Non devi più venir qui a dare ordini. Me l'avevi promesso!

— Io... — Chugren aveva l'espressione di un uomo che avesse appena visto rompersi un vomere nuovo. — Ma... Dahano... questa bambina è avviata verso il rachitismo! Rimarrà storpia. E guarda questo posto... — Indicò la stanza vicina. —

Senti che odore!

Dahano si controllò a stento. — Tiene la sua mucca là dentro. Che odore dovrebbe esserci? Pretendi che una donna con una bambina ammalata pulisca ogni giorno?

— Ha una stalla per il bestiame.

— Questa stanza è più vicina. Può mungere senza dover uscire di casa e abbandonare la bambina.

— Ci si può ammalare e morire per cose del genere! Quella mucca potrebbe prendere la tubercolosi. E c'è un'altra malattia chiamata carbonchio... sai come muore una persona che ha preso il carbonchio? La sua carne si riempie di piaghe purulente, è divorata dalla febbre, e alla fine la persona diventa pazza e muore col corpo pieno di veleni. Oppure, se si

prende la malattia dall’aria, cosa che probabilmente succederà qui, le piaghe si formano nei polmoni. Credi che sia una sorte augurabile, soprattutto per una bambina? — Chugren stava quasi urlando.

— Pensavi che avessimo dimenticato? — replicò Dahano. — Credi di poterci raccontare storie come questa e farci dimenticare il modo in cui bisogna vivere? Cosa sarebbero questo “rachitismo” e questo “carbonchio”? Nomi con cui spaventare gli ignoranti? Una persona è sana e forte, o non lo è. Vive o muore secondo la natura delle cose. Mangia quello che la gente ha sempre mangiato, se voi, Signori, lo consentite! Tiene la sua fattoria e la sua casa come è giusto per consuetudine. Non dovete usare questi metodi sciocchi per dirci ancora una volta in che modo vivere, cosa mangiare, come e dove tenere il bestiame. — Dahano si sentiva tremendamente impotente. — Non dovete!

— Ascolta, Dahano, quella bambina non si porta dietro nessun difetto dalla nascita. È il cibo che le danno, il problema! Se sua madre le desse da mangiare certe altre cose... o se la portasse fuori al sole più spesso...

— Se Terpet mangia quel cibo, può mangiarlo benissimo anche la bambina. E il sole è troppo forte per i bambini. Fa male alla testa e brucia loro il cervello. E adesso basta. Se non vuoi più dare ordini, bene, fallo, e non dare più ordini!

Chugren sospirò. — D’accordo! — Si girò bruscamente e borbottò qualcosa di simile a: — Così adesso mi toccherà concentrarle addosso la Vitamina D

personalmente. Ogni giorno. — Con uno scatto disgustato della testa, si allontanò. Dahano tornò a rivolgersi a Terpet, consapevole dell’ansito che gli scuoteva il petto. — Bene. La questione è risolta. Tornerò a vedere la bambina tra una settimana. La donna annuì, continuando a tremare, e il tono del capo si addolcì. — Mi dispiace se ho dovuto gridare. Mi ha fatto arrabbiare. Spero che Theva migliori. Però

tu devi cercare di ricordare com’è giusto che viva una persona. Siamo stati privati a lungo della nostra libertà. Dobbiamo vivere come si deve, altrimenti non meritiamo di rimanere liberi.

La donna si era calmata un poco. — Sì, capo — sussurrò. — Tra una settimana, dunque. — Dahano uscì dalla casa, seguito a breve distanza da Gulegath. Camminava a testa bassa, cercando di interpretare l’accaduto.

— Parlavano sul serio quando ci hanno promesso di lasciarci in pace. Ne sono certo. Perché dovrebbero giocare a questo gioco con noi? Ci avevano in

pugno. Ci hanno lasciato liberi, però adesso hanno ripreso a infastidirci. Se Chugren lo sta facendo qui, gli altri staranno facendo la stessa cosa in tutti i villaggi. — Scosse la testa, avvertendo la presenza di Gulegath al suo fianco, riflettendo che adesso il giovane avrebbe fatto la figura della persona lungimirante senza alcun merito. — Ma noi non possiamo far nulla. Dipendiamo dall'onestà della loro promessa. Se vogliono ridurci ancora in schiavitù, non possiamo impedirglielo. Ma... perché? Non ha senso!

Attese i commenti maligni di Gulegath, rendendosi conto che avrebbero espresso il suo stato d'animo oltre che quello del giovane. Ma Gulegath, inspiegabilmente, sembrava meditabondo.

— Non so — mormorò. — Hai ragione. Non ha senso... nessun senso, in questo modo. — Dahano provò una strana delusione. — Chissà — proseguì Gulegath, rivolto più che altro a se stesso. — Chissà... dal tono, Chugren non sembrava in fondo un padrone che ha dato degli ordini che non sono stati eseguiti. Sembrava invece un padre che non riesce a far capire al figlio qualcosa di importante. — Pareva proprio che Gulegath non volesse approfittare di quell'occasione per sbattergli in faccia un:

«Te l'avevo detto che sarebbe andata così!»

Al che, Dahano si arrabbiò ancor di più.

«Che razza di sottile perversità era quella?» pensò esasperato. «Possibile che il giovane non sopportasse l'idea di essere d'accordo neppure una sola volta col suo capo? Non era lui quello che aveva odiato tanto i Signori? Allora perché adesso li stava difendendo? Che razza di groviglio aveva nelle fila dei suoi pensieri?» — I cattivi consigli posso trovarli anche per conto mio — scattò Dahano. Gulegath, preso dai suoi interrogativi, fece una smorfia brevissima, come se un insetto gli avesse urtato un attimo una guancia per poi volar via subito. Sentendosi così ignorato, Dahano assunse un'espressione torva. Poi proseguì

rigido e impettito, sforzandosi di capire che tipo di trama complicata stessero ordendo i nuovi Signori. Ma nonostante i suoi sforzi non ebbe alcuna intuizione chiara. Il dolore al ventre era più intenso che mai. Dahano continuò a camminare, la mente in fermento, cercando di ignorare i denti che gli rodevano la carne. Nei giorni seguenti si rese conto che non si poteva fare altro che aspettare e vedere. I messaggeri gli riferirono quel che accadeva negli altri villaggi. Ovunque, la stessa cosa. I Signori continuavano a dar fastidio e a ficcare il naso in faccende che non li riguardavano, cercando di costringere le persone a eseguire di nuovo i loro ordini. Si facevano vivi in

tutte le case, dicendo alla gente cosa mangiare e cosa bere, addirittura. Facevano scomparire i pozzi per il bestiame, e a volte anche i pozzi di casa delle persone che li avevano. D’accordo, i Signori li sostituivano con pozzi nuovi... ma erano strani pozzi, troppo profondi, dove era impossibile prendere l’acqua col solito sistema del secchio e della pertica. I Signori davano alla gente lunghe corde arrotolate attorno a un pezzo di tronco con una maniglia da girare, ma non era quello il modo di cavare acqua da un pozzo. Era una perdita di tempo inutile. I nuovi pozzi erano un’assurdità, spesso lontanissimi dal bestiame, mentre i vecchi si trovavano nelle vicinanze ed erano molto più comodi da usare. Molti aspettavano che i Signori fossero andati via, e poi si scavavano un pozzo giusto.

Non aveva alcuna importanza il fatto che i Signori ricorressero a parole come

“colera” e “tifo” per giustificarsi. Erano cose prive di senso quelle, che servivano solo a rendere la vita più dura. Era quella la libertà che era stata promessa dai nuovi Signori?

E inoltre, nessuno era ammalato. Un certo numero di persone si ammalavano, per una ragione o per l’altra, però dopo i primi segni di malattia si fortificavano sempre nell’anima e stavano di nuovo bene. Quindi Dahano era perplesso. Perché i Signori erano tanto irritati? Dahano poteva solo dedicarsi ai suoi doveri di capo giorno per giorno, e calmare la gente come meglio poteva, augurandosi di conservare la libertà

anche l’indomani. Ma la contentezza se n’era andata, e Dahano perdeva facilmente la pazienza per la tensione, mentre il fuoco che gli divorava lo stomaco non gli dava tregua.

Dahano era appena tornato a casa dopo aver provveduto a un bambino rovinato quando Chugren apparve sulla soglia.

— Posso entrare, capo? — chiese stancamente il Signore. Aveva le spalle ingobbite, gli occhi arrossati per il sonno.

— Accomodati — ringhiò Dahano, seduto in un angolo con le braccia incrociate sul ventre. — Credevo che dovessi partire la scorsa settimana. Chugren creò una sedia e vi si lasciò cadere sopra. — La nave è tornata, infatti. Ancora nessuna notizia riguardo i progressi del vostro vecchio Signore... ma adesso comincio a chiedermi come sarà il rapporto. Ho deciso di fermarmi qui, per un periodo di tempo illimitato... Dahano, non so più cosa fare.

— Strano che un Signore dica una cosa del genere.

Chugren arricciò le labbra in una smorfia. — Non voglio essere un Signore.

— Allora vai via e lasciaci in pace. Cos’altro vuoi da noi?

— Io... noi non vogliamo nulla da voi. Dahano, sto cercando di trovare una soluzione a questo pasticcio. Mi occorre il tuo aiuto.

— Cosa desidera il Signore dal suo schiavo? — chiese sarcastico Dahano. Per un attimo, Chugren avvampò di rabbia repressa. Al che un angolo della bocca di Dahano si piegò. Bene. Quei Signori non avevano alcuna esperienza circa le armi particolari che solo uno schiavo poteva usare. Poi Chugren abbassò la testa, e anche la sua voce era colma di amarezza.

— Non volete cedere di un millimetro. Continuerete imperterriti a uccidervi.

— Nessuno sta morendo.

— Non per merito vostro. Lo sai che ormai non facciamo altro che controllarvi singolarmente per eliminare le malattie e le deficienze dell’alimentazione? Siete sparsi dappertutto, e noi siamo costretti a corrervi dietro come pulci. — Chugren osservò la veste di Dahano. — E a quanto pare dovremo allargare il programma di igiene pubblico. Non la lavi mai quella veste? Hai idea degli effetti che avrebbe un’epidemia di tifo tra la tua gente? Non avete un briciolo di resistenza contro tutte queste cose.

— Un’altra parola misteriosa. Quante ne conosci, Signore? Non ho altre vesti. Come posso lavare questa che indosso? È affar tuo se la lavo o no?

— Be’, procurati un’altra veste allora!

— Dovrei far crescere piante da fibra. E sono un uomo solo... senza aiuto... senza figli. Nel mio campo deve crescere cibo. Che t’importa, che m’importa se la mia veste è sporca dal momento che sono una persona sana e ho il cibo in casa? Prima si pensa a nutrirsi, e poi ci si preoccupa del resto.

— Vuoi che ti procuri una nuova veste?

— No! Sono una persona libera. Non ho bisogno della tua carità. Puoi mettermi addosso un’altra veste, ma non puoi costringermi a portarla... a meno che tu non voglia rompere completamente la tua promessa.

Chugren agitò il pugno nell’aria. — Non è carità! È un obbligo! Se ti assumi la responsabilità di qualcuno... se sei una persona responsabile e hai i mezzi necessari, non puoi fare diversamente. Ma non riesco a farmi capire, vero?

— Se il mio Signore vuole insegnarmi qualcosa io non posso impedirglielo.

— Ah, non puoi, maledizione? Sei diventato sordo.

— Chugren, è una discussione infruttuosa. Di' quel che vuoi da me, ed io dovrò

farlo.

— Non sono qui per costringerti a fare un bel niente! Non sono il tuo Signore... non voglio esserlo. A volte vorrei non aver mai trovato questo posto.

— Allora vai via. Vai, e lasciaci in pace. Lasciaci liberi di vivere come vogliamo... com'è giusto che la gente viva.

Chugren scosse la testa stancamente. — Purtroppo non possiamo. Ci siamo messi in testa di proteggervi. E adesso non so cosa faremo. Forse riporteremo qui i vostri vecchi Signori, con tante scuse. Dopotutto anche loro vi proteggevano, e avevano più

esperienza di noi. Siete troppo sparpagliati e il numero delle cose che non sapete è

incredibile... dobbiamo starvi dietro ad uno ad uno, attenti a non pestarvi i piedi ma cercando di mantenervi in vita... no, per noi è troppo.

Dahano si drizzò. — Lasciateci in pace! Non vi vogliamo sempre attorno! La gente dovrebbe essere libera... l'hai detto tu stesso. Quindi non venirmi a dire queste assurdità! O siamo i vostri schiavi, e dunque siete dei bugiardi... oppure siamo liberi, e non vi vogliamo. Vogliamo solo vivere com'è giusto vivere!

Chugren stava spalancando gli occhi. — Dahano — chiese in tono strano — cosa hai fatto questa sera?

— Mi sono occupato di un bambino rovinato. È uno dei compiti di ogni capo. L'espressione di Chugren esprimeva un senso di ribrezzo. — Un bambino rovinato... cosa vuoi dire?

— Me lo hai visto nella testa. Era un bambino nato doppio. Si era diviso in due e anche la sua anima era spaccata. Nessuna delle due parti era una persona intera.

— Cosa gli hai fatto?

— Quello che si fa a tutti i bambini rovinati o a quelli deboli. Non sono persone.

— Hai ucciso quei gemelli?

— L'ho ucciso.

Chugren rimase a lungo in silenzio. Infine disse: — D'accordo, Dahano. Adesso basta.

6

Era la prima mattina nel villaggio. Dahano era in piedi sulla soglia e guardava le case sulla piazza.

Tra le pareti si intravedeva il pendio oltre il villaggio, dove si estendevano i solchi dei campi che lui odiava.

Oggi le case erano più piccole, notò. Senza dubbio il bestiame era adesso nella lunga stalla, non apparteneva più a nessuno come una volta. Chugren aveva detto che l'avrebbe fatto, se Dahano non avesse convinto gli abitanti a non tenere le bestie in casa.

Dahano arricciò le labbra. Uno schiavo aveva le sue armi. Tra queste, la disubbidienza, quando la colpa poteva essere addossata a tutti in modo che il Signore non fosse in grado di attribuirla a una data persona.

Se Chugren glielo avesse chiesto, avrebbe risposto che lui l'aveva detto a tutti. Dunque lui non c'entrava se nessuno gli aveva dato retta. La colpa era di tutto il villaggio.

Solo quando una particolare persona si ribellava era possibile infliggere una punizione esemplare. E non ci sarebbero state punizioni del genere finché Dahano fosse stato il capo. Il villaggio avrebbe perso il minor numero possibile di persone. Sarebbe sopravvissuto, si sarebbe salvato, avrebbe atteso... per generazioni, pazientemente, ostinatamente, aspettando il giorno in cui la gente avrebbe potuto vivere nel modo giusto, in libertà.

Dahano vide Chugren che sbucava al centro della piazza, e si irrigidì.

— Dahano!

— Ti ascolto, Chugren — mormorò Dahano. Si trascinò in avanti lentamente, ma senza esagerare. Vide che Chugren aveva un'aria disfatta, e rise dietro la sua maschera impassibile. Rise sprezzante. Senza dubbio Chugren si abbandonava agli agi e alle dissolutezze della sua città dorata. I Signori ormai non si avvicinavano più

ai villaggi, a meno che non fosse proprio indispensabile. — Ti ascolto. — ...

«Bugiardo. Tiranno».

— Vi ho tolto il bestiame.

Dahano annuì.

— Era la vostra ultima libertà.

— Come il Signore desidera.

La bocca di Chugren ebbe un fremito. — L'ho fatto a malincuore. Non mi piacciono queste cose... per niente. Non mi piace rinchiudervi in questo

villaggio. Ma perché possa controllarvi tutti, ventiquattr’ore al giorno, è necessario che siate tutti nello stesso posto.

— Sta al Signore decidere.

— Davvero?

— Quali sono i tuoi ordini oggi, Signore?

Chugren mosse una mano incerto, come un uomo che cercasse di stringere una manciata di fumo. — Non ho nessun ordine, Dahano. Speravo che quest’ultimo fatto... Sto cercando di farti capire una cosa. Per l’ultima volta: tu stavi *morendo*, Dahano. Quando vi abbiamo riportati qui, abbiamo visto dei piccoli animali che vivevano nel tuo stomaco...

Impassibile, Dahano notò che Chugren sembrava in effetti turbato. Bene. Un’altra cosa da ricordare; un altro modo per colpire il Signore.

— D’accordo, allora — mormorò Chugren. — A quanto pare non siamo più furbi dei vostri vecchi Signori. Andate nei campi e fate crescere il vostro cibo. — Si girò, si allontanò, e scomparve.

Dahano abbozzò un sorrisetto e tornò alla propria capanna. Ma trovò Gulegath ad aspettarlo.

La vista del giovane per poco non lo spinse al di là del limite della sopportazione. Notando che anche Gulegath era furibondo, Dahano perse quasi il controllo dell’aria di dignitosa imperturbabilità che rappresentava l’unica espressione degna di un capo. Che diritto aveva quel giovane sciocco e perverso di essere tanto arrabbiato? Non era lui il capo di quel villaggio. Non era un vecchio che aveva visto nascere la speranza per poi assistere al soffocamento di quella speranza nel giro di pochi giorni terribili. Gulegath non avrebbe mai saputo quanto si fossero avvicinati alla libertà, e il modo inspiegabile in cui l’avevano persa di nuovo.

— Be’, Dahano... — Dahano vide che gli abitanti del villaggio più vicini a loro si irrigidivano sentendo che il giovane lo chiamava per nome. — Be’, Dahano... siamo ancora schiavi, eh?

— Vorresti dire che la colpa è mia? — Ora Gulegath stava proprio passando ogni limite. Come osava rivolgersi a lui così?

— Sei il capo. Sei tu il responsabile di noi tutti. — Dahano si rese conto che tutta la collera di Gulegath, tutto il suo astio, erano usciti dalla loro fragile gabbia e stavano attaccando un unico uomo, un’unica cosa. Per la prima volta, vide un uomo negli occhi di Gulegath. Vide un uomo che lo odiava.

— Posso forse sfidare i Signori? — disse Dahano. Attorno a loro si stava

radunando una folla sempre più numerosa.

— *Devi proprio sfidarli?* Non ti sfiora l'idea di provare a lavorare con loro?

Vecchio testardo e cocciuto! Non vuoi cambiare, non vuoi imparare, continui a sbattere la testa contro un muro! Non hai mai pensato di imparare a conoscerli meglio? Non hai mai provato a convincerli che quel muro non era più necessario?

Questo era troppo.

— Stai mettendo in discussione il tuo capo? Stai mettendo in discussione le nostre consuetudini? Stai dicendo che le cose che consideriamo sacre, le cose che abbiamo sempre mantenuto vive, sono senza valore?

La faccia di Gulegath avvampava. — Sì, lo sto dicendo!

Dalle profondità del suo intimo, da un apice di rabbia che non aveva mai provato, Dahano pronunciò le parole rituali che nessun capo da tempo immemorabile era stato costretto a pronunciare. Ma quelle parole erano state ricordate, tramandate di padre in figlio nel lungo corso degli anni in previsione di quel giorno inimmaginabile.

— Sei una persona del mio villaggio, ma hai parlato, contro di me. Io sono il tuo capo, ed è compito di un capo proteggere il suo villaggio, ripararlo dal male, e ricordare gli insegnamenti dei padri, che ci hanno permesso di essere le persone che siamo ora.

Le persone più vicine a Gulegath lo bloccarono stringendogli le braccia. Nemmeno loro avevano mai sentito pronunciare quelle parole sul serio, però avevano capito quale fosse il motivo per cui quel giorno erano state pronunciate. Di colpo, la collera di Gulegath era sbollita. Dahano sentì che la parte animalesca del suo animo esultava nel vedere Gulegath che impallidiva inerme. Ma vide anche la stretta irremovibile della sua mascella, e la rabbia nei suoi occhi, che aveva la stessa intensità di sempre, nonostante stesse mescolandosi alla paura.

— Uccidimi, allora — strillò in tono disperato il giovane. — Uccidimi e sbarazzati di tutti i tuoi guai. — La sua voce era disperata, ma non tradiva alcun tremito, e le mani di Dahano si tesero verso il collo esile di Gulegath senza esitazione.

— Una persona è il suo villaggio, e un villaggio è il suo capo. Così tutte le cose sono nel capo, e a nessuno è consentito distruggerlo, perché il capo è il mondo intero e giusto. Faccio questo per la salvezza del villaggio. — Le vecchie mani di Dahano circondarono la gola di Gulegath. Il giovane non

disse nulla, e attese, sforzandosi di fissare negli occhi Dahano.

Chugren tornò d'un tratto, e li separò violentemente a forza di spalle e di braccia... come se il Signore avesse dimenticato di avere poteri ben più grandi. — Basta!

Gli abitanti del villaggio indietreggiarono. Dahano si drizzò in piedi, togliendosi la polvere dagli occhi. Gulegath stava fissando attentamente il Signore, indeciso, ma abbastanza audace da alzarsi e scrutare il volto di Chugren. Chugren guardò Dahano.

— Il Signore comanda — borbottò Dahano.

— Certo. — Chugren lanciò un'occhiata a Gulegath. — Perché prima non hai mai attirato l'attenzione su di te?

Gulegath si umettò le labbra. — Di solito risparmio il mio coraggio per quando non può nuocermi.

Dahano annuì sprezzante. Gulegath si era ribellato solo a parole. Tra lui e Borthen non c'era confronto... anche se Borthen era morto inutilmente.

— Per quando non può nuocerti, eh? E che ne dici di questa volta?

Gulegath scrollò le spalle a disagio. — C'è un limite, immagino. Chugren sbuffò. — Credo che ti terremo. E grazie per la risposta. — Sul suo viso apparve un'espressione improvvisa di dolore. — Ed è proprio una gran bella risposta, tra l'altro.

— Risposta?

Chugren tornò a rivolgersi a Dahano. — Già. Così sai il modo giusto di vivere, vero? Sai come bisogna tenere la casa, lavorare la terra, far crescere il cibo, eh?

Gli abitanti del villaggio erano immobili.

— Andrete in una terra lontana, tutti quanti. Non sopportiamo più la vostra vista. Vi manderemo in un posto dove potrete vivere a modo vostro, e ci libereremo di voi. Dalla folla si levò un brusio.

— Che genere di posto, Chugren? — chiese Dahano. — Un angolo sperduto dove non potremo mai alzare la testa... un angolo da cui non potremo mai sollevarci e sfidarvi?

Chugren scosse la testa. — No, capo. Un mondo identico a questo. Se non ne troveremo uno adatto, ne modificheremo uno. Ci saranno pianure come queste, e un terreno che accetterà le vostre piante, e foraggio per il bestiame.

— Non ti credo.

— Come vuoi. Tanto lo faremo ugualmente.

Di nuovo, Dahano non sapeva cosa pensare.

Gulegath toccò il braccio a Chugren. — Dov’è il tranello?

— Tranello?

— Non fingere di non capire. Se la risposta al problema fosse questa, potreste sistemare tutto lasciandoci semplicemente qui da soli.

Chugren sospirò. — D’accordo. Il giorno avrà un’ora in meno. Dahano rifletté corrugando la fronte. Un’ora in meno? Com’era possibile? Un giorno aveva un numero di ore immutabile. Come poteva esistere un giorno se non c’erano abbastanza ore che lo formassero?

Preso da quell’enigma, non capì quello che Gulegath e Chugren stavano dicendo nel frattempo.

— Io... capisco — stava annuendo Gulegath. — Le piante cresceranno, però...

— Però non matureranno. A meno che i villaggi non si avvicinino all’equatore. E

in tal caso, non ci sarà più nulla che vada bene per quel clima... né le case, né i vestiti, nessuna delle cose che la tua gente conosce. Ma noi li lasceremo lì. Non cambieremo nulla. E nessuna delle regole funzionerà più come prima.

Dahano ascoltò senza capire. Com’era possibile che trasferendosi semplicemente in un altro posto fosse necessario costruire case diverse?

Gulegath stava fissando il terreno. — Molte persone moriranno.

— Ma non invano.

— Già, credo che tu abbia ragione.

— Che altro possiamo fare, Gulegath? Non possiamo costringerli. Dovranno cambiare da soli. — Chugren circondò le spalle di Gulegath con un braccio. —

Andiamo — disse, come un uomo ansioso di allontanarsi dal luogo dove aveva commesso un omicidio.

Gulegath scosse la testa. — Credo che resterò. — Guardò gli abitanti del villaggio tutt’intorno. — Voglio andare con loro, a quanto pare.

— Ti uccideranno. Non ci saremo più noi a impedirglielo.

— Avranno troppo da fare, credo.

Chugren lo fissò a lungo, poi sospirò, abbozzò un gesto, e se ne andò. Gulegath si guardò ancora attorno, scosse la testa tra sé, quindi si incamminò

lentamente verso la propria capanna. Gli abitanti del villaggio si fecero da parte lentamente, disorientati e sconvolti da qualcosa che vedevano sul suo volto. Dahano lo seguì con lo sguardo. «Dunque pensi di diventare capo dopo di me», rifletté. «Pensi di diventare il nuovo capo nella nuova terra. Be’, può

darsi che lo diventi. Se sarai abbastanza astuto e abbastanza svelto. Non capisco... pare che tu sappia qualcosa che io non so. Forse farai un altro errore che mi permetterà di ucciderti. Vorrei... Non so, ma anche tu pagherai, qualsiasi cosa succeda. Imparerai cosa significa essere capo. E non ci saranno le parole dei tuoi padri ad aiutarti, perché

tu non hai mai ascoltato».

Dahano si incamminò attraverso la piazza, ignorando la gente del villaggio perché

non aveva niente da dire loro. Pensò a quel che li attendeva, al giorno in cui tutti sarebbero saliti sulle barche celesti dei Signori portando con sé i propri averi, spingendo avanti il bestiame... e ripensò alla notte in cui aveva alzato lo sguardo e aveva visto delle luci in cielo.

Segni premonitori. Di buono o di cattivo auspicio?

Pugno di ferro

Titolo originale: *Ironclad*

Apparso originariamente su *Galaxy*, marzo 1954

1

Cottrell Slade Garvin aveva ventisei anni e da tre anni era colpevole, almeno tecnicamente, di reati sessuali, quando sua madre lo chiamò nel salotto privato e gli spiegò perché non poteva presentarlo alla ragazza che lui stava spiando.

— Cottrell, caro — gli disse, posando la mano dalle venuzze delicate sul pugno abbronzato del figlio — sappiamo entrambi che Barbara è una brava ragazza, una ragazza che un giovanotto della tua classe e della tua posizione normalmente sarebbe onorato di conoscere e, a tempo debito, di sposare. Ma ammetterai senza dubbio — ci fu una lievissima aspirazione di quel naso fragile — che la sua famiglia, soprattutto da parte maschile, non è una famiglia che possa essere accettata nella nostra. La sua espressione era di sincero rammarico.

— Per essere più espliciti, l'opinione di suo padre circa la conduzione di un domicilio è inaccettabile... — Adesso l'aspirazione del naso era più forte. — Inoltre, il suo comportamento in base a quell'opinione è tale che la nostra famiglia si troverebbe coinvolta in una serie interminabile di questioni d'Integrità. Tu stesso saresti costretto a sopportare il peso di questi confronti, oltre alla responsabilità di difendere le proprietà notoriamente indifendibili che il signor Holland si compiace di indicare come la futura dote di Barbara. No, Cottrell, purtroppo, per quanto questo matrimonio possa attirarti

superficialmente, devi renderti conto che le responsabilità

che ne conseguirebbero annullerebbero ampiamente qualsiasi possibile beneficio. Gli batté piano sulla mano. — Mi dispiace. — Due lacrime le brillavano negli occhi, ed era chiaro che la discussione le era costata uno sforzo non indifferente, perché amava sinceramente suo figlio.

Cottrell sospirò. — D'accordo, mamma — disse. Non poteva fare nient'altro, per ora. — Però se le circostanze dovessero cambiare ne riparleremo, vero?

Sua madre sorrise e annuì. — Certo, Cottrell. — Ma il sorriso svanì subito dopo.

— Comunque, mi sembra assai poco probabile, no? Non c'è nessun'altra signorina che...? — Nel vedere l'espressione di Cottrell, tornò a sorridere e in tono rassicurante disse: — Be', vedremo... vedremo.

— Grazie, mamma. — Almeno, uno spiraglio era ancora aperto. Cottrell si alzò

dalla sedia e baciò la madre sulla guancia. — Devo controllare che le mucche siano tutte nella stalla.

Con un ultimo sorriso, si congedò, affrettandosi ad attraversare il cortile in direzione della stalla. Le mucche erano a posto, naturalmente, ma lui rimase lì a percuotere ripetutamente col pugno indurito dal lavoro un sacco di grano, mentre il sudore gli imperlava la fronte.

Sentendosi un poco stordito, chiuse adagio la porta della stalla e capì dalle sfumature del tramonto e dal soffio del vento che sarebbe stata una notte limpida. Quella constatazione lo riempì in ugual misura di un senso di colpa e di ansietà. La temperatura era ideale, e la rugiada aveva lasciato un velo perfetto di umidità

nel buio. Cott chiuse piano la porta esterna, dietro di sé e scivolò silenzioso sul prato avanzando in maniera tale da sbucare stilla strada d'argilla nel punto esatto in cui terminava la sua proprietà e iniziava quella del signor Holland. Proseguì nell'oscurità, calpestando la ghiaia coi mocassini, mentre la bandoliera gli urtava piano contro il corpo, sentendo di tanto in tanto il metallo oliato che gli sfiorava la pelle quando la carabina appesa alla spalla lo toccava col suo caricatore ricurvo. Era una sensazione rassicurante... suo padre l'aveva provata prima di lui, e il padre di suo padre. Per ognuno di loro era stata il marchio dell'uomo libero. Quando si fu avvicinato abbastanza alla casa del signor Holland senza disturbare il cane, scivolò nel fossato che costeggiava la strada. Reggendo la carabina

nell’incavo dei gomiti, strisciò in silenzio sul ventre, rapido, raggiungendo il punto in cui il fossato era più vicino alla casa.

Alzò la testa da dietro una macchia di erbacce che aveva piantato durante un acquazzone primaverile e, sfruttando quel riparo, scrutò la facciata della casa. Per riuscire ad arrivare fin lì senza che il cane lo fiutasse, la brezza doveva spirare nella direzione giusta. Quella notte le condizioni erano ideali. La finestra del salotto, forse l’unica finestra di salotto a livello di superficie della zona, pensò Cott, era illuminata, e lei era nella stanza. Cott controllò l’ansito brusco del proprio respiro e si morse il labbro inferiore. Stava bene attento a tenere le mani lontane dalle parti metalliche della carabina, perché aveva i palmi sudati. Attese finché lei non ebbe spento la luce per andare a letto dabbasso. Poi chinò un attimo la testa sulle braccia incrociate, gli occhi chiusi, il respiro irregolare, prima di girarsi su se stesso e cominciare a risalire il fossato strisciando. Quella notte, a così breve distanza dal discorso di sua madre, per lui era un trauma, ma non un’autentica sorpresa, accorgersi di avere le idee tanto annebbiate. Raggiunto il punto in cui poteva abbandonare il fossato senza alcun rischio, si drizzò adagio. Mise un piede sulla strada e balzò sul fondo argilloso con tutta l’agilità

dei suoi giovani muscoli. Nulla lasciava presagire la presenza di un’ombra più scura tra le chiazze d’ombra proiettate sulla strada dalla vegetazione. Calmo, il signor Holland disse: — Salve, ragazzo.

Abbassando la spalla, Cott si preparò a far scivolare nella mano la carabina che aveva appena riappeso. Rimase immobile, fissando Holland che gli si era parato dinanzi silenzioso.

— Signor Holland!

Il vecchio ridacchiò. — Non mi aspettavi, eh?

Cott si sentì un po’ risollevato di fronte all’evidente mancanza di legittima collera da parte dell’uomo. — Buona... ehm... buona sera, signore — balbettò. Pareva proprio che non sarebbe morto subito, ma cosa diavolo aveva in mente il suo vicino?

— Dunque, avevo ragione a proposito di quella macchia di erbacce spuntata all’improvviso — fece Holland.

Cott si sentì le orecchie in fiamme, ma replicò: — Erbacce, signore?

—

Mossa astuta. Hai tutti i numeri giusti per essere un combattente maledettamente in gamba.

Per fortuna era buio, perché Cott passò da un imbarazzo all’altro. La

mancanza di luce, tuttavia, non impedì alla sua voce di tremare più del dovuto. L'allusione di Holland era stata chiarissima. — Signore, la mia famiglia preferisce non ricordare certi suoi membri che si sono abbassati al di sotto del loro rango. Capirete, quindi, che in circostanze diverse potrei considerare il vostro commento tutt'altro che lusinghiero.

Holland ridacchiò. — Non intendevo offenderti, figliolo. Un tempo un ragazzo come te sarebbe andato in giro tutto impettito per una settimana intera, dopo un complimento del genere.

Cott sentiva ancora le guance che gli scottavano, e la causa di quell'ondata di calore prevalse sull'acuto senso di incongruità provocato da quella discussione notturna, una circostanza del tutto illogica che qualsiasi altro uomo avrebbe risolto in maniera normale e civile.

— Fortunatamente, signore — la sua voce adesso non era più stridula come prima

— non viviamo più in tempi simili.

— *Tu no*, forse. — La voce di Holland era leggermente stizzita.

— Spero proprio di no, signore.

Holland sbuffò. — Ragazzo, tuo zio Jim era il miglior tiratore in circolazione, un brutto cliente per qualsiasi pattuglia. E se una famiglia si monta la testa a tal punto da credere di essere migliore di lui... Oh, merda!

Cott sussultò all'imprecazione. — Signore!

— Scusa — fece Holland sarcastico. — Dimenticavo che viviamo in un'epoca raffinata. Non tanto raffinata, comunque, da impedire a un tizio di mettersi a strisciare in un fosso per sbirciare di nascosto una ragazza intenta a leggere un libro!

— aggiunse sprezzante.

Cott sentì l'adrenalina che gli si riversava nelle vene. Da un istante all'altro, il signor Holland avrebbe esercitato senza dubbio il proprio diritto di invocare una questione d'Integrità. Mentre formulava i vari punti pro e contro il suo eventuale diritto alla difesa, nonostante fosse stato sorpreso nel compimento di un'azione così

chiaramente immorale, Cott istintivamente fece scivolare lungo la spalla la carabina, lasciandola penzolare in equilibrio precario dalla tracolla che, malgrado la lubrificazione accurata, ora produsse un cigolio inopportuno. Cott serrò i denti seccato.

— Non ti sto puntando addosso nessuna arma, ragazzo — disse placido Holland.

— Sparare alla gente non è il sistema migliore per proteggere la propria Integrità. Cott aveva deciso ormai da un pezzo che il suo vicino, come tutti i vecchi nati nei Selvaggi Anni Sessanta e cresciuti negli Anni Sporchi, era, volendo usare un'espressione garbata, un anticonformista. Però la mancanza di buon senso dimostrata avventurandosi disarmato in una situazione in cui la sua Integrità poteva essere minacciata non era semplice anticonformismo.

Del resto, erano considerazioni sterili. In un caso del genere, la responsabilità

maggiore dell'osservanza delle norme corrette toccava evidentemente a Cott. —

Permettetemi di esporre in modo chiaro la situazione, signore — disse — affinché

non ci siano malintesi.

— Nessun malinteso, figliolo. Non in una situazione come questa, perlomeno. Diavolo, quando avevo la tua...

— Comunque — l'interruppe Cott, deciso a impedire al signor Holland di intrappolarsi da solo in una grossolana negligenza sociale — resta il fatto che io ho violato per alcuni anni la vostra proprietà privata...

— ... per sbirciare di nascosto Barbara — terminò per lui Holland. — Fammi un favore, figliolo. — Il tono di Holland era lievemente divertito.

— Certo, signore.

— Sbatti da parte... — Holland si trattenne. — Insomma, non essere così attaccato a tutte queste quisquilie sociali. Lascia perdere questa tua ossessione di voler fare a tutti i costi la cosa giusta, capiti quel che capiti. Senti... sediamoci un attimo e discutiamo un po'.

Non era stato graziato né giustiziato. I nervi di Cott erano vicini al punto di rottura. E quell'ultima sgarberia superava ogni limite.

— Mi spiace, *signore* — disse, calcando esageratamente sull'ultima parola — ma questo è fuori discussione. Vi suggerisco di fare il vostro dovere di capofamiglia, o di riconoscere che non siete disposto a farlo.

— Perché?

Quella domanda non fu sorprendente come avrebbe potuto essere se fosse stata fatta all'inizio di quell'episodio incredibile. Ma servì a definire un punto. Non mirava a essere un'offesa né una provocazione, si rese conto Cott. Era un interrogativo sincero. Il fatto che Holland fosse incapace di pervenire alla risposta dimostrava che il consiglio della madre di Cott era stato corretto. Holland non era un gentiluomo. A questo punto a Cott non restava che una

linea di condotta, se voleva ancora sperare nella mano di Barbara.

Per quanto potesse sembrare incredibile, poteva solo rispondere alla domanda con la massima serietà, nel tentativo di aprire uno spiraglio di comprensione negli arrugginiti processi mentali del signor Holland.

— Non credo sia necessario che vi ricordi che l'Integrità di una persona è il suo bene morale più prezioso. In questo caso, io ho violato l'Integrità di vostra figlia e, di conseguenza, anche quella della vostra famiglia. — Cott scosse il capo nell'oscurità. Malgrado stesse cercando di spiegare, dal suo tono traspariva nettamente l'indignazione che provava.

— E cosa sarebbe? — Pure la voce di Holland era alterata.

— Come avete detto, signore?

— L' *Integrità*, maledizione! Sentiamo come la definisci.

— Tutti sanno cos'è l'Integrità, signore! O meglio, tutti dovrebbero saperlo. Holland imprecò contrariato. — Non sai dire cos'è, eh? Però sei pronto ad ammazzare un uomo in nome di quella cosa. O a farti ammazzare. D'accordo! Fai pure, ma non aspettarti che ti aiuti a commettere una stupidaggine del genere. —

Sospirò. — Vai a casa, figliolo. Forse, tra una ventina d'anni riuscirai a bussare alla porta per parlare a Barbara.

Per quanto fosse ottenebrato da una rabbia travolgente, Cott si rese conto che adesso, qualsiasi cosa dicesse, non avrebbe più potuto offendere Holland. — Sono certo che, se lo facessi, la signorina Barbara non mi riceverebbe — riuscì a dire.

— Già, probabilmente non ti riceverebbe — fece Holland amareggiato. — È stata tirata su troppo bene, maledizione... merito di quelle sue benedette zie!

Volse le spalle, come un vigliacco, e si allontanò lungo la strada. Cott restò solo nella notte, stringendo con le mani la bandoliera in uno strofinio di cartucce. Poi girò

sui tacchi e corse a casa.

2

L'ombra che gli eventi proiettano di fronte a sé è ben più pallida della scia oscura che si lasciano alle spalle. Era passata un'intera generazione da quando Berendtsen aveva marciato coi suoi uomini attraverso il Nord America, come un erpice che spezzava i nuclei induriti di superstiti isolati e indipendenti, trasformando il terreno in una distesa fertile per una nuova semina della civiltà.

Erano passate due generazioni da quando gli uomini avevano combattuto di casa in casa a New York, mentre i cecchini attendevano pazienti alle finestre degli appartamenti l'apparizione dell'ambito bersaglio umano... un uomo che nello zaino poteva avere preziosissime munizioni, e forse, se il cacciatore era fortunato, dei viveri razziati dagli scaffali di qualche negozio non ancora svuotato del tutto. Erano trascorse tre generazioni dalla guerra che nessuno aveva vinto, quando il sudiciume di Manhattan era stato sostituito da una polvere più micidiale che brillava debolmente nella notte, che si annidava avida all'esterno delle poche caverne popolate che erano rimaste tra i dirupi straziati di Manhattan. Così Cott, mentre correva verso l'unico posto dove lo attendeva un po' di pace, verso l'Integrità della sua casa, era solo a quattro generazioni di distanza dalla civiltà, dal bagliore caldo della luce attraverso le finestre delle fattorie nelle dolci notti estive. Ma era solo a tre generazioni di distanza da un essere atterrito, ringhiante, rapace e predatore, che si acquattava in un angolo della sua tana sul pavimento di parquet e tastava l'otturatore della sua onnipresente arma.

Cott lasciò la carabina sulla rastrelliera di famiglia in sala e girellò adagio per tutto il pianterreno, regolando gli allarmi, interrompendosi di tanto in tanto coi muscoli tesi nel pensare a quanto era successo. L'incredibile complessità del problema lo schiacciava, non presentava alcun lato chiaro che lui potesse attaccare con la logica. Fondamentalmente, la colpa era sua. Aveva commesso una violazione premeditata dell'Integrità. Era nelle sue varie ramificazioni che la questione perdeva qualsiasi chiarezza.

Aveva spiato ripetutamente Barbara Holland. Il padre di lei se n'era accorto. Quella notte, invece di lanciare una sfida diretta, il signor Holland era rimasto ad aspettarlo. Poi, dopo avere informato Cott di essere al corrente della sua colpa, il signor Holland non solo non si era comportato da galantuomo, ma aveva anche ridicolizzato le sue aspettative. In tal modo Holland aveva offeso Cott e la sua famiglia, e aveva umiliato la propria figlia. Aveva parlato poi delle cognate in termini sconvenienti che, se fossero stati resi pubblici, avrebbero comportato la fustigazione per mano dei membri maschi della parte femminile.

Comunque, sia che Holland fosse un galantuomo sia che non lo fosse, Cott era colpevole di una grave trasgressione. E nella mente di Cott, come in quella di ogni altro essere umano, quella che era stata una tormentosa vergogna segreta era esplosa in qualcosa di disastroso e disgustoso nella sua dimensione pubblica. Poiché Holland si era rifiutato di risolvere il problema

per lui nella maniera convenzionale, Cott doveva tenersi il peso della vergogna. Finalmente, Cott scese adagio negli alloggiamenti, incerto circa il grado della propria colpa e, perciò, circa la portata del proprio disonore. Sapendo che non sarebbe riuscito a dormire, combatté contro la parte della sua mente che ricordava l'immagine fulgida di Barbara Holland.

Combatté... ma perse. Il nuovo ricordo era intenso come le altre immagini che aveva riposto dentro di sé, iniziando dalla prima volta in cui, cinque anni prima, era passato davanti alla finestra della ragazza mentre tornava dall'Addestramento Avanzato. E, anche se l'aveva vista quasi ogni giorno all'ufficio postale o all'emporio, quelle immagini speciali non erano offuscate dalla freddezza e dalla compitezza distaccata di cui si circondava quando non era... Cott sussultò... sola. Di nuovo si profilava il problema allucinante del padre di Barbara. Era cresciuto nell'immoralità selvaggia e nel disordine degli Anni Sporchi. Evidentemente, non vedeva nulla di male in quello che Cott aveva fatto. Aveva avuto il buon senso di non raccontarlo a nessuno... grazie al buon Dio... ma, in un goffo tentativo di «fare incontrare i due ragazzi», o chissà quale altra espressione avrebbe usato, cosa avrebbe detto a Barbara?

Giunse l'alba, e Cott accolse con piacere la fine della notte. Poiché era il capofamiglia da quando suo padre, due anni prima, era morto per una questione di Integrità – naturalmente era stato la Parte Offesa – era compito di Cott pianificare le attività giornaliere quando si distaccavano dalla normale routine della fattoria. Quel giorno, col lavoro primaverile ultimato e con le occupazioni estive talmente leggere da essere insignificanti, Cott non aveva niente da fare... eppure approfittò volentieri di quell'occasione per immergersi in un problema che il suo addestramento gli consentiva di affrontare.

Rifletté un'ora sul problema, e infine ricorse a un espediente che anche suo padre aveva usato. Se non c'era nient'altro da fare, restava sempre l'Esercitazione. In considerazione dell'età della nonna, aspettò le 7 e 58 prima di premere il pulsante dell'allarme. Ma neppure il frastuono delle imposte che scattavano nei rispettivi incastri delle pareti esterne corazzate, né l'urlo che si levava dal generatore mentre le antenne radar uscivano ronzando dal dormiveglia notturno, né il baccano dei bambini che sparavano raffiche di prova con le mitragliatrici, furono sufficienti a interrompere le elucubrazioni di Cott.

L'Esercitazione durò fino alle 10. Entro allora non ci furono più dubbi sul

fatto che le difese domestiche funzionavano con la massima efficienza e che i membri della famiglia conoscevano alla perfezione le loro mansioni. Perfino l'abilità leggendaria della nonna col telemetro non si era appannata. Era probabile che avesse imparato a memoria la distanza di tutti gli obiettivi possibili della zona, certo. Se anche era così, si trattava di un risultato pregevole, non di un tentativo di sottrarsi ai propri doveri.

— Molto bene — disse Cott nell'intercom. — Tutti i membri del domicilio sono liberi di tornare alle loro normali occupazioni, esclusi i bambini che verranno da me per l'addestramento.

Sua madre, il cui posto di combattimento era allo schermo radar a un paio di metri da lui, gli rivolse un ampio sorriso d'approvazione mentre reinseriva le funzioni automatiche. Poi gli posò, delicatamente, la mano sul braccio mentre Cott si alzava dalla postazione di sparo.

— Sono contenta, Cottrell... molto contenta — gli disse sorridendo. Lì per lì, Cott non capì cosa voleva dire e la guardò inespressivo.

— Temevo che stessi cominciando a trascurare i tuoi doveri, come fanno molti nostri vicini — spiegò lei. — Ma non avrei dovuto dubitare di te. — La sua voce esprimeva un profondo orgoglio. — Tu possiedi una fibra più forte. Sai, temevo addirittura che la tua delusione dopo la nostra chiacchieratina di ieri potesse distrarti, turbarti. Mi sbagliavo, e sono felicissimo che tu non l'abbia permesso. Cott si chinò a baciarla, poi si affrettò ad andare in sala, dove i bambini si erano già radunati e avevano preso le armi dalle rastrelliere.

A metà pomeriggio, i più piccoli erano stati congedati, e solo i due fratelli più

grandi erano sul poligono di manovra insieme a Cott.

— Stai giù! — gridò Cott ad Alister. — Non arriverai vivo al diploma d'Addestramento se non impari ad appiattirti bene in cima a un'altura! — Accostò la carabina alla guancia e per farsi capire meglio spezzò un ramo vicino al sedere del fratello:

— Tu, adesso. — Si girò verso Geoffrey. — Come l'ho calcolato lo spostamento causato dal vento? Presto!

— Dall'erba — rispose laconico Geoffrey.

— Sbagliato! È da due settimane che non batti questo terreno. Non hai un'idea precisa della quantità di vento necessaria perché l'erba si muova come vediamo adesso.

— Mi hai chiesto come l'avevi calcolato tu — disse Geoffrey.

— D'accordo — ringhiò Cott. — Un punto a tuo favore. Ma ora

sentiamo: tu come faresti?

— Sensibilità. Guarda. — L’arma di Geoffrey, più leggera di quella di Cott, fece fuoco con un rumore stranamente simile a quello del ramo, che adesso si spezzò

alcuni centimetri più in basso del punto colpito da Cott.

— Istinto, eh? — Cott provò una gioia perversa nel trovare uno sfogo per la propria irritazione. — Fallo ancora.

Geoffrey si strinse nelle spalle. Sparò due volte. Il ramo si scheggiò, e si intese l’urlo di Alister. Cott guardò Geoffrey ammiccando. — Gli hai sfiorato la mano. Scommetto che gli è schizzata in faccia anche un po’ di terra. Cott osservò il punto in cui l’erba ondeggiava violentemente spostata da Alister che cercava, di muoversi rotolando. Prese nota della goffaggine del ragazzo, quindi disse: — Non puoi aver visto la sua mano... né la mano né nient’altro, a parte la curva del suo sedere.

La faccia diciassettenne di Geoffrey aveva un’espressione lievemente divertita. —

Ho solo calcolato dove avrei messo le mani se fossi stato Alister. Semplice. Cott avvertì in modo massiccio la sfida lanciata alla sua posizione di primo difensore della famiglia. — Benissimo — disse gelido. — Hai l’istinto del combattente. E se fosse stata una pallottola difettosa, abbastanza difettosa da deviare a destra e uccidere tuo fratello? Sentiamo, cosa mi dici?

— Li ho caricati di persona questi bossoli. Credi che sia così sciocco da fidarmi di quell’incompetente dell’armaiolo? — Non c’era verso di cogliere in fallo Geoffrey. Cott si controllò a stento.

— Se sei così in gamba, perché non vai ad arruolarti nella Milizia?

Geoffrey incassò l’insulto senza scomporsi. — Resterò qui, credo. Ti servirà aiuto se il vecchio Holland ti sorprenderà durante una di quelle tue passeggiatine al chiaro di luna.

La rabbia di Cott stava per esplodere. — *Cosa... hai... detto?* — Sputò fuori quelle parole come proiettili.

— Hai sentito benissimo. — Geoffrey piazzò due colpi ai lati di Alister che si dibatteva, poi lo sfiorò altre due volte, sopra e sotto. Alister dimenticò quello che aveva imparato durante l’addestramento, saltò fuori dall’erba e cominciò a correre, lanciando grida strozzate. — Un coniglio — commentò sprezzante Geoffrey. — Un vero coniglio. Io ho nelle vene il sangue dello zio Jim, ma Alis è identico alla mamma. — Sparò ancora, e staccò il tacco a una scarpa di Alister. Mentre Alister ruzzolava a terra, la mano aperta di Cott si

stampò sulla guancia di Geoffrey. Geoffrey fece un paio di passi e si fermò, gli occhi spalancati per lo shock, reggendo mollemente il fucile. Sarebbero trascorsi parecchi anni prima che alzasse l'arma.

— Non pronunciare mai più il nome di quel parente! — ringhiò Cott. — Né con me, né con nessun altro. Anzi, se qualcuno dovesse parlare di lui in tua presenza, la considererai una violazione dell'Integrità. Capito? E per quel che riguarda le tue fantasie su di me e il signor Holland, se oserai ancora parlarne scoprirai che esiste una cosa chiamata violazione dell'Integrità anche tra fratelli! — Ma Cott capì che tutto ciò che diceva equivaleva a un'ammissione di colpa quanto una confessione urlata ai quattro venti. Il senso di malessere della notte prima tornò a impossessarsi di lui, trasformando i suoi muscoli in stracci flosci, facendogli martellare il sangue nelle orecchie.

Geoffrey socchiuse gli occhi. — Per essere uno che odia gli eserciti e i soldati, ti comporti proprio come un sergente — disse. Si girò e cominciò ad allontanarsi, poi si arrestò e si voltò indietro. — E ti stenderei senza darti il tempo di muovere un dito —

aggiunse.

«Geoffrey lo sa», echeggiò nella mente di Cott. «Geoffrey lo sa, e il signor Holland l'ha scoperto. Quanti altri lo sapranno?» Come un ritornello ossessivo, quel pensiero gli rimbalzò nella testa, mentre imboccava la strada di gran carriera, con passo slegato. La coordinazione dei muscoli del suo corpo solitamente agile si era inceppata, in seguito allo shock di quel che aveva appreso sul poligono di manovra. Gli parve di vedere Geoffrey, che osservava da una finestra e sogghignava mentre lui strisciava lungo il fossato. Gli pareva di sentire la risatina secca del signor Holland. Quanti altri vicini lo avevano visto negli ultimi tre anni? Gli sembrava incredibile che tutta la regione non fosse a conoscenza di quelle sue azioni infami. Ma non poteva fuggire. Non è fuggendo che un uomo affronta le situazioni. Doveva andare al club e osservare le facce degli uomini, vedere se mentre lo salutavano si nascondeva nei loro sguardi il demone dello scherno. Il calcio della carabina gli batté contro la coscia, mentre saliva i gradini del club. 3

Non era affatto sicuro di aver trovato ciò che cercava. Guardando il bicchiere di rum pieno per la seconda volta, Cott se ne rese conto. Non poteva negare che fosse stato forse il desiderio perverso di vedere quel che in realtà non c'era a fargli scorgere uno strano luccichio negli occhi di Winter, o a fargli sembrare eccessiva la sfumatura di ilarità che venava sempre la voce

di Olsen. E se Hollis sogghignava più del solito, probabilmente significava soltanto che quel tipo aveva appena scoperto di possedere qualche nuova qualità che lo rendeva superiore ai suoi compagni. Probabilmente, solo probabilmente... Non c'era niente di certo. Né a conferma, né a smentita. Cott afferrò il bicchiere e si bruciò la gola con il rum. Ad ogni sorsata le immagini di Barbara erano più nitide nei suoi ricordi.

— Salve, ragazzo.

«Oh, mio Dio!» Cott aveva dimenticato che Holland era membro del club. Rimase a guardare il vecchio che si sedeva di fronte a lui e si chiese quante risatine avessero accompagnato il suo racconto degli eventi della notte precedente.

— Salve, signore — riuscì a dire, ricordandosi di non distaccarsi dalle buone maniere.

— Non ti spiace se mi siedo a bere al tuo tavolo, vero?

Cott scosse la testa. — È un piacere, signore.

La risatina che Cott stava aspettando si fece udire. — Ehi, ragazzo, se mandassi giù qualche altro corsetto, lasceresti perdere certe belle parole. — Holland ridacchiò

ancora.

— Ieri notte mi sono un po' irritato con te, credo — proseguì. — Mi dispiace. Ognuno ha il diritto di vivere come vuole.

Cott fissò in silenzio l'interno del bicchiere. La chiarezza che prima aveva cominciato ad emergere adesso era irrimediabilmente scomparsa, come se la presenza di Holland fosse sufficiente a farlo piombare a capofitto nel caos mentale che aveva soffocato i suoi pensieri per tutta la notte e buona parte della giornata. Non era più

sicuro che il signor Holland non avesse tenuto la storia per sé, che quella di Geoffrey fosse qualcosa di più di un'astuta congettura. Non era più sicuro di nulla.

— Ascolta, ragazzo...

E per la prima volta da quando lo conosceva, Cott si rese conto che il signor Holland era incerto quanto lui. Alzò lo sguardo, vide il velo lento di incertezza del suo sguardo. — Sì, signore?

— Ragazzo... non so. Ho provato a parlarti la notte scorsa, ma eravamo tutti e due un po' nervosi, immagino. Te la senti questa sera di ascoltare? Soprattutto se peserò

meglio le parole?

— Certo, signore. — Quella, almeno, era cortesia comune.

— Bene, senti... ero amico di tuo zio Jim.

Cott fremette. — Signore, io... — Si interruppe. In un certo senso, era in debito col signor Holland. Tanto, prima o poi l’avrebbe detto comunque. — Scusate, signore. Continuate pure.

Holland annuì. — Abbiamo fatto la campagna con Berendtsen assieme. Certa gente della zona, questo non lo digerisce tanto bene. Ma è vero, e c’è un sacco di gente che se lo ricorda, quindi non c’è niente di male se ne parlo.

— Jim era il figlio maggiore di Matt Garvin — continuò Holland. — Puoi essere fiero di tuo nonno, ragazzo. Ha tenuto insieme metà dell’East Side di New York, dopo la guerra... questo te l’hanno insegnato. Si ammazzavano a vicenda per fregarsi le munizioni, e le donne dovevano sempre stare attaccate ai loro uomini o imparare a combattere come gli uomini. È stato Matt Garvin a cambiare le cose, dalla Ventitreesima Strada fino a Battery, lungo tutto il lato est di Broadway. Dopo un anno, quando alcune di loro avevano dei bambini di pochi mesi, le donne potevano già camminare tranquillamente per strada di giorno. Uno di quei bambini era Jim, io un altro, Ted Berendtsen idem. Quando Ted ha cominciato a formare l’Esercito di Unificazione, Jim ed io siamo andati con lui.

Sentendo nominare l’E.U., Cott arricciò di riflesso le labbra.

— Bisognava fare così, Cott — disse Holland. — Altrimenti come avrebbe fatto Ted a mettere in piedi un governo centrale in mezzo a un mucchio di fattorie fortificate e di nomadi solitari? Doveva batterli individualmente a dama? Ci serviva un governo... e presto, prima che finissimo le cartucce e tornassimo alle frecce e alle lance.

— Non dovevano fare solo a modo loro — ribatté arcigno Cott.

— Un accidente, non dovevano... E poi, sai di preciso come è andata, tu? C’eri?

— Mia madre e mio padre c’erano. Mia madre ricorda tutto molto bene — rispose Cott. Strano... le sue dita erano contratte con forza attorno al bicchiere, eppure il suo cervello non captava alcun segnale dello sforzo sopportato dalle ossa e dai muscoli.

— Già — fece Holland ironico — tua madre è sempre stata brava a ricordare. Se lo ricorda che Jim ha passato la terra a tuo padre dopo che Berendtsen l’aveva data a lui?

Cott annuì. — Certo, signore, lo ricorda. Ricorda anche che mio zio era alla testa del gruppo che ha fatto sgombrare la sua famiglia, perché

Berendtsen potesse avere la terra che poi gli avrebbe dato.

— Io non c'ero, figliolo, però mi risulta che i familiari di tua madre fossero gente della Pennsylvania. Cosa ci facevano qui nel New Jersey a occupare della terra?

Ascolta, figliolo, quella terra non apparteneva a nessuno. E i familiari di tua madre avrebbero potuto starci se avessero avuto un po' di buon senso. Avrebbero dovuto capire che Ted voleva solo che loro accettassero di prendere ordini da lui per un po', fino alle elezioni. E tutto questo non ha impedito, a tua madre di sposare Bob Garvin. Cott respirò a fondo. — Mio padre, signore, non ha mai combattuto con Berendtsen. Era il figlio più giovane di Matt Garvin, e dopo la morte di suo padre si è

arrangiato da solo. Era un uomo libero, con un senso dell'Integrità che non gli consentiva di prendere ordini dagli altri.

— Era anche parecchio in gamba con quella carabina. Può darsi che anche questo c'entrasse.

— Può darsi, signore — convenne Cott, accogliendo con sollievo l'ondata di orgoglio che scacciava in parte la sua incertezza.

Holland annuì. — È stato lui a dare inizio qui attorno a questa storia della difesa domestica, vero? Ha immaginato che se una carabina poteva garantirgli la libertà, un bunker corazzato avrebbe potuto proteggere la sua terra e tutta la sua famiglia. E non era un'idea malvagia — aggiunse il vecchio. — Berendtsen ha unificato questo paese, purtroppo non l'ha ripulito completamente. Per un'impresa del genere una sola vita non era sufficiente.

Holland vuotò il bicchiere, lo posò sul tavolo e si asciugò la bocca. — Ma, ragazzo mio, non credi che quei tempi siano un capitolo chiuso del passato? Non credi che sia ora di smetterla di rintanarci in casa come ricci e di lasciar perdere questa faccenda dell'Integrità?

Il signor Holland mise le mani sul tavolo e fissò Cott negli occhi. — Non pensi che sia ora di finire l'opera di unificazione e di creare una vera comunità dove un ragazzo potrà andare a bussare alla porta del vicino e dire ciao a una ragazza se vuole?

Cott aveva ascoltato frastornato. Ma le ultime parole di Holland lo trafissero e, per l'ennesima volta, il pensiero di quel che era successo la notte prima fu messo a nudo, e fu messo a nudo anche tutto il disgusto che provava per se stesso.

— Mi dispiace, signore — disse — ma temo che abbiamo punti di vista differenti a questo proposito. La casa di un uomo è la sua difesa, e l'Integrità

di un uomo e della sua famiglia è la cosa che mantiene quella difesa forte e inviolata. Il codice in base al quale noi viviamo è nato per soddisfare i requisiti fondamentali della libertà. Abbandonandolo, torneremmo agli Anni Sporchi. E temo, signore... — Cott rabbrividì ricordando l'oltraggio della notte precedente... — che, nonostante i vostri sforzi a fin di bene, se sposerò vostra figlia lo farò in modo onorevole o non lo farò

per niente.

Holland scosse la testa e abbozzò un sorriso. Cott si rese conto di quanto fosse stata sciocca quell'ultima frase. Tuttavia, pur non riuscendo ad arginare i propri impulsi, era perfettamente consapevole della differenza esistente tra ciò che era giusto e ciò che era sbagliato.

Holland si alzò. — D'accordo, figliolo. Continua pure col tuo sistema. Solo... non mi pare che funzioni tanto bene nel tuo caso, non ti pare?

Ancora una volta, il signor Holland si girò e se ne andò, e Cott si ritrovò senza nulla da dire o da fare, senza una minima base di certezza. Era peggio di qualsiasi insulto.

Attraversò con passo malfermo la sala del club. Il rum e la notte insonne si erano fusi in un peso che gli opprimeva la nuca. Cott stava per aprire la porta, quando Chuck Kittredge gli mise una mano sul braccio.

— Salve, Garvin — esordì Kittredge.

Cott sorrise. Chuck era l'altro suo vicino, che viveva dalla parte opposta rispetto a Holland. — Salve.

— Sembri un po' stanco — commentò Kittredge.

— Lo sono, Kittredge.

— Già, logico... visto che fai l'Esercitazione all'alba.

Cott scrollò le spalle. — Sai, devo assicurarmi che le difese siano efficienti. Kittredge rise. — Perché, per amor del Cielo? O stavi solo facendo le prove per la festa del quattro luglio?

Cott corrugò la fronte. — Figurati... no, certo che no. Anche tu fai l'Esercitazione abbastanza spesso, ti ho sentito.

Il vicino annuì. — Sicuro... tutte le volte che uno dei bambini compie gli anni. Ma non vorrai farmi intendere che hai fatto le cose sul serio, in piena regola, eh?

Cott faticava un po' a concentrarsi. Batté le palpebre e scrollò leggermente la testa.

— Perché... che c'è di male?

Kittredge assunse un tono e un'espressione più seri. — Oh, su, Garvin,

sono quindici anni che non dobbiamo difenderci da niente. Infatti, sto pensando di smontare completamente la mia artiglieria.

Cott lo fissò stupefatto. — Stai scherzando?

— Niente affatto.

— Ma non puoi farlo! Non li avresti a tiro con le mitragliatrici, e loro ti farebbero a pezzi coi mortai e l'artiglieria da campagna. Metterebbero fuori uso le tue postazioni di mitragliatrici, avanzerebbero sotto un fuoco di copertura e ti lancerebbero delle bombe a mano negli alloggiamenti.

Kittredge rise, battendosi una mano sulla coscia e scuotendo le spalle. — Chi diavolo sono questi "loro"? — chiese ansimando.

— Berendtsen?

Cott sentì che un senso di rabbia cominciava a penetrare attraverso il torpore che aveva avvolto e isolato i suoi pensieri.

Kittredge stava ancora sogghignando. — Smettila, eh, Cott? Non volevo dirtelo, ma già che ci siamo ti informo che tutto il baccano che avete fatto stamattina a casa tua in pratica mi ha rovinato una mucca. È andata a sbattere dritta contro una staccionata. E non è la prima volta che succede. L'unica ragione per cui non ti ho mai detto niente prima d'ora è che probabilmente anche il tuo bestiame non se la passa tanto bene. Senti, Cott, siamo agricoltori, noi. E non possiamo permetterci di spaventare il bestiame e avvelenare la terra. Questo sistema andava bene quando non si poteva proprio fare diversamente, ma la cosa più ostile che si è vista da queste parti dalla morte di Berendtsen è stato un falco.

La rabbia dilagò. Cott la sentì attanagliargli lo stomaco e vibrargli nelle dita. — Mi stai chiedendo di fare l'Esercitazione?

Kittredge corrugò la fronte sentendo il tono rauco di Cott. — Non completamente, Cott. Non se non vuoi. Ma vorrei che la tenessi per le festività.

— Le armi della mia casa non sono petardi!

— Oh, dài, Cott!

Da quasi ventiquattr'ore, Cott si stava imbattendo in situazioni di cui la sua esperienza non offriva alcuna soluzione. Era sconcertato, deluso, arrabbiato. La carabina gli scivolò dalla spalla e gli finì tra le mani con la rapidità e la scioltezza a prova di stanchezza e d'alcool che suo padre gli aveva insegnato.

— Charles Kittredge, ti accuso del tentativo di violare l'Integrità della mia famiglia. Carica e spara.

Anche quella formula gli era stata inculcata, come qualsiasi altro aspetto del suo modo di vivere. Chuck Kittredge lo sapeva quanto lui. E impallidì.

— Sei impazzito? — Era stata un'altra voce a parlare, una voce che proveniva da dietro Chuck.

Cott spostò lo sguardo, sorpreso, e vide Michael, il fratello minore di Chuck. —

Stai con lui? — chiese secco.

— Oh, ascolta, Cott — intervenne Chuck Kittredge — non farai sul serio, eh?

— Stai con lui o vattene.

— Cott! Io ho detto soltanto...

— Stai forse cercando di giustificarti?

Michael Kittredge avanzò. — Che ti succede, Garvin? Vivi negli Anni Sporchi o che cosa?

Il nodo di rabbia allo stomaco di Cott si serrò ancor di più. — Basta così. Ti ho chiesto... stai con lui?

— No, non ci sta! — esplose Chuck Kittredge. — E nemmeno io ci sto. Che razza di stupidaggine è questa, si può sapere? La gente non si sfida più per simili sciocchezze come se niente fosse!

— Questo sta a me deciderlo — rispose Cott. — Volti la schiena?

Un rossore rabbioso infiammò le guance di Chuck Kittredge. — Mi venga un colpo se lo faccio! — sibilò serrando le labbra. — D'accordo, Cott, chi attraversa la porta per primo, tu od io?

— Non andremo in nessun posto. Resterai o ti volterai qui dove sei.

— Qui, nel club? Tu sei proprio pazzo!

— Hai scelto tu il posto, non io. Carica e spara.

Chuck Kittredge portò la mano alla tracolla del fucile. — La conta, allora — disse con tono rassegnato.

Cott rimise la carabina in spalla. — Uno — disse.

— Due. — Lui e Chuck cominciarono a contare assieme.

— Tre — di nuovo all'unisono.

— Quattro.

— Ci...

Cott non pronunciò il cinque a voce alta. La carabina gli guizzò tra le mani pronte e sussultò una volta. Kittredge, interrotto a metà dell'ultima parola, stramazzò sul pavimento del club.

Cott lo guardò, poi guardò Michael, che stava fissando Cott incredulo.

— Stai con lui? — tornò a ripetere Cott.

Michael scosse il capo frastornato.

— Allora voltati!

Michael annuì. — Mi volterò. Certo, farò il vigliacco. — La sua voce aveva un che di strano. Cott aveva visto altri uomini voltarsi in precedenza, ma mai come se si trattasse di una scelta spontanea. A parte Holland, naturalmente, rifletté. Osservando le spalle di Michael, riappese la carabina. — Bene, Michael. Porta a casa il tuo morto, dalla tua famiglia. — Restò dov'era mentre il cadavere di Chuck veniva issato sulle spalle del fratello. — Era un mio buon amico, Michael. Mi dispiace che mi abbia costretto a farlo.

Mentre tornava a casa, oltrepassando il domicilio del signor Holland, Cott non si girò a vedere se ci fossero delle luci accese in qualche finestra. Aveva conservato la propria Integrità. Aveva costretto un altro uomo a voltarsi. Ma la sua speranza inconfessabile era che Barbara capisse che, in un certo senso, lo aveva fatto per lei. 4

Due giorni dopo, all'ora di pranzo, Geoffrey e Alister arrivarono con cinque minuti di ritardo. Geoffrey aveva gli occhi sbarrati, l'espressione inebetita di chi è sotto shock, mentre Alister era raggiante di gioia, una gioia interiore dilagante. Solo quando Geoffrey si girò, Cott vide che aveva la manica sinistra intrisa di sangue.

— Geoffrey! — La madre di Cott spinse indietro la sedia e corse da lui. Staccò

dalla parete una cassettina del pronto soccorso e cominciò a tagliare la manica.

— Cos'è successo? — chiese Cott.

— Oggi ho beccato il mio uomo — rispose Geoffrey, la voce contratta come i lineamenti. — Però il merito è di Alis. — D'un tratto fece un largo sorriso, passando dall'intontimento del dolore all'isteria, e cominciò a parlare a raffica.

— Quel matto di Michael Kittredge si è arrampicato su un albero ai bordi del poligono. Aveva un T-4 con telescopio e sei caricatori di scorta. Chissà, doveva avere in mente uno scontro all'ultimo sangue. Be', tutt'ad un tratto ho sentito un colpo alla spalla, come una mazzata, e sono andato giù. Le pallottole facevano schizzare il terreno tutt'attorno a me. Ho cercato di fare qualcosa con la mia carabina, ma niente da fare. Kittredge doveva essere diventato strabico o qualcosa del genere... dopo quel primo tiro non sarebbe riuscito a centrare una montagna con un obice. Che idea idiota, montare un

telescopio su un automatico... avrebbero dovuto insegnargliele certe cose. Comunque, io ero inchiodato là, e il rinculo mi faceva svenire ogni volta che schiacciavo il grilletto. Incredibile, sembrava una sparatoria tra ciechi, Cott!

«Poi, attraversando il canalone con la grazia di un elefante, è saltato fuori Alis! Ha imbracciato il vecchio M-1, si è piazzato là dritto come un campione di tiro al piattello e ha cominciato a crivellare l'albero di Kittredge come se lassù in mezzo ai rami ci fossero solo dei piccioni! Giuro, per poco quella scena non è stata più

micidiale dell'unico centro di Kittredge.

«Be', forse Kittredge era anche fuori di testa, però non poteva ignorare otto confetti da 30. Ha preso di mira Alis con quell'assurdo T-4, così mi ha dato la possibilità di appoggiarmi bene e di piazzare un colpo fortunato tra le foglie. È ancora steso là fuori.»

Cott affondò i denti nel labbro. Michael Kittredge!

— Ti ha sparato a tradimento, in un'imboscata?

— Già, non sventolava nessuna bandiera!

— Ma è vergognoso! — esclamò la madre di Cott, finendo di fasciare il bicipite di Geoffrey.

Cott guardò Alister, che stava accanto a Geoffrey raggiante di gioia. — È proprio andata così, Alis?

Alister annuì.

— Certo che è andata così! — sbottò indignato Geoffrey. — Cosa credi che sia questa, una puntura di zanzara?

— Sai cosa significa questo, vero? — chiese Cott con aria grave. Geoffrey fece per scrollare le spalle, e sussultò. — La bravata di un ragazzino un po' bacato.

Cott scosse il capo. — Può darsi che i Kittredge lascino a desiderare nell'addestramento, però Michael non era uno stupido. In un certo senso, è stata una dichiarazione di guerra. Forse i familiari di Michael non sapevano che era appostato là, però a questo punto saranno costretti ad appoggiare la sua azione.

— Così è una dichiarazione di guerra. — Alis ritrovò finalmente la voce, imitando il tono di Geoffrey. — E allora? Per cosa ci siamo esercitati?

Geoffrey spalancò gli occhi, e guardò il fratello minore con una scintilla d'ilarità

negli occhi.

— Non per scatenare una guerra, né per parteciparvi — disse Cott. — La

loro artiglieria non sarà all’altezza della nostra, ma so che la loro blindatura è altrettanto spessa.

— Cosa intendi fare, Cottrell? — chiese sua madre apprensiva, sottolineando la domanda col movimento delle mani delicate.

— Dobbiamo bloccare questa storia prima che si espanda in modo incontrollabile

— disse Geoffrey. — Non ci ero arrivato prima, ma Cott ha ragione. Cott annuì. — Dobbiamo organizzare una riunione generale. Non so cosa si possa fare riguardo ai Kittredge. Forse, insieme, riusciremo a escogitare qualcosa. Si batté il pugno su una coscia. — Non so... non è mai capitato prima d’ora. Ma questa non è la Milizia di Berendtsen. Non possiamo risolvere il problema abbassando semplicemente gli schermi e mettendoci a combattere come unità

indipendenti. Tutti i nuclei della comunità finirebbero con lo spararsi a vicenda. Bisogna agire di comune accordo. Forse, se la comunità si schiererà compatta contro i Kittredge, riusciremo a bloccarli.

— Unire la comunità? — disse sua madre sgranando gli occhi. — Credi di poterci riuscire?

Cott sospirò. — Non lo so, mamma, non ne ho idea. — Poi si rivolse a Alister. —

Andiamo al club. È l’unico punto d’incontro naturale che abbiamo. Meglio che scaldi l’autoblindo intanto. I Kittredge potrebbero avere degli altri cecchini appostati. Prese la carabina dalla rastrelliera e si apprestò a seguire Alister giù in garage.

— Vengo anch’io — disse Geoffrey. — Basta un braccio solo per manovrare i pezzi della torretta.

Cott lo fissò indeciso. Infine disse: — D’accordo. I Kittredge potrebbero aver preparato qualche brutto scherzo lungo la strada. — Si girò verso la madre. — Credo sia il caso che tutti vadano ai posti di combattimento. — La madre annuì, e Cott scese in garage.

La strada era di un bianco accecante sotto il sole del primo pomeriggio. I pneumatici dell’autoblindo sobbalzavano sui solchi scavati trasversalmente dai carri. Parte della mente di Cott era preoccupata per l’effetto che gli scossoni avrebbero potuto avere su Geoffrey, chiuso nella torretta. Guardò attraverso le feritoie in alto e vide le due canne del cannone da 30 mm. che ruotavano regolarmente in senso antiorario.

«Quando è cominciato?» pensò. La serie di eventi recenti era chiara. Dal

momento in cui il signor Holland lo aveva scoperto, quattro notti addietro, gli avvenimenti si erano susseguiti in modo preciso e inevitabile, quasi fossero stati pianificati accuratamente.

Se Cott non fosse rimasto sconvolto dopo l'incontro col signor Holland, la mattina seguente non avrebbe indetto l'Esercitazione. Se non avesse mai osservato Barbara alla finestra, Geoffrey non avrebbe avuto alcun pretesto per schernirlo, e la paura di essere stato smascherato non lo avrebbe spinto ad andare al club. Se non avesse bevuto, gli accenni di Holland allo zio James non lo avrebbero ferito con tanta intensità. Se non avesse fatto l'Esercitazione, non ci sarebbe mai stato quel litigio con Chuck Kittredge. E anche se avessero discusso dell'Esercitazione, i commenti di Chuck non gli sarebbero sembrati così offensivi se Cott non fosse stato pieno di risentimento in seguito alla chiacchierata col signor Holland. Sì, Cott era furibondo allora. Se non si fosse arrabbiato, Chuck e Michael non sarebbero morti, e adesso i Garvin non si sarebbero trovati nell'autoblindo, cercando di bloccare uno scoppio di violenza che avrebbe coinvolto l'intera comunità. Ma se Cott si era arrabbiato, la responsabilità non era tutta sua. Una violazione dell'Integrità

era pur sempre una violazione dell'Integrità, indipendentemente dallo stato d'animo della Parte Offesa.

Ma dov'era il vero punto di inizio? Forse se sua madre lo avesse presentato a Barbara non sarebbe successo nulla.

No. Cott respinse una simile possibilità. Sua madre aveva agito in base al codice creato da suo padre e dagli altri uomini liberi che si erano stabiliti in quella zona. E

quel codice era un buon codice. Aveva garantito la libertà e la pace delle fattorie, la totale indipendenza dei singoli... finché Michael Kittredge non l'aveva infranto. Immerso in queste riflessioni, Cott svoltò e arrestò l'autoblindo di fronte al club. Il portico era già affollato di uomini. Mentre usciva dal portello, Cott vide che tutte le famiglie della comunità, eccettuati i Kittredge, erano rappresentate. Olsen, Hollis, Winter, Jones, Cadell, Rome, Lynn, Williams, Bridges, Van Dall... tutti quanti. C'era perfino il signor Holland verso il centro del portico, e Cott non aveva mai visto un'espressione così grave sulla sua faccia rugosa.

Avanzò verso di loro. La notizia si era sparsa in fretta. Cott ricordò che parecchie case erano dotate di radio, adesso. E solo ora Cott si rese perfettamente conto della loro utilità.

«Ci conviene procurarcene una. Un sistema di comunicazione rapido è un'ottima idea finché siamo uniti».

— Puoi fermarti lì, Garvin!

Cott si fermò e fissò gli uomini sul portico. Hollis aveva alzato il fucile. Cott corrugò la fronte. Altre due o tre armi erano puntate nella sua direzione. —

Non capisco.

Hollis grugnì, lanciando un'occhiata all'autoblindo. — Se qualcuno dentro quella carretta prova a fare scherzi, abbiamo qui un regalo pronto. Gli uomini che affollavano il portico si spostarono di lato. Ne rimasero due, accovacciati sulla soglia del club. Il primo reggeva sulla spalla un lanciarazzi anticarro e il secondo, dopo avere inserito il proiettile, era pronto a dargli un colpetto in testa per segnalargli di far fuoco.

— Temo di non...

— A quanto pare hai unito la comunità, ragazzo — disse il signor Holland. —

Contro di te.

Cott avvertì in tutto il corpo il fremito crescente e ormai familiare della rabbia. —

Contro di me? Perché?

Ci fu un coro sparso di risate aspre.

— Che mi dici di Chuck Kittredge? — chiese Hollis.

— Chuck Kittredge! Si è trattato di una questione di Integrità — esplose Cott.

— Ah, sì? Integrità di chi... la tua o la sua? — fece Hollis.

— Pare che l'epoca dell'Integrità sia proprio passata, figliolo — intervenne pacato Holland.

— Già, e Michael Kittredge? — urlò qualcuno sul retro della folla. — Una questione di Integrità anche quella?

— Che ci racconti dei tuoi due fratelli che gli hanno sparato su quell'albero? —

gridò qualcun altro.

— Geoffrey è nell'autoblindo con un braccio ferito! — gridò Cott.

— E Michael Kittredge è morto!

Un vocio generale colpì le orecchie di Cott. — D'accordo! *D'accordo!* Ero venuto qui per chiedervi di fermare i Kittredge insieme a me. Vedo che sono arrivati prima loro. Bene! Li affronteremo da soli, e voi andate tutti al

diavolo!

Dall’uragano di repliche provenienti dal portico, chissà come, emerse la voce sommessa del signor Holland.

— Inutile, ragazzo. Quando ho detto “contro di te”, parlavo sul serio. Non significa che non ti aiuteranno... significa che cominceranno a bombardare casa tua tra due ore, che tu sia dentro o no.

— No! — Quella parola uscì dalle labbra di Cott senza che lui se ne accorgesse quasi. Non era un ordine, né una richiesta, né un’esclamazione di stupore. Era una semplice parola, del tutto inutile, e Cott lo sapeva benissimo.

— Quindi ti conviene far sgombrare la tua famiglia, figliolo. La folla zittì, e tutti osservavano la scena, tranne i due uomini addetti al lanciarazzi che tenevano d’occhio solo l’autoblindo.

Il signor Holland scese dal portico e avanzò verso Cott, posandogli la mano sulla spalla. — Andiamo, figliolo. Da me c’è un sacco di posto per la tua famiglia. Cott guardò di nuovo la folla. Tutti in silenzio. Lo fissavano come se fosse uno strano essere di un tipo che non avevano mai visto prima.

Cott borbottò: — D’accordo.

Holland salì attraverso il portello, e Cott lo seguì, richiudendo e mettendosi al posto di guida. Accelerò, bloccò la ruota posteriore sinistra e fece ruotare il mezzo. Col motore al massimo, lasciando una scia di polvere, l’autoblindo si lanciò

rombando lungo la strada.

— Ho sentito quasi tutto, Cott. — La voce tesa e amareggiata di Geoffrey risuonò

nell’intercom. — Muoviamoci a tornare a casa. Possiamo scaricare una tonnellata di dirompenti su quel portico senza dar nemmeno il tempo di accorgersene, a quei tipi. Cott scosse la testa, poi ricordò che Geoffrey non poteva vederlo. — Andranno via, Jeff. Correranno subito a casa, a prepararsi.

— Be’, colpiamo le loro case, allora — disse Alister, dietro la mitragliatrice di coda.

— Non potreste mai farcela, figliolo — disse il signor Holland.

— Ha ragione. Ci hanno in pugno — convenne Cott.

Che fine aveva fatto il codice? Suo padre l’aveva rispettato... tutta la comunità

l’aveva rispettato. Lui stesso l’aveva rispettato... No, lui aveva provato a rispettarlo, e non c’era assolutamente riuscito.

Cott era nel cortile di fronte alla casa del signor Holland. Avevano impiegato un'ora e mezzo del tempo concesso da Hollis per tornare a casa e trasferire la famiglia e poche cose dal vicino. Cott baciò sua madre, alzando la mano quando lei si fermò sulla soglia voltandosi. — Non preoccuparti per me, mamma — disse. — Ci sono solo alcune cose che vorrei sistemare.

— D'accordo, figliolo. Fai presto.

Cott annuì, anche se lei ormai era entrata.

Geoffrey e Alister erano già all'interno, di sotto, a badare alla nonna e ai bambini più piccoli. Cott fece un sorriso carico di ironia. Alister non avrebbe avuto problemi. Sperava soltanto che Geoffrey non fosse troppo vecchio per abituarsi. Il signor Holland uscì. — Entri, figliolo? — Ridacchiò. — Ti presenterò a mia figlia.

Barbara. Cott osservò il sole. No, non c'era abbastanza tempo adesso. Comunque, il tempo non gli sarebbe mancato in seguito.

— Torno subito, signor Holland. Devo finire di sistemare alcune cosette in sospeso.

Holland guardò il tetto basso, appena visibile, della casa di Cott. In lontananza si scorgeva una nube di polvere che si avvicinava. Holland annuì. —

Sì, ho capito. Ma spicciati. Hai una ventina di minuti al massimo. Cott annuì. — A presto. — Impugnò la carabina e uscì svelto dal cortile, non dovendo più preoccuparsi del cane adesso, tagliando attraverso il sottobosco fino a trovarsi appena al di sotto della cresta di un'altura che sovrastava la sua casa. Si appiattì tra l'erba e avanzò lentamente, fino a sporgere la testa e le spalle oltre la cima, ma restando nascosto nell'erba.

Non si era sbagliato. C'erano tre uomini, che stavano smontando da un'autoblindo leggera.

«Saccheggiatori», pensò. «Be', anche i nostri nonni lo erano». Tolse la sicura. «E i nostri genitori hanno creato un codice». E adesso i suoi fratelli avevano una comunità

unita. «Ma io ho vissuto nel passato per tutta la vita, e credo di avere l'Integrità». Sparò, e uno degli uomini si portò le mani allo stomaco e cadde a terra. Gli altri due si tuffarono, separandosi, impugnando i fucili. Cott rise e gli innaffiò

la faccia di terriccio con un paio di colpi. Uno di loro drizzò involontariamente le spalle quando la polvere gli arrivò negli occhi. Cott sparò di nuovo, e le spalle si afflosciarono. «Grazie del trucco che mi hai

insegnato, Geoffrey». L'altro uomo rispose al fuoco... sprecando mezzo caricatore per falciare l'erba sulla destra di Cott a una trentina di centimetri. Cott si chinò, rotolò su se stesso e si rialzò a qualche metro dal punto occupato prima.

Vicino alla casa, il superstite si mosse. Cott lo sfiorò, un paio di centimetri sopra la testa.

Aveva ancora una decina di minuti. Se fosse riuscito a tenere inchiodato quell'uomo laggiù, la prima salva d'artiglieria avrebbe fatto un lavoro efficace quanto la sua carabina.

L'uomo si mosse ancora, tradendo una lieve disperazione questa volta, e Cott gli strappò un lembo dei calzoni senza prendere la mira.

Cinque minuti, e l'uomo si mosse ancora. Stava urlando qualcosa. Cott tese l'udito verso di lui cercando di eliminare il fruscio della brezza, ma non riuscì a distinguere le parole. Di nuovo, inchiodò a terra il superstite.

Quando non gli restava che un minuto di vita, l'uomo tentò di mettersi in salvo. Balzò in piedi all'improvviso, correndo in direzione opposta rispetto all'autoblindo, e Cott lo mancò per questo motivo. Quando l'uomo però deviò verso il mezzo, Cott gli perforò una gamba.

«Maledizione! Jeff avrebbe fatto un tiro migliore!»

L'uomo stava strisciando verso l'autoblindo.

Dalla fattoria dei Kittredge partirono le prime fiammate, e il rombo dei cannoni rimbombò sulle colline.

Cott centrò l'uomo alla testa.

Non si era sbagliato riguardo l'inefficienza dell'artiglieria dei Kittredge, come non si era sbagliato a proposito degli sciacalli. La prima salva mancò il bersaglio di un centinaio di metri... abbattendosi sulla sommità dell'altura dove Cott si era alzato stringendo la carabina. Pessimo tiro, ma ugualmente fatale. La ragazza di campagna

Titolo originale: *The Peasant Girl*

Apparso originariamente su *Astounding SF*, giugno 1956

1

Dato che uno dei suoi due occupanti aveva smesso di vivere lì durante la notte, la casa era più piccola la mattina dopo. Così era la porta di un villino, quella che Henry Spar chiuse dietro di sé un'ora dopo l'alba. Henry guardò il tetto basso e le assicelle su cui non era mai piovuto, ma su cui si vedevano ugualmente i segni delle intemperie. Il villino aveva un'aria accogliente... un bel posto dove vivere. Le labbra sottili di Henry si contrassero amareggiate.

— Avreste potuto aspettare un’ora decente — grugnì, rivolto al cielo.

Le tapparelle si chiusero da sole. Henry raccolse la valigia logora che aveva tra i piedi e si allontanò a testa bassa.

Attese paziente l’arrivo dell’autobus. La sua lunga faccia ossuta era inespressiva, come i suoi occhi. I radi capelli grigi erano appiccicati al cranio, divisi in solchi umidi dal pettine. A un certo punto Henry alzò una mano per grattarsi la testa, ma, d’improvviso, si trattenne.

Indossava il suo vestito buono. Il tessuto era ancora caldo, dato che l’aveva appena stirato meticolosamente. Henry si guardò le scarpe, alzò i piedi, uno alla volta, e le spolverò strofinandole contro i polpacci. Poi si batté le mani sul retro dei calzoni e si drizzò, restando immobile accanto alla valigia.

L’autobus arrivò in orario, e Henry vide che quella mattina era grande circa quanto un coupé... c’era posto solo per lui e il conducente. A quell’ora del giorno, il controllore non doveva aver visto altri passeggeri in attesa. Quando l’autobus si fermò, Henry si chinò, raccolse la valigia e salì. Rivolse un cenno all’autista, che conosceva benissimo, e si sedette tenendo lo sguardo fisso oltre il parabrezza, tirando su i calzoni per non rovinare la piega al ginocchio. Non aveva voglia di parlare.

Il conducente, però, ne aveva voglia. Toccò il cambio, inserì il pilota automatico per New York City, si rilassò e si girò sul sedile.

— Mi hai fatto alzare presto stamattina, Henry — disse. Che ci vai a fare nella metropoli?

Henry grugnì senza voltarsi. L’autista aspettò un po’, poi ritentò.

— Henry Spar che non si accontenta più di stare nella città dove è nato. Non me la sarei mai aspettata una cosa del genere!

Henry arricciò cocciuto le labbra. Lo sapeva anche lui che era la prima volta che andava in città e non si sentiva affatto tranquillo. Le cose sarebbero state diverse se fosse stato un giovanotto, smanioso di scatenarsi un po’. Ma avrebbero potuto esserci dei problemi per uno come lui, che ormai si era abituato a un certo stile di vita. E

perché l’autista voleva discuterne visto che non erano affari suoi?

— Giro di compere, Henry?

Henry serrò una mano mettendo in risalto le grosse nocche. — Il controllore non te l’ha detto, eh? — fece amaramente.

Il conducente parve sorpreso. — Ma no, Henry, lui mica lo sa! A lui interessa solo quando e dove va la gente, non il perché.

— La pensi così, eh? — chiese Henry arrabbiandosi. — Quello mi guarda nella testa e scopre quello che gli serve sapere, però non cerca nient'altro. È questo che stai cercando di dirmi?

Il conducente corrugò la fronte e sospirò. Poi gli porse un pacchetto di sigarette. —

Vuoi fumare? D'accordo, come credi. C'è qualcosa che ti rode, Henry? Il controllore non è un cattivo ragazzo. Finora non ne ho incontrati di cattivi. — Attese, e la sigaretta si accese. Nessuno sapeva di preciso come accadesse; non che avesse molta importanza, l'importante era che si accendevano.

L'autista proseguì. — Devi guardare la cosa mettendoti nei loro panni. Per esempio, prendi un tipo con una vista eccezionale: non può fare a meno di vedere più

in là della maggior parte della gente. Cosa dovrebbe fare un tipo simile... accecarsi per non farti sentire a disagio? Loro non possono fare a meno di usare quel che hanno. Forse non piace loro poi tanto farci da balia. Ci hai mai pensato? Forse dovresti essere contento se si scomodano per noi invece di lasciarci andare in malora, no?

Henry si girò così in fretta che i suoi capelli si spostarono.

— Ieri sera sono tornato a casa e mia sorella non c'era più. Stava preparando la cena, a quanto pare, e loro se la sono presa. C'era ancora la pentola sulla stufa, il pane sul tagliere...

La faccia dell'autista si contrasse in una breve smorfia di compassione.

— Ci vivevate solo tu e tua sorella là, vero? — chiese sottovoce. — Lei si chiamava Dorothy.

Henry annuì. Aveva la mano destra stretta sulla sinistra, come se stesse premendo su una ferità.

Il conducente fissò la strada per un paio di minuti prima di voltarsi nuovamente verso Henry. — L'ho portata ad Albany un paio di volte, per delle compere. Era cresciuta... ormai era una donna vera. — Guardò ancora la strada. — Avresti dovuto aspettartelo — soggiunse a bassa voce.

Henry annuì, lentamente. — Già. E me l'aspettavo, sotto sotto. Però continuavo a sperare che non si accorgessero di lei ancora per un po'.

— Sai benissimo che non è così. Loro se ne accorgono.

Henry abbassò lo sguardo verso la valigia che aveva tenuto sulle ginocchia invece di sistemarla dietro. — Lo so. Ma finché non succede non ci credi. — Si strinse nelle spalle, frastornato. — Pensavo che magari non l'avrebbero nemmeno presa. Ecco, non era quel che si dice una ragazza

proprio carina. Era troppo uguale al suo vecchio. L'autista scosse la testa.

Henry sospirò. — Lo so. Lo so... per loro comunque non c'è una gran differenza. Le prendono e basta. Magari una donna sta parlando con te, o ti sta preparando la cena, o sta camminando per la strada... un attimo c'è, l'attimo dopo è sparita; loro se la sono presa. — Parlava con voce spenta, tenendo sempre le mani strette l'una sull'altra.

— Ho notato che le famiglie non le spezzano — commentò l'autista.

— Perché, io e Dorothy cos'eravamo secondo te?

— Be'... mi hai capito, Henry. Non è la stessa cosa, uno scapolo e sua sorella. Tu sai badare a te stesso. Mica hanno lasciato dei bambini abbandonati, senza nessuno che li curi, o qualcosa del genere.

— Io vado a cercarla — disse Henry con voce improvvisamente aggressiva. Il conducente lo fissò. — È per questo che vai in città?

Henry sporse la mascella. — Appunto. — La sua sinistra si serrò a pugno nella destra. — Ho intenzione di chiedere al capo se sa chi l'ha presa. L'autista scosse la testa stupefatto. — È assurdo Henry! Credi che quelli parleranno con te? Credi che uno di *loro* si scomodi a dare delle spiegazioni a uno di *noi*? Santo Cielo, amico, sei già fortunato se ti hanno mandato questo autobus!

Sentiamo, cosa ti fa pensare che siano disposti a dirti la verità, innanzitutto?

Il conducente alzò una mano per toccare la spalla di Henry, poi si trattenne. —

Potrebbe anche tornare a casa, lei. A volte succede. L'ho sentito dire. Perché non te ne stai buono a casa e l'aspetti?

Henry strinse la maniglia della valigia che conteneva tutti i suoi vestiti e gli scalpelli da intaglio.

— Non posso — rispose. — Lo so cosa sono quelli là. Lo so che comandano loro. Noi al massimo possiamo chieder loro con le buone di farci un favore. Forse ho vissuto per troppo tempo in una cittadina di provincia facendomi solo gli affari miei e fregandomene del resto. Forse adesso sto facendo una follia. Ma tu hai qualche donna nella tua famiglia?

L'autista abbassò gli occhi e mise la sigaretta sul posacenere. La sigaretta scomparve. Nessuno sapeva di preciso come funzionava quella storia. Certo, era buffo pensare che ci fosse qualcuno che non faceva altro che accendere sigarette e vuotare posacenere. — No, non ne ho — rispose l'autista sottovoce, fissando oltre il cofano tozzo dell'autobus. — Fare la corte a una

donna mi è sempre sembrata una faccenda un po' troppo incerta, credo. E poi, oggigiorno per un uomo non ha senso crearsi una famiglia, non ti pare?

Henry osservò un cartello stradale che stavano superando. Ancora venti minuti, e sarebbero arrivati a New York. Si appoggiò allo schienale, con la valigia ben stretta in grembo. La sua faccia tornò ad assumere l'espressione di gelida calma di prima, e i suoi occhi ripresero a contemplare la strada. — Un uomo fa quel che è giusto, non quel che è facile — disse.

2

Henry scese dall'autobus all'Uptown Terminal di New York e vide che un uomo si incamminava verso di lui.

Henry osservò attentamente la figura snella, chiara di pelle, che si avvicinava. Il vestito di quel tizio non era certo migliore di quello di Henry; la sua faccia non rivelava nulla di speciale. Eppure si capiva la differenza. Henry attese, la valigia tra i piedi. L'autobus si rimise in moto, e il conducente si affacciò dal finestrino lanciando un'occhiata carica di nervosismo all'uomo che avanzava. — Be', buona fortuna, Henry — disse inquieto.

— Grazie — borbottò Henry senza voltarsi.

— Signor Spar — disse l'uomo.

Henry restò immobile. Per quel che ne sapeva, non era mai stato così vicino a uno di loro. Erano dappertutto, però era la prima volta che Henry ne vedeva uno e lo sapeva con sicurezza.

— Voi volete vedere il signor Kennealy.

— È lui il capo, eh? — Non era facile, parlare con uno di loro. Henry non ci aveva mai pensato finora, ma era proprio difficile. Sapevi che non c'era bisogno di parlare a voce alta, ma era difficile crederci davvero. Così, parlavi ugualmente... e ti sentivi un perfetto imbecille, e ti rendevi conto che lui sapeva come ti sentivi. Allora speravi solo di essere diverso... di avere magari un cranio molto spesso o qualcosa del genere... e ti rendevi conto che lui sapeva anche questo.

— No — rispose il tipo snello. — Ma il signor Kennealy è in grado di rispondere alle vostre domande. — La sua faccia aveva un'espressione strana, vagamente imbarazzata.

— Perché non lo fate voi? — ribatté Henry. — Le conoscete tutte le mie domande, vero? — Aveva i pugni stretti sui fianchi. Sapeva che il messaggero poteva guardargli nella testa e vedere quel che provava. Ma non servivano a nulla i pensieri rabbiosi. Bisognava anche mostrarla

esteriormente la rabbia. Il messaggero indugiò, come se stesse cercando le parole più adatte. — Mi spiace. Dovete incontrare il signor Kennealy. Io sono qui solo come consigliere dei visitatori. Devo limitarmi a questa mansione — soggiunse.

Henry sollevò la valigia. — Se avete intenzione di sballottarmi a destra e a sinistra, avete sbagliato i calcoli. Non me ne andrò finché non riavrò mia sorella o non mi rispedirete a casa. Se volete cedere, fatelo subito, altrimenti sbarazzatevi di me in fretta. Tanto io non posso farci niente, no?

Il messaggero arrossì leggermente. — Mi spiace signor Spar — fece impacciato.

— Ma io posso solo mandarvi dal signor Kennealy. Credetemi, signor Spar —

proseguì convinto — non dovete essere così sospettoso nei nostri confronti. Non c'è

motivo.

Henry grugnì. Il messaggero sospirò, allargando le mani. — Non c'è modo di convincervi della verità, vero? — disse. Dal tono sembrava che stentasse a capacitarsene.

Henry si limitò a guardarlo. Poi sporse in avanti la mascella. — D'accordo —

disse. — È inutile perdere tempo così. Come ci arrivo da questo Kennealy?

Il messaggero parve risollevato, la sua voce però era ancora turbata. — Abbiamo un'auto che vi aspetta. Ecco.

— Un'auto che mi aspetta, eh? — Henry corrugò la fronte. Avevano oliato tutti gli ingranaggi in anticipo. — Come mai un'auto, se siete tanto potenti?

Il messaggero gli apri la portiera. C'era perfino un autista. Henry non riuscì a capire se anche quello fosse uno di loro. — Avrebbe potuto essere un'esperienza poco piacevole per voi, signor Spar.

Henry salì. Già, un'esperienza poco piacevole, forse. Del resto, perché se ne preoccupavano? Quella gente non doveva render conto a nessuno di quel che faceva. Dovevano avere le loro buone ragioni per essere così cortesi con un tizio che non era altro che un bravo mobiliere.

— Bene, Simmons — disse il messaggero all'autista. Staccò la mano dalla portiera. — Addio, signor Spar.

— Ci vediamo — borbottò Henry, e l'auto imboccò una rampa

abbandonando il terminal affollato. Superarono l'altro settore, ed Henry vide i loro viaggiatori che arrivavano, apparendo all'improvviso su delle piattaforme numerate, si orientavano un attimo, e sparivano di nuovo.

Henry guardò la nuca dell'autista. — Siete uno di loro?

L'uomo annuì senza girarsi. — Esatto, signor Spar. Sono uno di noi. 3

Attraversò la porta contrassegnata "Sig. Kennealy" e si ritrovò di fronte a una scrivania dietro cui c'era un tipo corpulento e irsuto. Henry depose la valigia.

— Salve, signor Spar — esordì l'uomo. — Sono Matt Kennealy. Accomodatevi.

— Henry guardò di lato, ed ecco materializzarsi una sedia, vecchia, dall'aria comoda, che oscillava ancora un po' dopo essere sbucata da chissà dove per opera di Kennealy. Henry si avvicinò con la valigia e si sedette.

Si capiva subito che questo Kennealy era un pezzo grosso. Qualunque fosse la qualità particolare che contraddistingueva quelli del suo genere, lui ne aveva il doppio rispetto al giovanotto della stazione.

— Fatto buon viaggio? — si informò Kennealy.

Henry gli lanciò un'occhiataccia. — Non meniamo il can per l'aia, signor Kennealy.

Kennealy abbassò lo sguardo verso le proprie mani tozze, che stavano giocherellando con un tagliacarte.

— Stavo solo cercando di essere cortese, signor Spar — disse, e la sua voce per quanto più profonda e più sicura ricordò a Henry il giovanotto della stazione, anche se i due erano diversissimi.

— Be', lo vedete che non sono in vena di cortesie — fece Henry. — Spiacente, ma è così e basta — soggiunse. Non gli piaceva rivolgersi in quel modo alla gente. Alla gente o a chicchessia.

Kennealy stava annuendo tra sé. — Sì, *avrei potuto* vedere — ammise. — Ma non l'ho fatto. Stavo comportandomi educatamente, signor Spar. Henry lo squadrò rabbioso. — Anche se fosse vero... cosa vi fa pensare che quelli come me dovrebbero credervi? Se potete vedere nelle nostre teste, potete vederci dentro sempre. Quindi perché non la piantate con questa storia dell' *adesso guardiamo e adesso no*? Siete migliori di noi, immagino che questo fatto lo ammettiamo tutti. Per cui dominateci o non dominateci... sceglierete voi, ma non cercate di fare tutte e due le cose. Dov'è Dorothy? — serrò le mani sulle ginocchia e fissò Kennealy impassibile. Non aveva avuto intenzione di partire con un atteggiamento così aggressivo, ma ormai era fatta

e doveva continuare. Pensò a Dorothy, a come potevano averla trattata.

Kennealy si fece rosso in viso non appena quei pensieri attraversarono la mente di Henry. Abbassò lo sguardo, maneggiando goffamente il tagliacarte.

— No... — mormorò poco dopo — vi sbagliate.

Henry si appoggiò allo schienale, incrociando le braccia. La sua espressione era più che eloquente, rifletté. L'avrebbe capita anche uno incapace di leggere nella testa. Kennealy si mordicchiò il labbro superiore per un minuto buono.

— Non sapete molto di noi, signor Spar.

— Mi faccio gli affari miei.

— Signor Spar, anche noi cerchiamo di non disturbare la vita della vostra gente. Facciamo il possibile per lasciarvi vivere secondo le vostre abitudini.

— A me non sembra, signor Kennealy.

Kennealy allargò le mani sul foglio assorbente della scrivania, tenendo lo sguardo basso. — Lo so. È inevitabile. Se non provassimo, Dio sa cosa succederebbe tra la vostra gente e noi. Però quando proviamo, sia voi che noi sappiamo che tutto si riduce a una specie di scherzo. — Scosse la testa e sospirò. — È inevitabile — ripeté, e alzò gli occhi. — Signor Spar, in fatto di tatto non ho esperienza. Non è il mio compito abituale, questo. Dorothy è con mio figlio.

Henry rimase a lungo in silenzio. I suoi occhi assunsero un'espressione vacua, distaccata.

Non era facile pensarci. Aveva allevato Dorothy fin da quando lei aveva cinque anni. C'erano vent'anni di differenza tra loro... per certi versi, più che sorella Dorothy era una figlia per lui. Non che questo contasse poi tanto. Avrebbe provato gli stessi sentimenti se quel che era capitato a Dorothy fosse capitato a qualunque ragazza di sua conoscenza. Magari non sarebbe andato a cercarla.... non sarebbe toccato a lui farlo. Ma avrebbe provato gli stessi sentimenti.

— Ho voluto essere il primo a parlare con voi, signor Spar — disse Kennealy rompendo il silenzio. — In qualità di padre dello sposo.

Henry drizzò la testa. — Si sono sposati?

Kennealy arrossì ancora, però questa volta di collera. — Cosa vi aspettavate? —

strillò, mentre le sue spalle massicce si ingobbivano sotto la giacca. — Che razza di...

— Si interruppe, scosse la testa, distendendo i lineamenti del viso. —

Lasciamo perdere — riprese a mezza voce. — So di che idee siete. Date le circostanze, non vi biasimo se non avete una visione chiara delle cose.

— Cioè? Spiegatevi.

Kennealy inspirò a fondo. — Signor Spar, noi siamo esseri umani. Ridiamo e piangiamo. Alleviamo i nostri bambini, anche noi. Se questo vi sembra sciocco, non posso farci nulla.

Kennealy si sporse in avanti e scandì bene le parole come se ognuna avesse un'enorme importanza.

— Deriviamo dalla vostra stessa razza... e non è molto tempo che è successo. Non siamo caduti dal cielo o sbucati da sottoterra. Abbiamo diecimila anni della stessa cultura alle spalle. Abbiamo la stessa storia, gli stessi antenati, le stesse tradizioni, le stesse radici. Non abbiamo nulla di nostro. Abbiamo solo il nostro passato umano, la nostra natura umana. Siete voi che vi ostinate a considerarci una razza a parte. Noi non lo facciamo. Non possiamo.

«Ci guardiamo alle spalle, e vediamo la nostra discendenza dallo stesso albero genealogico umano, fino allo stesso limo vitale da cui avete avuto origine voi. Voi invece saltate con lo sguardo tutta questa fase comune e vedete solo una nuova diramazione, che si distacca da voi... e dite che siamo diversi.... che siamo qualcosa di estraneo.

«Be', Signor Spar... noi siamo "quelli", "loro", "gli altri", per voi. Non ci avete mai dato un nome preciso, diverso, e santo Cielo nemmeno a noi viene in mente un nome del genere. Non vogliamo chiamarci chissà come... e forse, nel vostro intimo, anche voi vi rendete conto che non può essere diversamente.»

Kennealy fissò Henry, ed era evidente che stava arrabbiandosi di nuovo.

— Ho allevato mio figlio come avreste fatto voi. L'ho guardato camminare per la prima volta... cambia qualcosa se lo faceva coi piedi o in qualche altro modo? L'ho mandato a scuola. Ho giocato con lui. Volevo che sposasse una ragazza di cui essere orgoglioso come di una figlia. L'ha sposata.

Kennealy batté una mano sull'altra. — Se fossi uno di voi, e se voi veniste da me a dire le cose che avete pensato riguardo a mio figlio e vostra figlia, vi darei un pugno sui denti.

— Forza, accomodatevi — scattò Henry drizzandosi.

Kennealy gli fece cenno di star fermo. — Oh, fatemi il favore di sedervi!

Henry sporse la mascella. — No! No che non mi siedo! Se volete menare

le mani, avanti!

Lo sguardo di Kennealy si appannò. I suoi lineamenti si tesero. — Sedete! —

Qualcosa urtò contro il petto di Henry, spingendolo sulla sedia.

— E lamentatevi fin che volete che gioco scorretto — ringhiò Kennealy, alzandosi e cominciando a passeggiare avanti e indietro al di là della scrivania. — Ho cercato di mantenere la cosa entro i limiti della decenza — borbottò, arrabbiato con se stesso oltre che con Henry. — I ragazzi meritano una famiglia unita, — Si fermò di colpo, guardando Henry.

— Sentite... mi spiace. Ho un caratteraccio. È colpa del mio sangue irlandese. Non intendevo far scoppiare una lite, anzi pensavo che forse ci saremmo lasciati con una stretta di mano. — Guardò di nuovo Henry e scrollò le spalle poderose. —

D'accordo, ho rovinato tutto. Però voi non siete stato di grande aiuto. Kennealy si sedette. — Va be'. Siamo proprio ai ferri corti. Che ne direste di vedere i ragazzi? Sono a Trenton. Volete andarci?

Henry lo fissò con le mani strette a pugno.

— D'accordo — fece Kennealy. — Non c'è bisogno che parliate. L'auto è

dabbasso. Simmons vi porterà alla stazione.

Henry si alzò, prendendo la valigia, e lanciò un'occhiata truce a Kennealy. — Cosa farete se mi riporterò via Dorothy? — chiese — Me lo permetterete?

Kennealy si strinse nelle spalle.

— Non lo so — sospirò. — Dipende. Scopritelo da solo. — Prese il tagliacarte e lo conficcò nella scrivania. Non appena lo estrasse, il taglio nel legno si rimarginò, al che Kennealy tornò a conficcarlo. — Sapete, prima avremmo parlato con voi, se avessimo potuto. — Lo guardò. — Buona fortuna.

— Grazie, signor Kennealy — disse Henry arricciando un angolo della bocca. Chissà quanti di loro avevano ascoltato? Chissà cosa pensavano? Quello che pensava lui, lo sapevano.

Uscì dall'ufficio di Kennealy con la valigia che gli sbatteva contro la gamba. Si accomodò sul sedile felpato della vecchia carrozza e mise la valigia sul pavimento accanto a sé, sistemandola in modo che non cadesse. Il controllore scese lungo la corsia, raccogliendo i biglietti. Henry gli porse il suo, ma il controllore scosse la testa. — A posto. Tenetelo per un altro

viaggio. Omaggio del signor Kennealy.

Henry sapeva che il controllore non c'entrava, ma perse ugualmente le staffe. Non poteva sfogarsi in nessun altro modo. Sbatté il biglietto nella mano del controllore e rimase immobile con lo sguardo fisso di fronte a sé, la vista appannata, mentre il treno lasciava la stazione.

4

Non appena ebbe oltrepassato il ponte che immetteva nel New Jersey, il treno cominciò a cambiare. Henry aveva sentito parlare di fatti del genere, ma non ci aveva mai creduto molto. Quando i finestrini cominciarono a sciogliersi in una successione di colori, e il pavimento e il soffitto cedettero e si deformarono, Henry dovette aggrapparsi ai braccioli del sedile e chiudere gli occhi. Sentì che il tessuto acquistava una consistenza diversa sotto le sue mani, poi tutto terminò. I finestrini erano ampi e trasparenti come cristallo, o meglio erano una specie di vetrata lunga quanto la vettura.

C'erano dei pannelli fluorescenti tra le finiture cromate del soffitto, e il pavimento era una specie di superficie piastrellata luccicante. I sedili erano cuscini di gommapiuma appoggiati su intelaiature cromate.

Henry guardò la curva descritta dalla linea, e notò che il treno adesso era un lungo cilindro affusolato e snodato che procedeva su un'unica rotaia che affiorava da un solco nel terreno.

L'uomo seduto dietro di lui ridacchiò, e Henry si girò

— Qualcosa di divertente, amico?

L'uomo si trattenne. — Credo di no, se la prendete così — disse, e gli tese la mano. — Mi chiamo Charlie Hopkins Rappresentante della Allied Novelty... penne e matite.

Henry gli strinse brevemente la mano.

— Viaggio parecchio — disse il rappresentante. — Io ci sono abituato a questo. Voi no, immagino. Succede ogni volta che si attraversa un confine di stato... a volte anche più spesso — spiegò. — Dipende dalle tendenze della gente. Ecco, in questa zona del New Jersey sono tutti per il progresso e la modernità. Guardate quelle fabbriche.

Henry guardò fuori. Il treno stava filando tra una raffineria e un impianto chimico. Ovunque, superfici cromate scintillanti e pannelli colorati di plastica. Tutto brillava; il fumo e i vapori di scarico che uscivano dalle ciminiere si dissolvevano non appena entravano in contatto con l'aria.

— Nel Midwest invece ci sono delle zone dove tutte le città sono identiche: vecchie case, prati, strade alberate, vecchi empori col banco di

marmo per le bibite e sedie di ferro. Sono proprio tutte uguali quelle città. Cambiano solo i nomi, e non di molto. Le confondo ancora.

«Scusate se vi ho fatto arrabbiare mettendomi a ridere. Stavo solo pensando alla prima volta che è capitato a me. Vedete, è uno scherzo ricorrente in ufficio: uno nuovo lo mandano in trasferta senza dirgli niente... accidenti, quando ho sentito che il sedile si scioglieva sotto di me, ho creduto di essere morto e di trovarmi all'inferno. Per poco non ho...»

Henry grugnì e tornò a girarsi, serrando i denti.

Potevano fare tutto quello che volevano, loro. Potevano giocare col mondo intero... e con tutta la gente che c'era al mondo, gente inerme di fronte a loro. Potevano strapparti il soffitto da sopra la testa, raccoglierti e depositarti chissà dove. Potevano essere a mille chilometri di distanza e sapere cosa stavi pensando. Potevano portarti via la ragazza che avevi allevato fin da bambina, senza chiedertelo; senza un segno, senza un solo rumore... a parte quello di un coltello che cadeva all'improvviso su un tagliere in una casa vuota.

Scese dal treno a Trenton, appoggiò la valigia sulla banchina e attese mentre il treno ripartiva. Sapeva di avere i capelli in disordine e il vestito stropicciato, ma non gli importava. Quando vide Dorothy in attesa sul lato opposto del binario accanto a un giovanotto che doveva essere il figlio di Kennealy, Henry raccolse la valigia e imboccò il sottopassaggio. Calcò con forza i passi sui gradini mentre raggiungeva il marciapiede opposto, e quando fu davanti a Dorothy e al giovanotto lasciò cadere a terra la valigia e aspettò che fosse qualcun altro a parlare per primo. Notò che Dorothy non era mai stata così graziosa in vita sua. Indossava un vestito di un tessuto azzurro che le ravvivava il colore dei capelli, facendoli sembrare di un bel biondo. Metteva in risalto anche le sopracciglia e gli occhi, concluse Henry. Dorothy lo stava guardando in faccia, col mento in fuori, e a meno di non cercare apposta quel particolare non ci si accorgeva lì per lì del suo naso un po' troppo sottile. Si era pettinata usando uno strano tipo di acconciatura che le incorniciava alla perfezione i contorni del viso, e aveva il rossetto.

Henry guardò il figlio di Kennealy. Assomigliava troppo a suo padre per essere bello. Non aveva ancora raggiunto la sua stazza, però aveva lo stesso naso grosso, piatto, le stesse orecchie enormi. Sembrava leggermente preoccupato, ma non aveva l'aria di vergognarsi né di avere paura.

— Ciao, Henry — esordì Dorothy, un po' incerta ma calma. Prese la mano del giovanotto. — Henry, questo è Tom. Ci siamo sposati ieri l'altro, di

pomeriggio. Volevamo dirtelo, ma sapevo come avresti reagito.

— Come va, signor Spar — disse Tom Kennealy tendendo la mano. Henry guardò quella mano a lungo, ma alla fine la strinse. Poi fissò Dorothy. —

Dunque, è così. Pensavo che suo padre mi stesse mentendo, magari... Tom assunse un'espressione di rabbia, ma si controllò.

— Henry — disse Dorothy — gradirei un po' d'educazione. — E alzò il mento ancor di più. — Capisco il tuo punto di vista, ma bisogna considerare anche il nostro.

— Forse — borbottò Henry, squadrando di nuovo il giovane Kennealy. — Forse sarebbe stato più educato venire a parlarmi, se avevate messo gli occhi su Dorothy.

— Signor Spar, lei era già partita. E vi ha già detto che sapeva come avreste reagito.

— Già partita, eh? È così, eh? Voi allungate le mani e la prendete; la strappate via da casa sua e la portate qui. E poi dite: «Cara, vuoi sposarmi?», e il giorno dopo vi sposate e pensate che forse sarebbe bello dirlo al fratello. È così che fate?

Negli occhi di Tom Kennealy apparve la stessa espressione di imbarazzo apparsa negli occhi del padre e del messaggero del terminal.

— Signor Spar, qualsiasi cosa può sembrare brutta a presentarla nel modo sbagliato. Io non ho rapito Dorothy... in ogni caso, non c'è stato nulla di intenzionale o premeditato. Non è qui che l'ho portata, tra l'altro. È stato in Inghilterra. Ero a Oxford, stavo preparando un documento. Mia madre vive là.

Henry sentì che le sue dita si contraevano. — Nulla di intenzionale, eh? — fece con voce strozzata. — Insomma, lei sarebbe venuta ad Oxford, in Inghilterra, spontaneamente, eh?

— No, Henry — replicò Dorothy, caparbia quanto il fratello. — Però sono rimasta là spontaneamente. Dopo avere incontrato Tom ho capito quasi subito che volevo fermarmi. — Fissò Henry negli occhi. — Una donna sa qual è l'uomo giusto per lei, Henry. E non provare a contraddirmi — aggiunse, stringendo di nuovo la mano del giovane Kennealy.

— Noi non abbiamo bisogno di periodi d'attesa, signor Spar — disse Tom Kennealy. — Non ci sposiamo se non siamo sicuri di fare la cosa giusta.

— E siete sicuro, eh? Già, immagino di sì. E immagino che anche lei sia capace di leggervi nella mente, abbia la vostra stessa sicurezza, vero? — fece

Henry digrignando i denti.

Dorothy scattò in avanti, fronteggiandolo con gli occhi che sprizzavano scintille.

— Henry, basta! Non puoi prenderti cura di me per sempre. Non puoi pretendere di tenermi in quella casa a invecchiare, non voglio essere condannata a diventare solo la tua governante. Quanti corteggiatori avevo, là a casa? Devi essere una... una specie di Cleopatra prima che si decidano a rivolgerti la parola. — Dorothy batté il piede sulla banchina. — Sai dove ci siamo sposati? In Scozia. In una chiesetta, con la bruma sul mare e il sole che faceva capolino. Quando mai ero stata in Scozia, Henry? Certi sogni non potevo nemmeno permettermeli. E questa sera andremo alle Hawaii... e questo è un abito di Parigi... e questa mattina sono stata dal parrucchiere a Roma.

— Ottimo prezzo, credo — commentò Henry.

Dorothy arretrò, impallidendo, poi la sua bocca prese una piega amara. Guardò

Henry quasi stentasse a riconoscerlo.

— Signor Spar — ringhiò Tom Kennealy.

— Sì?

— Signor Spar, a Dorothy non importa un accidente dei vestiti e dei capelli, ve lo garantisco. — Il giovane Kennealy aveva la mascella contratta, l’espressione ferita. Stava tenendo a freno i nervi a fatica. Sembrava che avesse qualcosa di molto importante da comunicargli, e Henry attese.

— Signor Spar, io so che Dorothy è innamorata di me.

— Certo. E quando potrò leggervi nella mente, ci crederò. Magari mi accorgerò

anche che lei significa qualcosa per voi.

— A questo punto, francamente, non m’importa un bel niente di quello che pensate

— disse Tom Kennealy, e la sua voce sembrava prossima a spezzarsi come un cavo troppo teso. — Comunque, lei significa molto per me. È mia moglie. L’ho sposata. E

intendo rimanere sposato con lei. Sentite... se fosse scappata di casa in macchina, con un bellimbusto qualsiasi, vi comportereste così nei suoi confronti? A me è bastato vederla. Lo sapete cosa succede allora signor Spar? Lo sapete cosa succede a uno di noi? È qualcosa di più veloce del pensiero. L’ho vista, ed eccola là. In Inghilterra. Con me. Ne ho viste di donne. Ma

quella era l'unica che desideravo. Così è arrivata da me. E sono stato fortunato, perché lei non ha voluto tornare indietro. Se avesse voluto, sarebbe tornata. Cosa vi fa pensare che non abbiamo leggi noi? Dal momento che un milione di menti guardano nella mente di ognuno di noi, vi sembra possibile che tra noi possano esserci dei criminali o degli psicopatici? Se non avesse voluto restare, ora non sarebbe qui... sarebbe a casa con voi, a rammendarvi le calze. Henry fissò Dorothy, ma lei distolse lo sguardo.

— D'accordo — disse, rivolto di nuovo a Tom Kennealy: — Siete voi a comandare. — Raccolse la valigia e si girò. — Puoi tornare a casa quando vuoi —

disse alla sorella, poi andò ad aspettare il treno.

Pensò che avrebbe preferito scendere dal treno a Jersey City e attraversare a piedi il ponte che collegava quello stato con New York, ma per il resto non accadde nulla di particolare. Arrivò al suo villino la mattina dopo, e nessuno diede alcun peso a quell'episodio. Andò al lavoro, e al laboratorio gli trattennero un giorno di paga per l'assenza. Nessuno parlò di Dorothy. Non che cercassero a tutti i costi di evitare l'argomento. Non ne parlavano e basta, e dopo un po' Henry si abituò alla nuova situazione. Lavorava come sempre, e si faceva il letto e si preparava da solo la colazione.

5

Un giorno la casa si ingrandì nuovamente. Quando bussarono alla porta, quella sera, Henry andò ad aprire e si fermò sulla soglia mentre la luce filtrava dall'interno e si posava su Matt e Tom Kennealy, e su Dorothy.

— Salve, signor Spar — disse Matt Kennealy.

Henry annuì. — Entrate. Tanto non posso impedirvelo. Me l'aspettavo. Ho visto la camera dei bambini.

Dorothy stringeva tra le braccia un fagottino avvolto in una coperta. A parte l'espressione preoccupata, sembrava in forma smagliante. La sua faccia si era arrotondata un po' e le piccole grinze sul naso erano scomparse. Era quasi bella.

— Grazie, signor Spar — disse Matt Kennealy, — Ma non possiamo restare. È un po' disagevole. — Si strinse nelle spalle, accennando un sorriso. — Siamo venuti tutti e due con Dorothy perché Toni non sa guidare un'auto. — Sorrise ancora e scosse la testa. — È sempre la stessa storia. Ai bambini non piacciono i cambiamenti. Vogliono che le cose restino come sono. E questo bambino è cocciuto come tutti gli altri. Non gli dà fastidio viaggiare in macchina... questo non è un cambiamento per lui. Però fa il diavolo a quattro

se Tom o il sottoscritto ci azzardiamo a dare un’occhiata in giro quando siamo con lui. In questo modo vede delle cose per cui non è ancora pronto... e assorda tutti quanti nel raggio di chilometri e chilometri con un urlo che volendo sarebbe possibile sentire fino in Madagascar. Dorothy superò la soglia, rivolgendo un sorriso a Henry. — Hai proprio un nipotino eccezionale, Henry. Dicono che non c’è niente di speciale in lui, ma io ho i miei dubbi. Uno col carattere di Tom e ostinato come papà non può essere certamente un bambino qualsiasi.

Henry non rispose al sorriso, e poco dopo Dorothy tornò ad assumere un’espressione preoccupata. — Mi piacerebbe fermarmi qui da te finché il bambino non sarà cresciuto abbastanza — disse.

Henry grugnì. — Se vuoi, resta, se non vuoi, vai via. Non dipende da me. Come si chiama il piccolo?

— Billy.

— Billy, eh? Mi sembra un bel nome. Ho visto i tuoi vestiti e la tua roba nella camera da letto vicino alla nursery. Probabilmente lo sapevi che non avrei detto nulla.

— Possiamo riportare via tutto, Henry — replicò Dorothy.

Henry scosse il capo. — No, no. Te l’avevo detto che potevi tornare a casa.

— Grazie.

— Metà di quel che è mio è tuo. Non è il caso di ringraziarmi. — Henry si voltò e tornò a sedersi accanto al camino, dando le spalle alla porta. Sentì che Dorothy baciava il marito. — Buona notte, Tom.

— Buona notte, cara. Ci vediamo domani?

— Non lo so. Forse sarà meglio che mi lasci un giorno per sistemarmi. Facciamo domani l’altro.

— D’accordo. Mi mancherai.

— Anche tu mi mancherai. Adesso vi conviene mettervi in moto... dovete fare almeno sei chilometri prima di essere fuori dalla portata dell’erede. — Dorothy rise sommessamente, e Tom e Matt si unirono a lei.

— Buona notte, Dorothy — disse Matt Kennealy.

— Buona notte, papà. Spero che le tue doti di autista migliorino con la pratica. Altra risatina generale.

— Buona notte, signor Spar — salutò Matt Kennealy.

Henry rispose con un grugnito. Ci fu un minuto di silenzio, poi Henry sentì che Matt sospirava e borbottava qualcosa in tono seccato. Ma poco dopo

la porta si chiuse, e Dorothy entrò nella stanza col bambino, sedendosi di fronte a lui e fissando il fuoco.

Henry prese il giornale e cominciò a leggere.

— Non hai nulla da dire, Henry? — chiese Dorothy a un certo punto. Henry alzò lo sguardo. — Bello il tuo cappotto — fece, e tornò a leggere. A colazione il giorno dopo, guardò il proprio piatto. — Che cos'è?

— Uova strapazzate con cipolla — disse Dorothy. — Sono buone. Henry bevve un sorso di caffè. — Hai imparato qualcos'altro frequentando quelli là?

Dorothy inspirò lentamente. — Alcune cose — disse, giocherellando con la forchetta.

— Sai, ho notato che parli come una donna di città. Scommetto che saprai anche un sacco di lingue straniere, con tutti i viaggi che fai, eh?

La bocca di Dorothy si contrasse lentamente; le sue labbra diventarono una linea sottile e tesa. — Qualcuna la parlo, un po'. Per lo più è Tom a parlare quando è

necessario.

— Hai già imparato a guardargli nella testa? — domandò Henry fissandola. Dorothy strinse spasmodicamente la forchetta. — Come qualsiasi altra donna sposata col marito. — Sollevò lo sguardo, e dai suoi occhi traspariva una rabbia inequivocabile. — Forse un po' di più rispetto alla media. Anche noi siamo in grado di fare certe cose, se ci insegnano. — Depose la forchetta. — Henry, vivremo più o meno nella stessa casa per i prossimi cinque anni, come minimo. Forse non ci riusciremo... forse ho commesso un errore tornando qui. Ma dato che ormai sono qui, voglio provare. Non creare complicazioni inutili.

Henry scrollò le spalle, provando un vago senso di delusione. Lei aveva parlato chiaro, ma lui sotto sotto aveva sperato che fosse tornata perché aveva capito di avere sbagliato.

— Non ci sarà alcuna complicazione — disse. Tu andrai per la tua strada, io per la mia.

— È così che la pensi, allora?

— Proprio. — Henry spinse da parte il piatto senza toccare le uova, si alzò e uscì

per andare al laboratorio.

Per alcuni giorni alla settimana, Henry dormiva nella stanza accanto alla nursery, badando al bambino mentre Dorothy era via. L'accompagnò una

volta, dopo avere chiamato una baby sitter, quando lei prese l'autobus fino al crocevia nei pressi di Aitken's Hill. La osservò mentre saliva sulla collina al crepuscolo; la vide fermarsi sulla cima. Dorothy scomparve, e una stella brillò prematura dove lei stava un attimo prima. Henry attese finché non fu di ritorno, alcune ore più tardi, riposata e tranquilla, ma non l'accompagnò più. E lentamente si adattarono a vivere così. E passarono alcuni anni.

C'erano dei libri in casa, e Dorothy aveva un riproduttore musicale. Henry non leggeva i libri. La musica la sentiva, e un po' gli piaceva, però non sapeva usare il riproduttore, e non ci teneva a farlo.

Il bambino cresceva. Per un lungo periodo se ne stette tranquillo. Dorothy disse che stava imparando a parlare. Dopo di che il piccolo cominciò a gironzolare in casa e fuori. Non si allontanava mai troppo, perché non sapeva orientarsi molto, e Henry si abituò a vederlo sbucare dagli angoli più impensati.

Poi il bambino imparò a parlare. A volte imitava Henry, a volte sembrava che stesse ispirandosi a Dorothy. Questo inizialmente. Poi però si perfezionò e sviluppò

un modo di parlare personale.

Dorothy non era più costretta ad andare fino alla collina perché Tom potesse raggiungerla, ma continuò ad uscire ugualmente, per incontrarsi con lui, e a Henry stava bene così.

Un giorno, mentre Henry era in cantina e stava lavorando a una nuova cassettiera per una delle camere da letto, il bambino sbucò fuori al suo fianco e rimase a osservare.

Henry non aveva nulla in contrario. Continuò a piallare la gamba che stava costruendo, sentendo la lama che scorreva liscia sull'acero. Poi la sistemò sul tornio e preparò gli scalpelli.

— Non hai mai visto questo, prima d'ora, ragazzo?

Billy scosse la testa. — Non ho mai osservato. Sembra interessante. Henry sbuffò. — Non lo so se è interessante o no. A me piace. Accese il motore, appoggiò saldamente lo scalpello sulla T, ed eseguì il primo intaglio. Lavorando in modo accurato, arrotondò per una quindicina di centimetri l'estremità del pezzo.

— Quella parte è la gamba, eh? E il resto formerà un angolo della cassettiera —

disse Billy.

— Lo sai benissimo, ragazzo.

— Già... Zio Henry, posso prendere quel pezzo di legno?

Henry si girò. — Quello rosso? No, ragazzo. Quello è mogano. Non si pasticcia col mogano... è un legno troppo bello. Prendi quello...

Billy aveva già preso il pezzo di pino scartato. Guardò Henry e scelse con cura gli utensili giusti, perché sapeva che bisognava usare quelli. L'uomo non fece obiezioni. Billy capiva in che modo andavano maneggiati gli attrezzi, e non c'era pericolo che si facesse male. Henry lo lasciò perdere e tornò ad occuparsi della gamba da intagliare.

Da quella volta, Billy scese spesso in laboratorio, e ben presto Henry gli lasciò

adoperare anche il tornio; così il ragazzo stava alla larga dai guai, e Dorothy era d'accordo.

Billy non combinava granché, però. Per un po' si limitò a tornire il legno in tutte le forme immaginabili. Henry decise che era solo un gioco come tanti per lui, ma passato circa un mese Billy cominciò a importunarlo.

— Zio Henry... cos'ha che non va questa?

Billy gli stava mostrando una palla di legno che aveva tornito. Henry sbuffò, depose il giornale e prese l'oggetto.

— A me sembra che vada bene, ragazzo — disse. — Anzi, credo proprio che tu abbia fatto un buon lavoro. — Era fin troppo precisa quella sfera, considerando che era stata tornita a mano libera.

Billy scosse la testa. — A guardarla è sbagliata. È sbagliato il senso delle venature.

— Be', questo è un altro discorso, ragazzo. — L'aveva tornita creando uno strano intreccio di venature.

Così Henry gli parlò della venatura. Gli mostrò come catturarne il verso giusto nella forma del legno... come farla risaltare e come nasconderla. Gli parlò delle operazioni di finitura, gli spiegò come bisognava trattare il legno perché essiccando non si riempisse di crepe. Gli disse che il legno era vivo anche dopo essere stato tagliato dalla pianta, e che era necessario sapere come si dilatava e si restringeva. E quando Billy gli chiese se poteva usare il pezzo di mogano, con la promessa di rimpiazzarlo, Henry acconsentì.

Dorothy entrò nel salotto. — Henry?

— Sì? — Henry vuotò la cenere della pipa sul palmo, poi nel cestino.

— Henry, guarda.

Lui sbuffò e alzò lo sguardo. Dorothy aveva in mano una forma di legno. — Me l'ha data Billy.

Altro sbuffo. — Vediamo. — Dorothy gli porse l'oggetto.

Dava una sensazione piacevole al tatto. Era una forma complicata che sembrava girare da sola tra le sue mani. Emanava il caldo luccichio ambrato del mogano lucidato con cera vergine. Le venature compatte scorrevano in lunghe fasce su una superficie, affiorando di colpo sotto un'altra. Henry posò la forma sul tavolo, sotto la lampada, la fece ruotare lentamente, e dalla forma e dai giochi di luce mutevoli non riuscì a capire qual era il punto da cui era partito. Sembrava che l'oggetto si trasformasse di continuo, sembrava di assistere a un fluire interminabile. Henry si drizzò lentamente. — Niente male — commentò. — Il ragazzo ha dei numeri.

Dorothy prese la forma tra le mani. — Non si tratta solo di questo, Henry. È

venuto da me e mi ha dato questa cosa. Non ha fatto tanto chiasso, me l'ha data e basta... ma io ho capito. È questo che vuol fare.

— D'accordo. Perché no? Ci sa fare col legno. Se un uomo dimostra la sua abilità

con un passatempo valido può esserne orgoglioso. Il ragazzo non sfigurerebbe al laboratorio. Ma credo che loro abbiano altri progetti per lui. — Henry rivolse alla sorella l'occhiata amara che ormai le rivolgeva da anni.

E come sempre la bocca di Dorothy divenne una linea sottile, dura.

— Non si tratta di un semplice passatempo — ribatté Dorothy, arrabbiandosi tutt'a un tratto, come le capitava a volte.

— Henry, loro non hanno nulla che possiedano veramente. Nulla! Prendono in prestito tutto quanto da noi, e cercano di arrangiarsi. Si logorano perché questo mondo rimanga il più possibile come vogliamo noi. Non sanno ancora come dovrebbe essere il loro mondo.

«Billy è il primo. È rarissimo che uno di loro sappia lavorare con le proprie mani... che sia in grado di plasmare un oggetto materiale in maniera tale da indicare agli altri la direzione giusta da seguire, qualunque possa essere. Finora non avevano nulla del genere. Questo oggetto è la prima cosa che sia stata creata da loro, appartenente interamente ed esclusivamente a loro.»

Un angolo della bocca di Henry si incurvò. — Dunque, credi che il tuo Tom ti amerà davvero adesso, eh?

Sembrò quasi che lui l'avesse percossa. Poi Dorothy lo guardò rassegnata e dalla sua espressione si capiva che era stato l'ultimo tentativo e che ora si era arresa.

— Qualsiasi risposta sarebbe inutile, vero? — gli disse sottovoce. — Tanto tu non cambierai mai.

Henry sbuffò e andò nel soggiorno. Prese il giornale e cominciò a leggere, il volto teso, inflessibile.

Rimase più o meno lo stesso per il resto della sua vita, mentre i capelli gli diventavano sempre più grigi e le mani sempre più nodose. Dopo che Dorothy fu partita con il ragazzo, e la casa fu diventata di nuovo un villino, Henry seppe badare a se stesso piuttosto bene finché non fu troppo vecchio. Aveva imparato a voler bene al ragazzo, ma non perdonò mai Dorothy.

Coesistenza

Titolo originale: *Be Merry*

Apparso originariamente su *IF*, dicembre 1966

1

Il nostro Vecchio è un buon Vecchio. Si chiama Colston McCall, e non so cosa facesse prima. Adesso è il capo presidio del Distretto Occidentale dell’area di New York, e sa quel che è importante e quello che non lo è.

Sedevo sotto un grosso pino, mi sentivo debole e intontito. Avevo fatto il pieno di aspirina, e il mio stomaco era un po’ sottosopra. Ma era una bella giornata di sole. La corteccia morbida e bitorzoluta cedeva sotto il peso della mia schiena. I rami, specie quelli più bassi, formavano un piacevole soffitto d’ombra. Anche il terreno coperto di aghi di pino era soffice, ed era bello starsene seduti lì a guardare i prati e i fiori selvatici.

Avremmo potuto arare quella terra, piantare qualcosa. Ma non c’era abbastanza gente per mettersi ad arare, e avevamo tanti campi coltivati quant’erano le macchine per farlo. Stavamo facendo del nostro meglio. Un sacco di gente doveva ancora andare nei magazzini in cerca del cibo in scatola che non si era guastato. Un’organizzazione migliore era impossibile. Avevamo tutti qualcosa di utile da sbrigare... tutti quelli che non erano a letto. Non avrei dovuto starmene qui. Ma era una bella giornata, ed ero stato male per tutta la notte e la mattina. I dottori dell’ospedale mi avevano dato un pezzo di carta che diceva che dovevo lavorare solo quando volevo. Probabilmente significava che dovevo lavorare solo quando ero in grado di reggere lo sforzo, ma se avessero scritto così avrebbero fatto fare la figura del sadico a chiunque mi chiedeva di fare qualcosa per lui. Siamo diventati molto attenti. Rispettosi e premurosi, senza perdere di vista la praticità. I nostri modi fanno schifo, perché non c’è il tempo per badare all’educazione, ma quel che diceva la gente è vero... meno gente c’è, più la gente diventa

importante. Ricordo com’era prima dell’incidente dei klarr, ma stento a credere che le persone si trattassero con tanta cattiveria. Ricordo certe cose che facevano al prossimo, e mi arrabbio da matti perché reagirei così se qualcuno cercasse di farmi cose del genere oggigiorno. Tutti reagiremmo così, senza alcuna possibilità di dubbio.

Secondo me, alcune delle cose che ci facevano star male, prima, erano causate da quel genere di vita. Secondo me, se avessi quindici anni di meno e dovessi affrontare il mondo che esiste oggi, non avrei problemi, e non dovrei starmene seduto qui a pensare. Voglio dire, un uomo come me, che aveva superato tanto bene le malattie klarr, avrebbe dovuto avere un mucchio di cose da fare in questo mondo, e invece eccomi tagliato fuori per via di qualcosa che il vecchio mondo mi aveva fatto. Non avrei voluto starmene seduto sotto un albero, cercando di assorbire tutto, di godermi tutto quanto. Eppure era bello avere quel sole e quei pini e quei fiori di campo tutti per me.

Avevo gettato via il biglietto che mi aveva dato il dottore utilizzando il retro di un foglietto di calendario. Ecco, non si tiene un biglietto del genere. Non quando è stato scritto con un mozzicone di matita alla luce di una lampada a petrolio in un tendone. Non quando il dottore è stanco morto, e la gente nella tenda è così malconcia per via di malattie sconosciute. No, non si va in giro con un biglietto del genere in tasca. Meglio starsene seduti per un po’ e sentirsi in colpa.

Comunque, parliamoci chiaro, sai benissimo che questo non può durare a lungo. Sai che in fondo stai solo giocando con te stesso, perché ogni volta che ti senti in colpa perché hai qualcosa di semplice e definitivo come il cancro in realtà stai solo fingendo di poterti permettere dei lussi. Non dovevo sentirmi in colpa per niente, io. Proprio per un bel niente. Ma è umano avere dei sensi di colpa, e il problema del dolore, di qualsiasi tipo di dolore, non è il dolore in sé. Il guaio è che la sofferenza ti ritrasforma nella creatura umidiccia e inerme che eri quando sei nato. Ti rendi conto che il cielo e la terra hanno perso consistenza e potrebbero soffocarti o inghiottirti da un momento all’altro. Sai che per gli altri non è così. L’altra gente sta ancora facendo delle cose, in un mondo che domani esisterà ancora e sarà affidabile. Tu no, invece. Hai spinto la tua zattera su un’isoletta striminzita di gelatina, scorticandoti le mani sulla pertica. Così te ne infischi anche se ti pianti delle schegge in corpo, anzi... ben vengano. E questo è giocare.

Stavo per alzarmi quando Artel, il mio compagno, venne verso di me uscendo dalla casa del Vecchio. — Ed — disse — il signor McCall vuole

parlarci.

— Bene — dissi, e ci mettemmo in cammino nella direzione opposta. In quella direzione si vedevano tutte le tende, e le case trasformate in uffici, e le impronte dei camion e della gente che attraversavano quelli che un tempo erano stati i prati e i giardinetti privati del villaggio residenziale. Il tutto stava trasformandosi in una distesa di fango, però almeno tra le case si riusciva a passare e c'erano spiazzi sufficienti per le tende e i prefabbricati; insomma non era tutto incollato come nelle città.

Nelle città era un disastro. Non solo per via degli incendi e degli altri problemi che ci sono quando delle persone pigiate strette stanno malissimo e perdono la testa. Noi certi guai non li avevamo, eppure quando andavi in un posto dove gli edifici erano come muri lungo le strade e avrebbe dovuto esserci vita e movimento e attività, dove i negozi avrebbero dovuto vendere scarpe e generi alimentari, quando andavi lì un senso di morte ti piombava addosso e non riuscivi più a combinare niente di utile. Un tempo dicevano che la gente aveva cominciato a lasciare le città. Forse perché la gente provava già una sensazione del genere. Comunque, il posto scelto dal Vecchio per insediarsi era un villaggio residenziale lungo la Statale 46, e in questa zona, su tra le colline, c'erano laghi e animali selvatici, e si stava meglio. Ci si sentiva più in contatto con gli aspetti permanenti del mondo.

— Vuole mandarci in missione? — chiesi ad Artel.

— Sì.

Artel non parlava mai molto. Il Vecchio ci aveva messi insieme circa un anno prima, ed eravamo una squadra affiatata. I klarr sono abbastanza simili a noi. Le loro braccia e le gambe sono più lunghe rispetto al corpo, e hanno spalle più ampie. I loro crani sono lunghi e stretti, con tutta la corteccia cerebrale concentrata in quella che sarebbe la parte posteriore di un cervello umano, per cui l'equivalente klarr di un intellettuale dalla fronte ampia è un "testone", insomma un klarr con una grossa cucuzza dietro. Se non si lavano per qualche ora, sulla loro pelle si forma un leggero deposito color ruggine che fa prendere loro quel colore caratteristico. E a nessuno piace l'aspetto dei loro denti. Per avere denti simili, un essere umano dovrebbe aver sofferto di qualche grave carenza vitaminica da piccolo. Però i klarr sono brava gente. Quando guardano un ospedale, secondo me provano esattamente quello che proveremmo noi se le nostre astronavi avessero portato la pestilenza sul loro mondo. Hanno un'altra particolarità, i klarr. I loro bambini camminano tutti piegati in avanti, e anche parte degli adulti, perché le loro spine dorsali sono

fatte così. Ma questo gli crea un sacco di problemi. È come l’appendicite per gli esseri umani, e tutti i klarr sanno che potrebbero avere dei guai seri alla schiena da un momento all’altro. Così molti di loro si sottopongono a un’operazione di fusione alla parte bassa della colonna vertebrale, o perché sono già sciancati o perché cominciano a sentire delle piccole fitte e si preoccupano e preferiscono operarsi subito. Solo che invece di cicatrici tipo appendicite quelli che hanno fatto l’operazione di fusione hanno questo strano modo di camminare e stare in piedi, come se stessero per cadere all’indietro. Artel era così, solo che lui doveva portare anche un busto perché era rimasto ferito quando la lancia di salvataggio si era schiantata e sua moglie e i suoi figli erano morti. I busti ortopedici sono un sistema più rapido e semplice di una nuova operazione di fusione.

Vedete, non ci sono più dubbi. Si fa quel che si può. Non crediamo più molto nella teoria. Puoi essere civilizzato come i klarr, e sapere che non dovresti andartene in giro a contaminare i mondi altrui, però quando la tua nave ultraluce si spacca e devi filartela, ti precipiti sulle lance di salvataggio e te la fili. Se sei proprio fortunato la tua nave ultraluce si rompe vicino a un sistema solare, e il sistema solare ha un pianeta abitabile; allora cerchi di arrivarci come meglio puoi, e sulla tua lista delle priorità la decontaminazione non occupa certo uno dei primi posti. La vita è dura; è

dura per i klarr, è dura per gli umani. Ogni giorno che vivi ti porti dietro quel che è

successo il giorno prima.... e questo vale per tutte le creature, per tutte le cose con abbastanza cervello.

2

Colston McCall era un uomo grande e grosso... una volta doveva pesare sui centoventi chili. Superava tranquillamente il metro e ottanta, e adesso era tutto muscoli e ossa, a parte un po’ di pancia. Aveva cinquanta, cinquantacinque anni, credo, e si appoggiava indietro sulla sedia e affrontava i problemi e li risolveva con una voce che doveva far venire la tremarella un tempo, quando dirigeva chissà quale compagnia. Quando alzava la voce e chiamava qualcuno, quello scattava. Entrammo nel suo ufficio, e lui ci guardò e ci indicò un paio di sedie di metallo pieghevoli. — Comodi, ragazzi. — Ci sedemmo, e Artel si piazzò sulla sedia a cavalcioni come facevano i cowboy del cinema.

— Come stai, Ed?

— Bene.

Il Vecchio mi fissò. — Te la senti di fare una trentina di chilometri e andare in un posto dove può darsi che non ci siano dottori?

Be', l'unica risposta che potevo dargli era: «No, signore, me la sento solo di coricarmi e morire», così rimasi zitto.

— D'accordo. Lungo la costa c'è una città dove nessuno è ammalato. Artel si drizzò. — Come, signore?

Il Vecchio appoggiò le mani su un mucchietto di fogli. — Quella gente non ha mai chiesto medicinali. Ora, io non so cosa significhi. La prima volta che li abbiamo contattati è stata circa due anni e mezzo fa. Un nostro esploratore ha trovato una squadra di quella città a caccia di viveri nei magazzini della Statale 35. Annuii. Non era una novità, allora. Le città erano tutte ripulite, e i superstiti dovevano uscire in cerca di provviste all'esterno. Ma era una partita persa. Bruciavi il carburante che avevi, spingendo sempre più lontano camion sempre più asciutti, e tornando con sempre meno roba. Dopo di che la gente caricava tutto il carburante che gli rimaneva, saltava sui camion e si precipitava su al nord, perché tutti erano convinti che nella metropoli dovesse essere diverso.

Il Vecchio continuò: — Be', è saltato fuori che una volta tanto abbiamo trovato gente disposta a star buona, a patto che gli mandassimo giù i viveri. E da allora è

andata avanti così.

E noi non potevamo che essere soddisfatti, pensai.

— Be', tutto bene, certo — disse il Vecchio. — Ma ormai questa storia è troppo bella per esser vera... e forse c'è sotto del marcio. Quella gente non si lamenta mai. Ammesso che avessero delle scorte di materiale medico, ormai dovrebbero averle esaurite. Gli antibiotici e gli altri medicinali necessari non esistono più o sono diventati poltiglia. Be', al diavolo, questo lo sapete anche voi. Lo sapevamo. Era quello il problema più grosso. La situazione aveva preso una brutta piega. Ed era inutile preparare la penicillina o gli altri prodotti di fermentazione per cui non ci vogliono impianti raffinati. Tutta quella roba non faceva né caldo né freddo ai ceppi di germi che avevamo addosso.

— Ma a quanto pare quella gente non ci fa caso. Non si lamentano nemmeno per il cibo; prendono quello che portano i camion, non chiedono mai qualcosa di diverso, qualcosa in più. La gente che accetta le nostre consegne senza brontolare non mi piace. Quelli invece prendono la roba e se ne vanno senza aprir bocca.

— Quanti sono? — chiesi.

— Centottanta all’incirca. Ho ridotto le loro razioni del tre per cento, tanto per vedere cosa sarebbe successo. Nessuna reazione. E per quanto riguarda le medicine, ho detto a un nostro autista di chiedere se avevano bisogno di un dottore, e hanno risposto di no. Non hanno detto di averne uno, o di essere tutti in salute. Hanno semplicemente risposto “no”, e se ne sono andati.

— O sono molto fortunati, o molto generosi — commentò Artel. Il Vecchio lo squadrò un attimo. — Alla fortuna e alla generosità ci credo, solo fino a un certo punto però. Adesso mi piacerebbe sapere se c’è sotto qualcosa che hanno tenuto nascosto.

Artel annuì.

Mi interessava sapere dei viveri. — Che città è? — chiesi. — Che gente è, quella?

Non potrebbero essersi messi a pescare o a coltivare?

— Non è il posto — rispose il Vecchio. — Quelli sono solo possidenti... occupanti abusivi, in parte. Ma formano una comunità. Tutti amici e parenti, tutti *cittadini*... Agenti immobiliari, negozianti, chirurghi delle piante... sanno solo vendere macchine e caramelle. — Sembrava arrabbiato. Era un fatto che ci mandava tutti in bestia: avevamo scoperto che coltivare la terra non voleva dire semplicemente graffiare il terreno e lasciarci cadere poi dei semi. E oltre ad essere difficile da imparare, era anche una faccenda lenta. Chi è sempre vissuto in città è pronto a giurarti il contrario, quando ha fame, eppure preferisce crepare piuttosto che fare il contadino. Sembra bello e comodo, agitare una mano e dire: «Sia fatta di nuovo la luce». Ma è

proprio questo il genere di cosa che ti fa ammattire. I Quattro Cavalieri dell’Apocalisse sono cagnolini, e ti uccidono a furia di mordicchiarti.

— No, non ci credo — disse il Vecchio, battendo sui moduli di distribuzione provviste. — Andate là ad indagare, poi venite ad informarmi. Con discrezione.

— Certo — disse Artel. — Meglio non alimentare false speranze.

— E nemmeno speranze concrete. — Ecco perché il Vecchio era un capo, e io ed Artel semplici galoppini. A lui piace procedere con cautela. Può anche darsi che non fosse una figura di primo piano un tempo, quando dovevi muoverti senza esitazioni perché avevi la concorrenza alle calcagna. Ma per noi era l’ideale, adesso. Adesso bisogna andarci piano. Bisogna prendersela con calma, sapere quali cose hanno la precedenza. Il cancro, nelle sue varie

forme, colpisce circa il venticinque per cento della popolazione. Erano arrivati molto vicini a un rimedio, prima. Adesso sono ancora fermi allo stesso punto, perché puoi permetterti di ignorare una cosa come quella quando hai a che fare con malattie che uccidono in un'estate il sessanta, settanta per cento delle persone colpite.

Non stai nemmeno a pensare se la colpa sia stata tutta dei klarr o no. Anche loro erano nei guai, alla deriva in una regione sconosciuta, con le nostre malattie che falcidiavano i loro superstiti... e loro avevano meno biochimici di noi. Insomma, cosa si poteva fare? Si sarebbe potuto dichiarare una specie di guerra e impiccarli tutti ai lampioni, ma l'energia era meglio impiegarla in modi più costruttivi, specialmente adesso che il primo impatto era passato e la maggior parte della gente scampata aveva già un piede nella fossa. Se mi avessero messo in una macchina del tempo facendomi tornare indietro, avrebbero dovuto spararmi subito come un cane rabbioso, tanti erano i germi mortali che avevo in corpo. Eppure se non fosse stato per la mia malattia locale, prodotta in proprio, sarei stato un uomo sano in base al metro attuale. Così, il passato non ti interessa più. Prendi quel che hai, e vedi di arrangiarti nel presente.

— Bene — disse il Vecchio. — Andate laggiù, voi due. Forse abbiamo scoperto un miracolo. — Il che equivaleva quasi a noi tre che ci mettevamo a ridere e ci davamo pacche sulle spalle gridando alleluia.

Andai all'ospedale, mentre Artel mi aspettava. Lo attraversai, raggiungendo il dispensario sul retro. L'idea era questa: se stavi abbastanza bene da entrare a chiedere una medicina, dovevi proprio star male per passare vicino a tutti quei letti e volere ancora la tua medicina. Li vidi tutti; quelli con le piaghe, quelli con gli arti deformi, quelli ciechi, quelli con le emorragie. Sentii i loro lamenti e il loro odore... di umani e klarr.

Erano i superstiti, quelli. Gli altri erano morti. E i superstiti forse avevano ancora una probabilità di vivere, ammesso di riuscire a mantenerli abbastanza in forze perché

evitassero malanni tipo la polmonite e quegli altri disturbi che sono fatali per gli organismi deboli. Io avevo ancora un problemino minore ai linfonodi. Le braccia mi si addormentavano, e non riuscivo a stringere forte con le dita senza che le dita mi si intorpidissero per ore e ore. Mentre stavano cercando di trovare qualcosa che risolvesse il mio disturbo al sistema linfatico, avevano scoperto quest'altro accidente che mi portavo addosso ormai da un bel pezzo.

Non aveva importanza. Io ero ancora capace di reggermi in piedi e camminare tra i letti. La mia Mary, poveretta, era morta in un lago di sangue. E prima c'era anche il ragazzino, quasi di sei anni, con la sua biciclettina... una bicicletta da cortile, con ruote di gomma piena, adatta più che altro a girare davanti a casa. Comunque, era una specie di promozione per chi veniva dal triciclo. C'era una gelateria aperta anche la domenica a quattordici isolati da dove abitavamo, e una decina di giorni prima che le lance di salvataggio klarr ci piovessero addosso dal cielo, io e il mio bambino eravamo andati in quella gelateria... io sulla mia Sears-Roebuck a tre marce, lui sul suo giocattolo spaccaossa. Sei anni, e pedalava come un matto con una ruota dentata di neanche dieci centimetri che sviluppava una velocità da niente... e io che gli dicevo di rallentare, di non spremersi tutto in una volta, e lui che mi guardava sorridendo mentre sobbalzava col suo trabiccolo sulle buche. Un bravo bambino... L'infermiere del dispensario annuì nel vedermi arrivare. Era un giovane klarr, chino come al solito su un dizionario medico; sulle pareti c'erano tavole anatomiche umane e klarr, e c'era un inserviente umano impegnato a mettere assieme le pagine ciclostilate di un nuovo testo di medicina. Cominciavamo a fare progressi. Ormai da tempo il Vecchio non lasciava più che i pazienti umani e quelli klarr venissero sistemati alle due estremità opposte del tendone. L'idea era questa: un dottore, lì, doveva essere in grado a questo punto di risolvere gran parte dei problemi che aveva di fronte indipendentemente dalla razza del paziente.

Nell'ospedale i pazienti klarr erano due o tre, di solito. Tra il personale ospedaliero, invece, e tra quelli che studiavano per lavorare là, i klarr erano sempre ben più di un paio. Voleva dire qualcosa, questo.

Comunque, mostrai all'infermiere il mio permesso di requisizione del Reparto Speciale, e lui fece un'altra tacca sul bordo della tessera e mi diede un flacone di plastica con venticinque aspirine. Lo ringraziai e riattraversai la tenda. C'era un camion rifornimenti diretto a Trenton che sarebbe passato a circa trentacinque chilometri dalla località che dovevamo raggiungere. Col suo tesserino Artel si era procurato un paio di bici dal parco trasporti, e le stava legando a una fiancata del camion. Salimmo dietro, su un mucchio di casse e di sacchi. Artel, con dei sacchi di fagioli, si preparò una specie di giaciglio concavo e si sdraiò a pancia in giù. Io mi incuneai in un cantuccio e poco dopo partimmo.

3

Il nome della città era Ocean Heights. Dopo che il camion ci ebbe

scaricati, avanzammo verso l’obiettivo attraversando una zona molto bella, procedendo per un po’ lungo la Garden State Parkway. Eravamo bene equipaggiati; la bici di Artel era una Peugeot, la mia una Raleigh, tutte e due a quindici rapporti, con telaio leggero, tubolari sportivi e pedali con cinghietti. Le avevano dotate di tutto lo stretto necessario.

Non erano comode, ma erano molto veloci su qualsiasi tipo di fondo decente, e con tutti quei rapporti scollinare era una pacchia.

Ognuno di noi aveva una carabina da caccia calibro 22... il Vecchio ci avrebbe sbranati vivi se avessimo portato con noi un’arma capace di uccidere altra gente... poi avevamo dei viveri, degli attrezzi e una bottiglia d’acqua a testa. Avevamo un aspetto molto tecnologico, e ti senti meglio quando sei bene equipaggiato. Così, mentalmente eravamo in ottime condizioni, mentre sfrecciavamo tra i boschi di pini lungo quella liscia distesa d’asfalto. Quando deviammo e imboccammo la Statale 35, naturalmente, cominciammo a scorgere tracce della civiltà dei venditori... parecchi chioschi, un saloon dipinto in arancione vivo, un sacco di punti di vendita di articoli da giardinaggio e motori fuoribordo, e una serie impressionante di grandi supermercati a prezzo ridotto. Il tutto in stato di abbandono, cadente. Gusci vuoti. Nei supermercati ormai non restavano altro che dischi e vasetti di plastica per ficus e giochi della Wham-O Manufacturing Company. Il vento soffiava dall’oceano verso l’interno, e anche questo era positivo.

Cominciò a calare il buio mentre mancavano ancora sette, otto chilometri da Ocean Heights. Tutto secondo i nostri piani.

Avanzammo ancora per tre chilometri, poi prendemmo una strada secondaria che si addentrava nei boschi. Trovammo un posto adatto dove lasciare le biciclette e ci accampammo. Era un sollievo smontare di sella. Artel camminava molto lentamente, ed era piegato all’indietro più che mai. Non feci commenti; come ho detto, rispetto a una quindicina di anni addietro siamo diventati molto premurosi. Artel sospirò

quando finalmente potemmo sederci e appoggiarci a qualcosa. Anch’io sospirai, del resto.

Ci sedemmo vicini. Artel aveva una di quelle torce a dinamo che schiacciandole si alimentano da sole. Ci stendemmo la mia giacca a vento sopra la testa perché la luce non filtrasse, e studiammo la cartina e la via migliore per raggiungere Ocean Heights. Poco più di un paio d’ore di cammino e saremmo arrivati. Ci imprimemmo bene nella testa la rotta esatta, poi uscimmo da sotto la mia giacca a vento, il che mi andava benissimo. Uno

dei motivi per cui Artel e io potevamo lavorare insieme senza problemi era che il suo odore non mi dava fastidio. Anzi, per essere sinceri mi piaceva. Ma non in dosi massicce come adesso. Era come mangiare mezzo chilo di cioccolato al latte.

Non era la prima volta che partecipavamo a una missione del genere; sapevamo esattamente cosa fare. Tra un paio d'ore, quando la maggior parte della gente cominciava a coricarsi, noi saremmo partiti, così una volta a destinazione avremmo trovato il posto beato e tranquillo nel mondo dei sogni. Avremmo esplorato la zona, indagato, studiato una via di fuga e dei ripari, caso mai ne avessimo avuto bisogno. Sembra quasi di giocare agli indiani, eppure oggigiorno è necessario adottare questa tattica quando si ha a che fare con degli sconosciuti. A volte non è nemmeno possibile stabilire in anticipo se incontrerai degli umani o dei klarr; è per questo che le squadre del Reparto Speciale in origine dovevano essere miste. Restammo seduti nel bosco, aspettando l'ora della partenza. Non parlavamo molto, di regola. Innanzitutto, quel che era successo all'apparato respiratorio di Artel gli creava parecchi problemi di fiato. E poi, la vita è troppo semplice perché ci sia bisogno di conversare tanto. Ma il senso di solitudine era pesante là fuori, e la notte non mi piace. — Senti — chiesi ad Artel — credi che la tua gente vi troverà prima o poi?

— Poco probabile — rispose lui dopo un po'. — Dovrebbero esplorare un volume di spazio, enorme.

Una pausa, e aggiunse: — Meglio che non riescano a trovarci. Saremmo letali per il nostro mondo come lo siamo stati per voi. — Vidi che abbozzava un sorriso. —

Noi klarr che siamo qui ormai ci siamo mescolati troppo con l'ambiente della Terra. Adesso siamo più simili a voi che alla nostra gente.

Incrociò le braccia, con le mani sulle spalle, come fanno loro. — Non vedo alcuna grande differenza tra noi. Può darsi che le nostre apparecchiature siano leggermente migliori delle vostre. Ma la maggior parte di noi non ne capisce il funzionamento, come capita a voi con le vostre. Di tanto in tanto, perdiamo qualche nave. E il più

delle volte non le troviamo, credimi. Dobbiamo far finta che non sia così, perché

altrimenti non riusciremmo a vendere i biglietti.

— Le agenzie di viaggi sono tutte uguali, in qualsiasi posto — dissi. Artel si strinse nelle spalle. — La civiltà è più o meno uguale dappertutto. Porti una

nave da una stella all'altra e dici: «Ecco una cosa che mio padre non poteva fare». Vero. Mio padre non poteva nemmeno infettare un mondo con tre miliardi di abitanti, però. Né perdere una nave passeggeri interstellare, e ritrovarsi con poche migliaia di superstiti, e con un intero futuro da risolvere. Si stese sulla schiena per un po', con le mani dietro la testa. — Sono contento di non dover pensare a come faranno a sistemare le cose. — Non aveva un tono particolarmente turbato; be', non era un problema che ci riguardava. Avevo sentito delle discussioni tra umani e klarr, discussioni tipo cosa succederà quando costruiremo ancora dei veicoli spaziali. È logico che non si tratterà di razzi; saranno veicoli molto simili alle navi klarr, immagino. Ma dove andranno? In cerca di pianeti dove i klarr e gli umani della Terra potrebbero iniziare la stessa convivenza? O a contattare i mondi klarr? O cosa? Cosa succederebbe se incontrassimo dei klarr di una fazione politica contraria ai nostri klarr? Be', gli idioti ci sono dappertutto, immagino. E i problemi vanno affrontati e risolti di volta in volta coi mezzi opportuni al momento opportuno.

— Hai sentito parlare di questa nuova idea? — disse Artel circospetto. — C'è un biochimico che ha fatto un'ipotesi: dice che con due o tre generazioni di modificazioni genetiche forse si potrebbe arrivare a una razza mista di origine umana e klarr capace di riprodursi. Secondo te è un'idea valida?

— Ne ho sentito parlare. Comunque, che vuoi che ti dica? — Quell'idea, anche se non avrebbe dovuto, mi faceva venire il voltastomaco. Probabilmente anche Artel provava quel che provavo io.

— Be'; è un'idea — fece Artel, e capii che non piaceva nemmeno a lui, proprio per niente. Comunque era una di quelle cose che non ci riguardavano. E io apprezzavo quello che Artel stava cercando di fare. Si cerca di stabilire un contatto il più

completo possibile. Forse il Vecchio ci aveva messi assieme perché soffrivamo tutti e due dello stesso tipo di solitudine. Tutti vogliono vedere delle squadre che siano affiatate ed efficienti. Per il bene di ogni squadra soprattutto; non solo perché tante navi klarr erano calate sull'emisfero occidentale. In altri posti i klarr erano stati così

pochi che, secondo me, li avevano uccisi tutti per vendicarsi nella prima fase della pestilenza. C'erano delle persone che tiravano in ballo la questione dell'orgoglio nazionale; dicevano un mucchio di cose del genere, preparandosi forse a consegnare alla generazione successiva un pretesto per fare la guerra. Parlare va bene, basta non esagerare. Così dopo avere parlato

un po’, Artel e io restammo in attesa nel bosco.

4

Verso le dieci cominciammo a penetrare nei sobborghi di Ocean Heights. Queste cittadine costiere del New Jersey in pratica sono tutte uguali. C’è sempre un’autostrada parallela al mare a tre o quattro chilometri dalla costa, con strade secondarie che scendono fino all’Atlantico. Basta seguire una di queste strade secondarie e ti ritrovi sulla via principale di qualche città che ha raggiunto il suo apice nel 1880. Vicino all’acqua c’è sempre una serie di imponenti case estive in stile Gotico Fluviale, quello ispirato ai vecchi battelli del Mississippi; strutture di travi e assicelle, di due o tre piani, piene di cupole, con mille fronzoli, magari anche con una finta piattaforma d’osservazione sul tetto; e grandi verande, colonne di legno cave, e vetri istoriati alle finestre del pianterreno. Certa gente pensa che sia un segno di distinzione. Secondo me è solo una dimostrazione di quanto desideriamo la produzione di massa.

Avvicinandosi alla città ci sono sempre un sacco di negozi. Alcuni con delle facciate nuove di zecca di blocchi di cemento o di alluminio, ma gli edifici dietro la facciata hanno tutti mezzo secolo. Poi ci sono un paio di costruzioni di mattoni refrattari gialli, con quasi tutta la roba al pianterreno adesso, che un tempo erano i vari A & P e Woolworth’s. Questi ultimi si sono trasferiti nel centro commerciale negli anni ’50. Ci sono un paio di cinematografi, di cui uno chiuso molto prima che la crisi colpisse la città. Ci sono un tempio massonico, chiese di varie confessioni cristiane, un albergo per vecchiette e commessi viaggiatori. Saloni di auto usate pieni di catorci arrugginiti riverniciati. Una linea ferroviaria. Un paio di laboratori di riparazioni tivù, e un settimanale di quattro pagine per convincere la gente a fare acquisti a casa.

Sull’oceano ci sono alcuni ristoranti specializzati in pesce eccetera eccetera, un minigolf, e un edificio che sembra una scuderia ma che in estate ospita una ruota della fortuna e un paio di tiri al bersaglio con le freccette, dove la maggior parte degli stand sono vuoti anche durante l’alta stagione. Un parcheggio ha preso il posto del vecchio cinodromo. Il pontile cade a pezzi. Ci sono pali e lamiere arrugginite che affiorano dalla sabbia più in là, nei punti dove prima arrivava la passeggiata. La gente dice che sono stati i legislatori repubblicani delle contee interne con le loro leggi troppo rigide e puritane, a uccidere queste città. Se vi avvicinate alla spiaggia, la prima cosa che notate è la carta plastificata delle bancarelle di dolci. Non si macera, né

viene assorbita dal terreno; diventa solo grigia.

Attraversammo la fascia periferica. Artel disse: — Se la sono vista brutta, qui. Pareva proprio di sì. C'erano un sacco di buche bruciacchiate piene di mattoni e di pezzi di legno carbonizzati, circondate da alberi morti, a indicare altrettanti incendi. C'erano rifiuti di ogni genere nei rigagnoli, resti degli incendi, e l'immondizia che il vento sparge e che si accumula quando non c'è nessuno a raccoglierla. Le grate delle fognature erano ostruite, le strade erano rotte. L'acqua piovana e il gelo avevano spaccato l'asfalto e sgretolato il cemento. Alcune vie avevano la pavimentazione di mattoni, e adesso sembravano muri crollati orizzontali. Solo guardando bene in direzione dell'oceano si vedeva il chiarore di qualche lampada e ci si rendeva conto che al di là di quella desolazione viveva qualcuno.

Trovammo un'unica strada veramente sgombra. C'erano dei solchi di ruote di camion lì, pieni di immondizia schiacciata, e depositi di sabbia senza impronte sparsi qui e là. L'ultima spedizione di viveri era avvenuta un paio di settimane prima, ed evidentemente i nostri camion erano gli unici mezzi che passavano in quella zona. Una volta individuata la via principale, ci allontanammo addentrandoci nelle strade laterali. C'erano rottami d'auto, barricate sfasciate e segnate dal tempo. A un certo punto inciampai su una doppietta col calcio rotto; il legno era slavato e schiarito per via della pioggia e del sole, le canne erano due tubi di ruggine.

— Credevo che le avessero raccolte tutte, le cose utili — disse Artel.

— È rotto.

— Però avrebbero potuto aggiustarlo.

— No, non qui — dissi. Il terreno era sabbioso; un enorme banco di sabbia formato dall'oceano che si era riversato per migliaia di anni sulla costa rocciosa di quelle che erano adesso le contee settentrionali, e lì al massimo si potevano piantare dei pini nani. Ad ovest della linea che andava da New York a Camden si era tagliati fuori dalle autostrade interstatali e dalle ferrovie principali. L'unica cosa che si poteva fare in quell'angolo di mondo era dormire, giocare, e vendere caramelle al prossimo. Avanzando avevamo oltrepassato un ippodromo. Una grossa struttura che si ergeva squallida nel buio. I suoi parcheggi erano pieni di auto, e tutti quei rivestimenti interni bagnati avevano assorbito chissà quando un odore che ristagnava ancora nell'aria. Era lì che era arrivata la gente che aveva cercato di abbandonare la città. Era stata rimandata indietro dai poliziotti... poliziotti che imprecavano, sudati, soddisfatti di poter indicare a tutte quelle persone un posto dove

andare a morire. Continuando ad addentrarci incontrammo l’edificio del Circolo Femminile, una costruzione massiccia con una finta facciata greca, che probabilmente gli abitanti avevano cercato di trasformare in ospedale supplementare. Salimmo i gradini, e trovammo cadaveri vecchi di tre anni ammassati contro le porte all’interno. Indietreggiammo.

— Non troveremo anima viva da queste parti — disse Artel. Entro vent’anni il Circolo Femminile e le pareti di calcestruzzo del bowling sarebbero state le uniche cose ad affiorare dallo strato di vegetazione. Dalle fogne sarebbero spuntati degli alberi.

Attraversammo i binari, e ci fermammo come se ci fossimo appena drizzati a sedere sul letto, svegli in piena notte. La prima cosa che notai fu l’odore di vernice fresca. Ma c’erano molti altri particolari che colpivano, contemporaneamente. Innanzitutto doveva essere stata anche in passato una delle zone migliori della città. Le case erano di mattoni, alte due o tre piani. Erano tutte circondate da giardini e prati, e per lo più sfoggiavano quelle facciate georgiane indice di classe. Di giorno, forse, si sarebbero viste macchie di fuliggine e rattoppi sui muri, ora comunque sembrava tutto perfetto. I contorni erano netti, precisi; niente assi deformate, nemmeno un tetto incurvato. Rimettendoci in cammino, scoprimmo che dietro le case c’erano gabinetti esterni in perfetto stato, con la facciata di mattoni e cespugli tutt’intorno.

Era tutto in condizioni eccellenti. Siepi potate, prati che sembravano velluto, nemmeno un rifiuto sull’erba, marciapiedi senza una sola lieve scheggiatura. C’erano delle lampade accese ai piani superiori di due o tre case. — Ma che storia è questa? — dissi. Otto, dieci isolati di abitato tutti così. Mancava solo che ci costruissero un muro tutto attorno.

— Qui siamo lontani dalla rotta dei rifornimenti — disse Artel. — Per vedere questa zona devi per forza spingerti all’interno come abbiamo fatto noi. Guarda gli alberi, come sono fitti. Secondo me quando hanno scelto questo posto hanno pensato anche agli aeroplani.

— Ascolta — dissi. Da una casa, da una finestra aperta nell’aria mite della notte, si sentiva *Bella figlia dell’amore* 1.

— Cos’è? — chiese Artel.

— Opera lirica. Qualcuno ha un fonografo a manovella.

— O un generatore.

1 Aria de *Il Rigoletto* di Giuseppe Verdi. (*N.d.R.*)

— Ma niente ruspe per seppellire i morti.

Artel si voltò, lanciando un'occhiata al di là dei binari. — È un altro discorso. Proseguimmo, accompagnati dalla musica. Non c'era nessun altro rumore. Niente uccelli notturni, niente gatti in amore, niente cani. Nessuno che attraversasse di soppiatto il giardino di casa. In quella città non c'erano adolescenti desiderosi di darsi appuntamento. Tutte quelle persone se ne stavano rintanate nella loro piccola e bella città nella città, e per la maggior parte dormivano il sonno dell'innocente. Dell'innocente in buona salute.

Ci spostammo in direzione dell'oceano. Eravamo a un solo isolato dall'acqua. Le onde lambivano la riva con dolce regolarità, e lo sciabordio del mare era l'unico rumore percepibile ora che eravamo troppo lontani dal fonografo. Girai la testa e mi guardai alle spalle, ma vidi soltanto quelle rare luci ai piani superiori delle case, meno rumorose di prima. Bravi cittadini che andavano a nanna. Chissà se quelle erano lanterne? Forse lì avevano lampadine a basso voltaggio. Finora in quella città

avevamo trovato più interrogativi che risposte.

Raggiungemmo la spiaggia e incontrammo un'altra fascia di rovina e sporcizia. Un motel dalle finestre rotte, un campo giochi dove la vegetazione cresceva spontanea tra altalene e incastellature di tubi, una scala di legno spaccata che scendeva dal muro diroccato di una diga marittima. Costeggiando la sponda su una imbarcazione sarebbe stato impossibile scoprire l'esistenza di quel fazzoletto interno tutto lindo e pulito con le sue aiuole intatte e le strade senza immondizia.

C'era un edificio imponente, tetro, appena dietro il campo giochi. Era piatto, tozzo, di due piani, e le finestre del pianterreno, bene al di sopra del livello stradale, erano simili a lunghe feritoie. Se fossimo stati in tempo di guerra, e se l'edificio si fosse trovato su un crocevia, avrei detto senz'altro che era un bunker. L'insegna sopra l'ingresso diceva "Ocean Heights Professional Building". La porta, doppia, era in cima a una rampa di scale fiancheggiata da un parapetto in muratura. Sarebbe stato possibile difendere la postazione dall'interno con una sola mitragliatrice. Dalla porta penzolava un lucchetto, che bloccava una catena infilata nelle maniglie.

— C'era un casinò a Ocean Heights durante la Seconda guerra mondiale — disse Artel. Era lui quello che aveva esaminato il materiale informativo del Vecchio sulla città. — Fu chiuso nel 1947 dalla polizia di stato.

— E noi lo abbiamo trovato. — Stando alla targa dentellata, un tempo bianca, fissata al muro di fianco alla scala, un architetto e un agente immobiliare avevano aperto i loro uffici lì dentro dopo il cambio di gestione. Adesso nell'edificio non si sentiva nessun rumore, non si vedevano luci. Però io notai qualcosa che mi insospettì. Inspirai a fondo dal naso.

— Non è vuoto — dissi.

— Sono d'accordo — annuì Artel. — Ho la stessa sensazione, anche se non so perché. — Vidi che scuoteva la testa. — Non sono tranquillo. È stato costruito per essere un nascondiglio. Chissà per che cosa lo usano, adesso?

— Diamo ancora un'occhiata in giro — dissi.

— Se lo dici tu — fece Artel incerto.

L'altra scoperta che facemmo fu sulla spiaggia. Era un oggetto enorme, quasi del tutto sommerso, e la debole fosforescenza delle onde illuminava il lato visibile. Si allungava nell'oscurità, e i suoi fianchi curvi sembravano quelli della balena più

grande mai esistita. Dall'acqua affiorava lievemente inclinato un lungo montante. All'estremità del montante penzolava contorto un cuscinetto d'atterraggio. Era una scialuppa klarr precipitata.

— Cosa sarà successo alla gente che era a bordo? — fece Artel.

— È in quell'edificio. Chiusa a chiave e tenuta nascosta — risposi. Avevo sentito l'odore dei klarr, che filtrava debolmente attraverso la porta e chissà quanti altri sbarramenti interni. — Cosa vuoi fare?

Stava a lui decidere. Era la sua gente. Se Artel avesse voluto penetrare là dentro e liberarli subito, l'avrei aiutato di sicuro. Forse saremmo riusciti a farla franca; non ero tanto pazzo da pensare che ce l'avremmo fatta senza il minimo rumore, ma toccava a lui decidere. — Allora? Scegli tu, a me sta bene.

— Smettila, Ed. Non sappiamo un accidente di com'è la situazione qui. Non abbiamo scoperto quello che ci interessava sapere quando ci hanno mandati in questo posto. — Artel sembrava un po' arrabbiato. E aveva ragione ad arrabbiarsi. Ero stato sgarbato con lui. Era come se lo avessi accusato di non essere un buon compagno di squadra. — Andiamo... torniamo al campo — mi disse. — Abbiamo un piano, quindi seguiamolo. — Artel sgattaiolò nell'oscurità.

Lo seguii. Non ci scambiammo più una sola parola quella notte. Tornammo al nostro campo e ci mettemmo a dormire.

Una squadra è un po' come un matrimonio. Quando dici qualcosa di

sbagliato è

meglio non tornarci sopra ad ogni costo. Per un po' magari stai da cani, ma probabilmente la mattina dopo uno dei due dirà una frase amichevole e l'altro si sentirà risollevato, e l'incidente sarà chiuso.

5

La mattina dopo entrammo in città. Era inutile stare a sottilizzare troppo. Se avessimo avuto, che so io, dei sistemi di intercettazione telefonica, o delle microspie e del siero della verità, be', forse avremmo deciso diversamente. Ma oggigiorno la vita è troppo semplice perché cose del genere possano servire. Bastava fare delle domande, e vedere che bugie ci raccontavano.

Percorrendo la via principale in bicicletta, attraversammo il quartiere commerciale in rovina della città, poi svoltammo a destra prendendo una strada di cemento a un paio di isolati dal mare. Se i miei calcoli erano giusti, presto avremmo incontrato segni di vita.

Per prima cosa sentimmo il rumore di una mazza da baseball... proveniva da un campo a due o tre isolati di distanza, sulla nostra destra... un punto vicino alla zona di case in ordine. Non vedevamo nulla, ma si sentivano dei bambini che schiamazzavano. Era il frastuono tipico del cortile di una scuola durante l'intervallo. Percorremmo ancora mezzo isolato, continuando a oltrepassare case abbandonate, poi sentimmo un bambino che cominciava a gridare: — Papà! Papà! Papà! — Uno scalpiccio di piedini sul pavimento di una veranda echeggiò nella strada, poi una porta si chiuse sbattendo. Finalmente ci avevano avvistati. Ci fermammo e scendemmo di sella mettendoci a camminare al centro della via. Di fronte a noi, a un centinaio di metri, c'era un semaforo sospeso sopra un incrocio. C'erano un paio di stazioni di servizio laggiù, e la piazzuola di sosta di una gelateria. Lo spiazzo ideale dove la gente avrebbe potuto raggrupparsi all'arrivo dei rifornimenti. Tra quel punto e la nostra posizione c'erano un paio di case che forse erano abitate. I vetri delle finestre non erano rotti, e si vedevano strisce di stucco non verniciato lungo i telai scorrevoli. Non erano case perfette, però sembravano abitabili, normalissime, anche se non all'altezza di quell'insolita zona residenziale comodamente appartata là in mezzo.

Sentimmo di nuovo una porta che sbatteva, e questa volta individuammo la direzione del rumore. Proveniva da una casa lì vicino, sulla destra. Era una casa verde, di tre piani, e si scorgevano delle facce alle finestre, in modo indistinto perché

i vetri erano sporchi. Comunque vedemmo chiaramente l'uomo che

usciva sulla veranda e scendeva i gradini e restava immobile mentre noi ci avvicinavamo. Era un tipo alto, magro, vecchiotto, con una camicia a scacchi e calzoni scuri, occhiali, e una pipa in mano. Aveva un'aria trasandata e tranquilla, e i suoi pantaloni erano sformati e spiegazzati sul sedere e sulle ginocchia. Ci salutò agitando amichevolmente la mano, da buon vicino, poi girò attorno al lato della casa. Si sentì

un martellare improvviso... metallo che percuoteva metallo... un rumore assordante, ossessivo... e tutti gli altri rumori percepibili cessarono, a parte quello costante dell'oceano sulla nostra sinistra e il fruscio delle ruote delle biciclette. L'uomo sbucò

da dietro l'angolo della casa proprio mentre raggiungevamo il vialetto d'ingresso. Aveva una capigliatura folta, biondo-grigio, con l'attaccatura dei capelli che partiva dal centro della fronte e due vistose stempiature. Sembrava il classico pensionato che a volte passa a casa tua d'estate e si industria a piantare una pergola di rose per pochi dollari.

— Salve! — disse. — Non vi avevo sentiti arrivare. — Stava fissando Artel, come se facesse fatica ad accettare l'idea di essere davvero di fronte a un klarr.

— Salve — dissi. — Mi chiamo Ed Dorsey. Questo è il mio compagno, Loovan Artel. Il nome di battesimo è Artel. Cos'era tutto quel baccano?

L'uomo avanzò tendendo la mano. — Sono Walter Sherman. Ho uno di quegli allarmi antincendio vicino a casa. Sapete, avviso gli altri quando ci sono visite. Lieto di conoscervi. — Mi strinse la mano, poi lanciò un'altra occhiata ad Artel. Rifletté un attimo, e strinse la mano anche a lui. — Lieto di conoscervi...

— Il piacere è mio — disse Artel, abbozzando un sorriso.

Sherman ebbe solo una lievissima esitazione. Stava cercando di comportarsi nel modo giusto. Ci riusciva benissimo, pensai, considerando che prima non aveva mai visto un klarr con addosso abiti umani e in bicicletta. E aveva anche l'aria di essere in forma. Stava invecchiando, ma i suoi occhi avevano un luccichio vivace, la sua faccia aveva un bel colorito. I suoi capelli non erano sfibrati, opachi; e il bianco dei suoi occhi era proprio bianco. Da come si muoveva e parlava, non sembrava affatto un uomo in procinto di sedersi rassegnato ad aspettare l'ultima fase della vecchiaia. Sembrava un signore sano e robusto, e di persone così non se ne vedono più molte in giro, ormai.

Diedi una breve occhiata attorno a me.

Cominciava ad arrivare gente. Un paio di persone stavano uscendo dalle case vicine, ma la maggior parte stava raggruppandosi all’incrocio sotto il semaforo sbucando dalle vie laterali e risalendo dall’area di abitazioni intatte. — Veniamo da Filadelfia — dissi a Sherman. — Siamo una squadra di ricognizione. — Artel ed io prendemmo delle tessere dalle tasche delle nostre camicie e gliele mostrammo. Erano firmate “F.X. Daley, Commissario degli Stati Uniti, Distretto di Filadelfia”.

— Abbiamo appena iniziato a controllare questa parte del paese — dissi, mentre Sherman prendeva le tessere e le studiava battendo le palpebre, la pipa in bocca. La pipa era spenta, vuota... da anni, probabilmente. — Vorremmo avere qualche informazione su questa comunità... quante persone ci sono, che tipo di organizzazione sociale c’è qui... notizie del genere.

— Appunto, signore — intervenne Artel. — Gradiremmo la vostra collaborazione. O se preferite, potete mandarci direttamente dal vostro sindaco o da chi comanda qui, e noi ce ne andremo subito da casa vostra e vi lasceremo tornare alle vostre occupazioni.

— Oh, no... nessun problema — disse Sherman, restituendoci le tessere. —

Immagino che tra poco arriverà qualche membro del consiglio municipale. Sono felice di rendermi utile.

Era chiaro che gli stavamo creando dei fastidi. Parlava distrattamente, pensando ad altro. Per un attimo mi chiesi se era possibile che quella gente sapesse che non c’era nulla a Filadelfia... No, poco probabile. In questo mondo le certezze erano zero.

— Be’, entrate e... — Sherman indicò con la pipa i gradini della veranda. —

Ehm... perché non vi sedete? — Stava guardando le selle sportive delle nostre biciclette. — Scommetto che sarà un sollievo sedersi su qualcosa di piatto. Cercò di ridacchiare. Stava sforzandosi di essere cordiale. Ma lo avevamo preso alla sprovvista perché il nostro arrivo in città non era stato annunciato dal rombo del motore di un camion, e perché non eravamo tutti e due umani. Ci sedemmo sui gradini, lasciando le bici sui cavalletti con le carabine legate ai portapacchi, come avrebbe fatto qualsiasi squadra di ricognizione.

— Voi... voi due sembrate un po’ stanchi — disse Sherman. — Siete venuti da Filadelfia su quelle bici?

Annuii. — Già, in comode tappe. C’è parecchio da controllare. —

Sherman era in condizioni fisiche molto migliori di noi due, su questo non c'erano dubbi.

— Forse è il caso di spiegare — intervenne Artel. — Sono le persone che non possono reggere una normale giornata di lavoro, quelle che vengono messe nelle squadre di ricognizione. — Come me, stava osservando il gruppo di gente che avanzava verso di noi. Camminavano spediti. Non correvano, ma avevano un'andatura sostenuta.

Vecchi, giovani, qualche bambino... una folla variegata che si radunava alla stazione per veder passare l'ultimo modello di direttissimo. Una folla di persone sane. Erano anni che non vedevo gente dai movimenti così svelti. Gente dall'aspetto ordinato, pulito, vivace... l'aspetto che si dovrebbe avere quando sta accadendo qualcosa di eccitante. Quelli in testa al gruppo rallentarono e corrugarono la fronte quando scorsero Artel e capirono cos'era.

Un uomo con le lentiggini, in tenuta estiva beige, con un cappello impermeabile e rughe d'espressione attorno agli occhi azzurri, si fece largo tra la folla che stava radunandosi sul prato di Sherman. — Ciao, Walt! — disse avanzando. — Vedo che hai ospiti.

— Un paio di uomini del governo di Filadelfia — fece Sherman.

— Filadelfia, eh? — disse l'uomo, e ci strinse la mano dopo che ci fummo alzati.

— Mi chiamo Luther Koning. Piacere.

Sherman spiegò: — Luther è il nostro sindaco, o una specie di sindaco. Sindaco o no, era l'uomo che ci interessava vedere. Era sulla cinquantina, tutto muscoli sotto la pelle coriacea, e non sembrava per nulla sorpreso nel vedere un klarr tranquillamente in giro invece che rinchiuso in quell'edificio massiccio e silenzioso nei pressi del campo giochi abbandonato. Aveva riflessi pronti, quel Koning. Mentre gli altri avevano rallentato e si erano fermati, lui era venuto avanti.

— Piacere — contraccambiai. Gli dissi il mio nome, e aggiunsi: — Questo è Artel, il mio compagno.

— Hmmmmm — fece Koning. — Be', certo... normale — annuì in tono abbastanza conciliante, guardando le biciclette e le carabine. — Due razze di pari intelligenza nello stesso pasticcio, in fin dei conti. Se sprecassero le forze lottando tra loro, non ci sarebbe più nessuna speranza. Così lavorano insieme. Il discorso quadra.

— Mi fissò, poi fissò Artel. — Sembrate stanchi. Le cose non vanno ancora tanto bene nella grande città, eh?

— Le cose non vanno tanto bene dappertutto, signor Koning — disse Artel. — Ma stiamo cercando di migliorarle. È per questo motivo che siamo qui.

— Già, siete qui per questo. — Koning sorrise. — Stiamo perdendo tempo in chiacchiere, e magari voi non vedete l'ora di fare qualcosa subito, invece.

— Hanno delle carte d'identità di Filadelfia — intervenne Walter Sherman. Adesso si era calmato un po', e parlava più sciolto. Ma non perse un attimo a informare Koning, anche se in tono disinvolto. — Quasi mi è venuto un colpo quando li ho visti arrivare così... in bicicletta. — Rise. — Begli aggeggi, quelli. Un'ottima idea. Si risparmia benzina. — Secondo me, stava cercando di mettere bene in chiaro che eravamo diversi dalla gente che arrivava lì in camion, e che forse non sapevamo nulla di com'era l'organizzazione in quella zona.

— Stiamo solo cercando di scoprire se avete bisogno di qualcosa — dissi innocentemente a Koning. Stavo osservando la folla. Erano trenta, quaranta persone, e secondo me quando riesci a radunare al minimo cenno il venti per cento della popolazione complessiva vuol dire che hai a che fare con gente eccitabile. Quelle comunque non sembravano persone coi nervi a fior di pelle. Niente piedi che strusciavano, niente contrazioni febbrili della faccia, né espressioni spiritate. Quelli non erano in cerca di emozioni forti. La gente che sta male ha bisogno di un po'

d'eccitazione perché interrompe la loro sofferenza. E quando gliela dài, questa gente perde qualsiasi dignità; sì, muore dalla voglia di un briciolo d'eccitazione, e se gliela sventoli sotto il naso non riesce a nascondere che ne ha un bisogno disperato. Ma gli abitanti di Ocean Heights non erano così. Non erano ansiosi di scatenare un linciaggio. Però erano molto, molto interessati. Come membri dello stesso club alla conferenza di un oratore famoso. Tra loro non c'erano klarr. Me ne sarei accorto subito anche se non fossi stato al corrente dell'esistenza di quel particolare edificio. Certo che per me era un problema riuscire a inquadrare quelle persone. Continuavo a guardarle. Uomini di tutte le età; casalinghe in abiti di cotone stampato, alcune con grembiali macchiati d'acqua legati in vita, acqua dei piatti della colazione che stavano lavando. C'erano giovanotti in maglietta, che sembravano reduci da qualche lavoro in giardino; anziani identici a Sherman e Koning, che sembravano aver vissuto esistenze ricche e soddisfacenti, che sembravano tuttora presi da una vita allegra e appagante. Era il tipo di folla

che ti dà l'impressione che la vita sia sempre un fatto sereno e piacevole. Be', nel resto del mondo non c'era una sola persona in quelle condizioni.

Era un casino capirci qualcosa. Alcuni bambini avevano portato i loro guanti da baseball e si erano messi a lanciare la palla ai margini dell'assembramento. Altri bambini andavano avanti e indietro; una discussione su un prato non era un evento capace di catturare la loro attenzione, però volevano ugualmente essere presenti, quale che fosse l'attrazione del momento, o si davano da fare per passare parola. Alcuni di loro avevano già coperto più volte il tragitto dalla casa di Sherman all'incrocio. E d'un tratto un bambino gridò: — Arriva Tully! — Koning si girò come se fosse stato colpito da una fucilata, ma si riprese brillantemente.

— Ehi, non facciamo tanto chiasso! Stiamo cercando di parlare, qui — disse. Però

continuava a guardare di sottecchi un tizio che stava avanzando adagio lungo il marciapiede, così anche Artel ed io guardammo in quella direzione. 6

Tully sembrava uno di quegli uomini che se ne stanno seduti su una panchina in riva al mare con lo sguardo fisso sull'acqua. Nessuno può fare niente per loro, e nessuno può far loro del male. Perché ormai sono usciti dalla mischia. Indossava ampi calzoni leggeri e sformati; portava scarpette di tela e un paio di calze vistose che spiccavano sotto i risvolti. L'abbigliamento era completato da robuste bretelle e da una camicia a maniche corte vistosa quanto i calzini. Le sue braccia sottili e nodose erano ancor più scure della faccia abbronzata di Koning. C'era un'aureola di capelli bianchi sulle sue orecchie a sventola, e la sommità del cranio era di un marrone lucente. Aveva un ampio sorriso, accattivante. Portava una visiera verde trasparente, e camminava senza alcuna fretta, sapendo di essere al centro dell'attenzione, e che senza di lui lo spettacolo non sarebbe andato avanti.

Né Koning né Sherman dissero una parola. Capita che la gente faccia così. Pensano che fermandosi loro si fermerà anche il tempo.

Tully avanzò tra la folla, continuando a sorridere, e la folla si scansò. Non c'era nulla di forzato in quella reazione; non aveva niente a che vedere col Mar Rosso che si apriva di fronte a Mosè formando due belle pareti scintillanti. No. La gente si tirava in disparte con la massima naturalezza, come se tutti gli abitanti della città fin da bambini sapessero che bisognava stare alla larga da Tully. E Tully continuò a venire avanti e a sorridere.

Inclinò la sua testa tondeggiante e striminzita rispetto al resto del corpo verso la veranda. Guardò Artel, quindi Sherman, senza degnare di

un’occhiata Koning e il sottoscritto. Quando parlò, la sua voce stridula ricordava lo starnazzare di un pollo che potesse vantare l’uovo più grosso dell’aia. — Ehi, Doc! Ho sentito che avevi in visita davanti a casa una Testa Bislunga. — Squadrò bene Artel. — Bell’esemplare, se consideriamo com’è mingherlina la gente oggigiorno.

Poi guardò me. I suoi occhietti sotto la visiera erano neri e scaltri. — Anche il suo socio non sembra tanto in carne, eh? — Se ne stava lì con le sue mani grosse come zampe di scoiattolo infilate nella cintola dei calzoni, e quando cominciò a ridere prima gli si agitarono le guance, poi la pappagorgia, poi la pancia, mentre si dondolava avanti e indietro sui piedi. Ma non si sentiva nessun suono. Proseguendo con la sua risata sussultante e silenziosa, Tully spostò lo sguardo da Sherman ad Artel, da me a Koning, poi prese a girarsi lentamente posando gli occhi su tutti i presenti. Poi d’un tratto si allontanò lungo il marciapiede nella direzione da cui era arrivato, le mani sempre nella cintola, la schiena che tremolava un po’, le bretelle tese sulle spalle avvizzite, la visiera curva che rifletteva un raggio di sole.

— Be’ — commentò Artel in tono divertito e disinvolto — ogni città ha il suo personaggio caratteristico.

Koning si sfregò la nuca cotta dal sole. Attraverso le labbra dischiuse si vedevano i denti, bagnati di saliva, anneriti, corrosi dall’età. Respirava emettendo un lieve sibilo dalle narici. Si tolse il cappello color cachi e si passò una mano sulla testa. Poi rimise a posto il cappello senza staccare gli occhi da Tully. La gente ci stava fissando ansiosa, e secondo me una buona metà dei presenti stava trattenendo il respiro.

— Non sapevo che foste un dottore — dissi a Sherman, come se fosse un particolare interessante ma non di importanza vitale. Tra tutte le cose che ci erano successe da quando Sherman aveva dato l’allarme, questa era l’unica che non potevo fingere di non aver notato. — Vuoi segnartelo, Artel? — proseguii. — Bella notizia. Significa che non dovremo mandare qui uno dei nostri dottori. Artel annuì ed estrasse di tasca un blocchetto di moduli ciclostilati. Prese una matita, umettò la punta, e fece una X su una casella.

— Ecco... dottore disponibile — borbottò.

— A proposito, dottore, complimenti — dissi a Sherman. — Mi sembra che stiate facendo un ottimo lavoro. Pare proprio che questa gente stia benone. Sherman si affrettò a ribattere: — Ehi, un momento... vi state facendo un’idea sbagliata. Io non sono un dottore. Non abbiamo dottori qui... quel vecchio suonato ci chiama tutti così. — E lanciò un’occhiata a Koning.

— Dovrei rinchiuderlo... no, maledizione, io... non posso. — Koning non stava rivolgendosi a me. Stava parlando a Sherman.

Non capivo cosa stava succedendo, capivo solo che erano scossi, e parecchio. Non era difficile immaginarli seduti attorno a un tavolo di cucina, intenti a esaminare il problema di eventuali ficcanaso e a farsi coraggio l'un l'altro... «Senti, Luther... cosa faremo se verrà qualcuno a fare domande?» «Ce la caveremo, Walt. Dopo tutto, è la nostra città... viviamo qui, noi. Le cose importanti sono tutte nascoste per bene... quindi che domande vuoi che facciano? Non preoccuparti, Walt. Lascia che sia sempre io a parlare, e farò in modo che i ficcanaso scoprano solo quello che vogliamo noi». Ecco cosa si erano detti; da che mondo è mondo i tipi svegli con un segreto si sono sempre regolati in questo modo. Ma questo sistema funzionava un tempo, quando ci si poteva barcamenare senza le difficoltà di adesso. Sherman e Koning stavano guardandosi come due uomini appesi alle estremità di una corda in bilico su un precipizio.

— Oh, scusate, signor Sherman — dissi. — Artel, credo che dovrai compilare un nuovo modulo.

— Già. Ma intanto, signor Sherman, ci sono molti individui senili tra voi? Vi occorrono forniture speciali... tranquillanti o roba simile? — chiese Artel.

— Ma... non saprei — rispose Sherman ostinato. — E Tully è un tipo innocuo... basta non farci caso.

— Siamo stati molto fortunati, qui — disse Koning. Cominciava a riprendersi. Parlava un po' in fretta, e le grinze agli angoli degli occhi erano ancora marcate. Comunque stava riprendendosi abbastanza bene. — Siamo tutti sani, qui. Oh, ogni tanto qualcuno si dà una martellata sul pollice o cose del genere. Niente di serio, però. Viviamo bene, tranquilli. Già... se penso a com'era ai vecchi tempi, devo dire che adesso viviamo meglio. Sembra una cosa terribile, vero, se consideriamo che questa città aveva 25 mila abitanti, quasi tutti in, salute. Ma adesso che abbiamo superato il periodo di crisi le cose vanno discretamente bene. Per i vivi. Forse vanno molto meglio qui che da voi là fuori, senza offesa.

Stava fissando Sherman. Aveva in mente qualcosa. Non aveva più le redini in pugno. Era nervoso, e non si fidava tanto delle sue improvvisazioni. Però non avrebbe cambiato tattica. Ormai non guardava più Artel e me in cerca di qualche spunto. La sua reazione interiore era evidente; la si capiva anche dalla sua voce. —

Sentite, signori — disse facendo un passo indietro e sorridendo. — Sono

venuto qui in fretta e furia, e ci sarebbero un paio di cosette che dovrei sistemare, se non avete nulla in contrario. Voglio dire, questa non è una situazione di emergenza, no? È una sorpresa, ma non un'emergenza. Quindi, se volete scusarmi per una mezz'ora... Tornerò più tardi e avremo il resto della giornata per parlare. Sono sicuro che il signor Sherman vi terrà compagnia, e magari vi darà anche qualche informazione di carattere generale. I particolari ve li fornirò io in seguito. Che ve ne pare? — Koning sorrise a Sherman, sorrise con tutta la faccia tranne che con gli occhi. — Perché non li porti dentro, Walt? E Millie magari potrebbe offrirgli qualcosa, eh?

— Ma, non so... — Sherman fissò Koning come se avesse di fronte un altro pazzo del calibro di Tully. — Ecco, la casa è tutta in disordine... Era triste vedere un uomo che si trasformava in una massaia nervosa.

— Su, falli entrare — disse Koning. — Non preoccuparti della casa. Rilassati, Walt! Non sei abituato alla compagnia, tutto qui — soggiunse ridacchiando. Sherman annuì lentamente. — D'accordo. Se lo dici tu.

La sua faccia ebbe una specie di spasmo; stava per sorridere, probabilmente, poi si era reso conto che sarebbe stata una pessima interpretazione. Al che io non osai guardare Artel, perché non volevo che anche noi ci scoprissimo così. La folla stava animandosi di nuovo; il fatto che Koning avesse preso una decisione concreta aveva aiutato la gente a superare l'incidente di Tully. I bambini, naturalmente, non erano stati buoni per più di un minuto. Alcuni avevano ricominciato a lanciarsi la palla, altri si erano incamminati lungo la strada dietro a Tully. Non so se lo seguissero di proposito o se fossero diretti solo per caso nella medesima direzione. Notai che nessuno aveva preso in giro Tully; non c'erano stati urli di derisione, niente fischi, nemmeno da parte dei bambini. Era una bella, simpatica cittadina; lì erano educati coi loro matti. — Mi pare una buona idea — dissi. — E lo berrei proprio volentieri un bicchiere di roba fresca, signor Sherman. Tu, Artel?

Artel annuì. — Anch'io.

— Oh, certo — fece Sherman. — Nessun problema. Abbiamo un bel pozzo nella zona dove un tempo c'era la Nike. Un pozzo profondo, scavato dal governo. Siamo stati fortunati.

— Benissimo! — dissi.

Sentii che Koning sospirava. — D'accordo! Tutto sistemato, allora. Doc si occuperà di voi due finché non sarò di ritorno. Tutto risolto. Ci vediamo!

— Koning si girò e si allontanò dalla veranda.

Artel ed io lo salutammo allegramente con la mano. — Be' — fece Sherman. —

Andiamo... andiamo dentro. — Ed entrammo.

7

Una giovane bionda sui venticinque anni stava aspettando nell'atrio, con una bambina in spalla; la reggeva con un braccio, tenendo allargate le dita dell'altra mano su un pannolino pulito. C'erano altri due bambini ai suoi piedi; una femminuccia che doveva avere sì e no un anno in più della neonata, e un ragazzino in maglietta e tutina di fustagno ormai in età scolare. Il ragazzino portava un paio di scarpette sporche e consumate in punta, che senza dubbio all'inizio della mattinata la madre aveva pulito usando uno di quei flaconi di lucido con il tampone. La bambina stringeva le ginocchia della madre, e aveva il musetto premuto contro la sua gonna. Sherman disse: — Questa è mia moglie, Millie. E i miei bambini. La Vonne, Walt, e la piccolina è Lucille... Millie, questo è il signor... — Mi guardò.

— Dorsey. Molto piacere, signora. Questo è il mio compagno...

— Loovan Artel. Loovan è il cognome — disse Sherman.

Millie Sherman annuì, guardando Artel. Aveva gli occhi spalancati, e le sue labbra alle estremità continuavano a fremere. Finalmente, con un filo di voce, riuscì a dire:

— Oh...

— È tutto a posto, Millie — la tranquillizzò Sherman.

— Ci serve solo un posto per sederci, signora Sherman — disse affabile Artel. —

Finché non tornerà il signor Koning.

— Appunto, cara — annuì Sherman, rivolgendo un'occhiata di gratitudine ad Artel. — Luther mi ha chiesto di far riposare un po' questi uomini fino al suo arrivo. Mi ha chiesto di farli entrare.

Sentendo che era un'azione sancita dall'autorità locale, la donna sembrò un po'

rincuorata. — Oh... — Si umettò le labbra. — Be', perché non entrate? — Tirò da parte Walter junior e si appiattì contro la parete. Eravamo in uno di quei corridoi stretti che attraversano tutta la casa e hanno delle porte sui lati e una rampa di scale che sale di sopra.

— Andiamo direttamente in cucina. Non vi spiace, vero, ragazzi — suggerì

Sherman.

— Niente affatto — rispose Artel, e lo seguimmo verso il retro della casa. Lanciai un'occhiata nel soggiorno mentre passavamo. C'erano dei divani e parecchie sedie addossate ai muri, con un tavolino di fronte a ogni divano. Sui tavolini c'erano dei libri rilegati con del tessuto economico dai colori vistosi. Romanzi. La cucina era grande, con un tavolo dalle gambe cromate, credenzini di legno e diverse sedie dal telaio cromato col fondo e lo schienale di plastica. Vicino al troncone tappato di un tubo del gas che spuntava dal pavimento, c'era una cucina economica a legna di ghisa; e nel lavandino c'era una grossa bacinella di ferro zincato piena d'acqua per lavare. L'acqua potabile era invece in un normalissimo distributore da ufficio con la boccia di vetro capovolta. E in un angolo, su delle gambe lunghe e sottili, c'era un frigorifero a cherosene. — Perbacco, mica male —

commentai, indicando con un cenno il frigorifero. — State proprio cominciando a rimettervi in sesto qui. — Gli occhi di Sherman seguirono il mio sguardo. Sherman fissò il frigorifero come se non ci fossero più speranze.

— Mi serve — disse.

— Oh? Siete un diabetico? — chiesi.

Alla sua faccia successe qualcosa di indescrivibile, ma se Sherman fosse stato fatto di tanti fili, li avrei sentiti spezzarsi tutti. L'occhiata che mi diede era quasi insopportabile; sembrava che stesse guardando un cobra.

Senza staccarmi gli occhi di dosso, disse alla moglie: — Millie, tu e i bambini avrete senz'altro qualcosa da fare altrove. Mi occupo io dei signori. Vai, Millie... su, vai.

Millie annuì e lasciò la stanza portando con sé i bambini. La porta a molla della cucina si chiuse.

— Io diabetico? Cosa vorreste dire? I diabetici sono morti tutti.

— Ecco, i frigoriferi e l'insulina sono un'associazione di idee automatica in questa casa, dottore — dissi. — E non ditemi ancora che non siete un dottore, perché anche uno stupido capirebbe che a Koning non interessa più niente che lo scopriamo o no. Artel, pensi anche tu che il suo studio sia nel corridoio, di fronte alla sala d'aspetto?

— Direi proprio di sì. Ho sentito l'odore di disinfettante.

— Sentite, dottor Sherman, perché non vi rilassate? — dissi. — Koning vi ha detto di rilassarvi, e io ve lo ripeto. Se ve lo diciamo in due, potete anche prenderci in parola. Sediamoci e aspettiamo. Se volete possiamo

parlare. È chiaro che Koning è

andato a fare qualcosa.

— C'è una riunione del consiglio municipale, credo — fece Sherman disperato.

— L'avevo immaginato, più o meno. Su, calmatevi, Doc. Siamo noi ad avere infilato la testa nel cappio, a quanto pare. Artel, vai a dare un'occhiata al suo studio, eh? — Artel annuì ed uscì. Sentii l'esclamazione soffocata di Millie Sherman nel corridoio, e Artel che mormorava qualcosa di rassicurante che terminava con: *scusate, signora, bambini*... Sherman si accasciò su una sedia, tenendosi la testa tra le mani, i gomiti sulle ginocchia. — Dovevate proprio portarvi dietro uno di loro —

sussurrò.

Presi un'altra sedia da sotto il tavolo e mi sedetti. — Certo, dottore. È un cittadino degli Stati Uniti. Almeno, nel posto da dove veniamo lo è, e ha diritto quanto me di camminare in queste strade.

— Non vi rendete conto di quello che ci state facendo.

— Forse non me ne rendo conto, ma so riconoscere una colpa. Solo che è una bella faccenda stabilire chi sia il colpevole e chi la vittima.

La testa di Sherman si drizzò di scatto. — Cosa intendete dire? Cosa sapete?

— Qualunque cosa sappiamo, ne sapremo molto di più, e se non torneremo a riferire al nostro Vecchio, be', la nostra scomparsa sarà già una risposta per lui. Cominciai a parlare molto in fretta. Lo avevo messo alle corde e, andasse come andasse, avevo intenzione di martellarlo finché Koning me lo consentiva. — Cosa vi siete messi in testa qui, Sherman? Credete di vivere in un piccolo mondo tutto vostro?

Può darsi che lo pensiate, nascosti come siete dietro un mucchio di scheletri e di case bruciate, ma là fuori maledizione c'è un mondo intero, e a volte nel cuore della notte ve ne ricordate anche voi. Questa è solo una cittadina. Una sola cittadina, in un intero Paese. In un continente. In un mondo. Non tutti stanno morendo, là fuori... c'è ancora qualcuno che vive e respira. Credete che per Artel e me sia un divertimento venire quaggiù a farci infinocchiare da voi? Non c'è tempo per questi giochetti. Era pallido, e sudava. Scuoteva la testa avanti e indietro. — No. No... Questa è una città a posto. Non siete le uniche persone che abbiamo visto. Abbiamo visto altra gente di fuori. Siete tutti malati, tutti quanti. Siete deboli e soffrite. Ho osservato come vi muovete, Dorsey. Sembra che abbiate le ossa di vetro. È

facile immaginare com'è la situazione all'esterno. Voi siete scampati, siete i fortunati che ce l'hanno fatta... be' guardatevi! I vostri fegati e i reni devono essere conciati come vecchi brandelli di spugna. Avete i polmoni a pezzi. E potreste anche riprendervi, col tempo, lentamente, mangiando cibo decente, riposando a sufficienza. Ma la maggior parte di voi non ci riuscirà mai. I vostri figli magari ce la faranno... i figli dei pochi che avranno abbastanza energia da diventare genitori e che saranno in grado di trasmettere un sistema immunitario integro ai loro discendenti. Qual è il vostro tasso di mortalità infantile, Dorsey? Quanti bambini sono vivi al momento della nascita?

Chi si occupa di loro? Chi li educa? Chi tutela l'igiene? Quanti psicopatici avete?

Artel rientrò in cucina. — Di là ha solo strumenti chirurgici. È un saldaossa. Le uniche medicine che ha sono aspirina, tintura di iodio e vaselina. È l'ambulatorio più

strano che abbia visto. Be', Koning ce l'aveva detto. Ma non mi sorprende che abbiano creduto di dover tener nascosta la cosa. — Artel prese una sedia e si sedette, osservando il dottor Sherman con espressione sonnolenta. — Mi spiace di mettere così sottosopra vostra moglie e i bambini.

Sherman annuì, senza alzare lo sguardo dal pavimento. — Il bambino l'ho avuto dalla mia prima moglie — disse. — Mi sono sposato tardi. Ho sempre pensato che sarebbe stato un cambiamento troppo grande. Invecchiando ho cambiato parere.

— Siete stato molto fortunato — commentò Artel.

— Lo so. In città non c'è nessun'altra famiglia con due superstiti. Credete che non sapessi quali erano le probabilità quando ho capito a cosa ci trovavamo di fronte?

Avrei fatto non so cosa per salvare sia Mary che il bambino! Ormai in ospedale non c'era più speranza. Era un macello... avevo proposto di farlo saltare. Ma tanto... anche se tutti fossero stati d'accordo, non c'era né il tempo, né la lucidità né la forza per farlo. A volte non serve saper nuotare: quando arriva l'ondata, in un attimo ti ritrovi sbattuto a riva. Sono venuto a casa e mi sono barricato dentro. Ho riempito di acido fenico dei catini, tutti gli stracci che trovavo li inzuppavo e li infilavo nelle finestre. Ho riempito di disinfettante tutti gli spruzzatori. Non si respirava più qui dentro. Ma a che cosa poteva servire? Non ci pensavo nemmeno. Eravamo tutti fuori di testa. Stavamo male, e sprecavamo tutto. Quando è cominciato, davamo fondo agli

antibiotici come se avessimo potuto ordinarne un carico intero la mattina dopo. I tecnici di laboratorio preparavano i vetrini, e tutti i dottori erano mobilitati. Tutto al contrario, facevamo. Non riuscivamo a crederci... — Sherman si strinse la testa e rise.

— Non riuscivamo a credere che fosse davvero tanto brutto. Non potevamo comportarci come se ci credessimo. Se ci fossimo fermati a pensare a quello che stava per succedere...

Si alzò di colpo. — Non vi ho ancora dato la vostra acqua. — Andò a un armadietto sopra il lavandino e prese dei bicchieri.

— Continuavamo ad ascoltare la radio, dicendo a noi stessi che qualcuno in qualche posto avrebbe annunciato la scoperta di terapie valide. Mi portavo sempre dietro una radio, nel taschino della camicia. L'ascoltavo giorno e notte, avevo le tasche piene di pile. Anche quando non si riceveva più nessuna stazione la tenevo accesa lo stesso... la tenevo accesa per sentire se la WRKO avrebbe ripreso le trasmissioni. — Mise i bicchieri sotto lo zipolo della boccia, facendoli tintinnare.

— Non sentivo mai nessun annuncio. Sentivo solo le città che morivano. Ogni volta che una stazione restava muta, dicevo tra me: «Ecco, cervelloni del Massachusetts General. Ecco, laboratori raffinatissimi del John Hopkins. Ecco, Columbia Presbyterian Medical Center... non avete scoperto niente nemmeno voi.»

Ecco come eravamo. Ve lo ricordate? — Si avvicinò e ci mise i bicchieri in mano. —

Ecco qua... ecco... — L'acqua mi gocciolò sul polso.

8

Sherman tornò alla sedia. Si sedette, guardandoci. Le sue mani adesso rigiravano di continuo la pipa, e la sua espressione era diventata quasi feroce, rabbiosa. Luther voleva che vi illustrassi la situazione in generale. D'accordo, ve la illustrerò. Secondo voi cosa succede all'organizzazione di un posto come questo? Le condutture principali dell'acqua vengono da un bacino che appartiene a una città a venti chilometri da qui. Cosa succede quando chiudono le valvole perché hanno paura di aver bisogno loro di tutta l'acqua? Cosa succede alle provviste alimentari quando gli impianti di refrigerazione non funzionano più? Secondo voi quanta roba avevamo immagazzinata qui, dal momento che potevamo sempre fare arrivare tutto da Newark in un paio d'ore? Cosa succede quando ti accorgi che non hai quasi nulla, e non ti arriverà più nulla da nessun posto, perché non c'è più nessuno a produrre e a

confezionare e a caricare la roba sui merci? Dio, si lottava per il cibo! Irrompevano nelle case della gente grassa... e a volte prima, a volte dopo, davano fuoco a un intero isolato per via della pestilenza.

— È tutto morto là fuori — disse, indicando. — Ci siete passati in mezzo. Avete visto. È capitata la stessa cosa da voi, solo che voi eravate in una dannata metropoli e avevate i fiumi per prendere l'acqua e i magazzini pieni. Sapete cosa abbiamo dovuto fare per ripulire il posto dove c'è il pozzo da cui proviene l'acqua che state bevendo?

Erano morti! Tutti morti, e noi abbiamo dovuto strisciare nelle fosse di scolo... tre ore per attraversare un isolato. Non li spostavamo nemmeno i cadaveri. Ci strisciavamo in mezzo, sopra, contorcendoci come serpenti. — Alzò lo sguardo. — Naturalmente, adesso è tutto pulito là. È tutto pulito e in ordine. Questa è una comunità modello. —

Si passò il dorso delle mani sugli occhi. Aveva la camicia fradicia di sudore sotto le ascelle.

— Bevete la vostra acqua — disse.

— Grazie — dissi, mandando giù una sorsata abbondante. — Dunque non avete salvato la vostra Mary...

— No — rispose Sherman con amarezza, offeso dai miei modi. — Non l'ho salvata la mia Mary.

Be', non mi ero illuso che capisse. Però sarebbe stato bello se fosse riuscito a rendersi conto che oggigiorno storie come la sua non funzionavano più. Erano sempre così, quando li contattavi. Gli isolati, quelli che trovavamo in aperta campagna perché

un tempo erano agricoltori, ti stavano attorno per giorni interi, a raccontare la loro storia in continuazione.

Ci mettevano sempre un po' a capire che nessuno gli dava retta. Le comunità che contattavamo si rifiutavano di credere che il resto del mondo fosse nelle loro stesse condizioni. Ogni cittadina aveva la fissazione di essere l'unico posto colpito da quella piaga, anche se i gruppi organizzati e i mezzi e tutti i macchinari elettrici o a benzina erano spariti dalla circolazione. Eravamo scappati tutti, urlando. Avevamo usato tutto quello che avevamo, cercando di fuggire, cercando di trovare una risposta, di nasconderci, di cancellare. Per fortuna i militari erano ancora sotto shock per quello che i missili della difesa aerea avevano fatto alle lance klarr in arrivo, perché se i militari avessero conservato lo spirito di un tempo avrebbero sicuramente trovato qualche scusa per scaricare gli arsenali addosso a noi. L'unico motivo

particolare per cui forse Ocean Heights poteva lamentarsi era che quella lancia klarr gli era piovuta direttamente in casa, così gli abitanti si erano ritrovati subito con cinquecento e rotti centri di contagio invece di dover aspettare che il contagio arrivasse portato dai venti e dai profughi. Ma secondo me quell'edificio silenzioso vicino alla costa annullava anche questa scusa. E Mary è un nome comune.

— Sentite, dottore — dissi — abbiamo tessere del governo degli Stati Uniti. Ve li ricordate gli Stati Uniti? È chiaro che rappresentiamo il ritorno di una certa organizzazione sociale. Ci vedete, no?... Vedete come siamo ridotti. E dite di aver visto altra gente. E non venite a raccontarmi che in città non c'è nessuno capace di costruire una radio rudimentale. Non c'è molto da captare, ma qualcosa si riceve sempre. State cercando di dirmi che siete tagliati fuori, ma non lo siete... sapete benissimo in che condizioni è il mondo, anche se disponete solo di notizie frammentarie. E adesso noi ce ne stiamo seduti qui, nella vostra cucina, a mettere insieme i pochi dati slegati che abbiamo, e il quadro che ne esce è brutto... molto brutto, dottore, se dobbiamo basarci sulle vostre spiegazioni. Cosa diamine sta succedendo in questa vostra città?

Sherman scosse la testa distrutto. — Non posso dirvelo — mormorò.

— Invece state proprio cercando di dircelo — intervenne Artel. — Ci state provando in tutti i modi, fuorché con le parole. — Sherman gli lanciò un'occhiata improvvisa, accolta da un'espressione di compassione. Chissà se sapeva interpretare le espressioni dei klarr? — Dottore, avete un grosso segreto in questa città. Ma voi siete l'unica sentinella, dal momento che si può arrivare fino a casa vostra senza essere avvistati. E poi ecco che attirate l'attenzione su di voi mettendovi a pestare un gong. Voi e Koning parlate davanti a noi, e fate in modo che ci accorgiamo di tutte le bugie che raccontate. Credete che sia stato Tully a smascherarvi? Non c'era bisogno di Tully perché capissimo. Siete stati voi e Koning a farci capire che Tully è

importante... voi e Koning, e tutti gli altri vicini e gli amici. Raccontandoci come sono andate le cose in questa città, vi state scusando in anticipo per quello che scopriremo quando avremo messo insieme il quadro completo. — Sherman era sempre più pallido. Il legno della pipa scricchiolava tra le sue dita, mentre stringeva le mani sudate. — Non riuscireste a ingannare nessuno — concluse Artel senza alzare la voce. — L'avete sempre saputo.

Deposi il mio bicchiere e andai verso il frigorifero. — Non ci ha fatti accomodare in sala d'aspetto, perché non capissimo che era un dottore e non

gli facessimo delle domande di carattere medico. Ci ha portati direttamente in cucina. Dove c'è il frigorifero. — Lo aprii.

Sherman gridò: — Non siamo riusciti a procurarcene due! Ne abbiamo trovato uno solo, ed era logico tenerlo in cucina!

Annuii. — E c'era anche il problema del carburante, poi — dissi. Potevo permettermi di essere comprensivo. Non avevo ancora la più pallida idea di cosa volesse dire. — È un mondo duro. Bisogna fare economia.

Guardai nel frigorifero, e non era tanto facile dato che l'interno era buio. C'erano un paio di cespi di lattuga avvolti in fogli di cellophane col sigillo di New York sopra, degli avanzi in piatti coperti, mezza salsiccia... e in alto, vicino alla serpentina di raffreddamento, una bottiglia da un quarto di litro di panna liquida con un diaframma di gomma rudimentale sulla sommità.

La presi e la sollevai alla luce. Era piena per tre quarti di un liquido giallognolo con delle chiazze di deposito bianco sul fondo.

Sherman fissò la bottiglia, mi fissò, fissò Artel. Poi balzò in piedi e si tuffò verso la bottiglia. Aveva la mano aperta come se volesse colpirla e sbatterla via. Gli occhi gli schizzavano dalle orbite. La sua faccia sembrava una enorme maschera di gesso. —

No, lasciate stare! — ansimò, mentre io tiravo indietro la bottiglia evitandolo. — Vi prego!

Feci un passo indietro, e Sherman cadde goffamente contro il frigorifero, poi mentre lui metteva avanti le mani per non perdere l'equilibrio dissi: — D'accordo —

sottovoce, e gli porsi il contenitore. Sherman si drizzò e io gli depositai attentamente la bottiglia tra le mani. La guardò, e d'un tratto le lacrime cominciarono a cadergli sulle maniche della camicia. L'aria sconsolata, Sherman ripose la bottiglia nel frigorifero, lo chiuse e vi si appoggiò, voltandosi. Aveva il respiro affannoso, e aspirava forte dal naso. Be', chiunque stia piangendo lo fa. Guardai Artel.

— È il sistema che si usa per dosare delle iniezioni.

Artel annuì. — La roba sicuramente la sterilizzava qui, sulla stufa. — Cominciò ad aprire i credenzini, e al secondo tentativo trovò un astuccio di skai con un contenitore metallico in cui erano sistemati con cura aghi e siringhe. Mi girai verso Sherman. — Siamo in questa città da quanto... tre quarti d'ora? Be', non ci avete messo molto a portarci dritti alla medicina portentosa. Già, proprio una città come si deve.

Sherman teneva gli occhi incollati al pavimento. Si era fatto piccolo

piccolo dentro i vestiti. Tremava, e piangeva ancora.

Tornai a guardare Artel.

Artel scosse la testa. Nemmeno lui sapeva cosa fosse quella roba nella bottiglia. 9

— È così, eh, dottore? — chiesi. — Quella roba sostituisce tutti gli altri medicinali. Entri nell’ambulatorio del dottor Sherman con... diciamo, il verme solitario, il cuore malridotto, e un braccio fratturato. Il dottore ti sistema il braccio, poi va in cucina e torna con una siringa piena di quella roba e te la inietta in corpo, e tu te ne vai sorridendo, guarito. Hai dei giramenti di testa, ti ronzano le orecchie e hai un gonfiore all’ascella? Bene, il dottore ti fa un buchetto con l’ago, e sei ore dopo stai ballando con la tua ragazza. Doc, è così che funziona?

— Non scherzateci sopra — mormorò Sherman.

A questo era arrivato: non gli restava altro che la sua medicina. Lo avevamo distrutto... be’, no, noi due, e questa città, e questo mondo, ecco cosa l’aveva distrutto. Capita, se ti lasci andare.

Sherman stava dicendo — È un rimedio contro le malattie infettive trasmesse dai klarr e le reazioni allergiche. Non guarisce le disfunzioni cardiache, però riduce l’affaticamento del cuore.

Guardò Artel e sussultò come se fosse stato investito da una raffica di vento e pioggia. — È una vera panacea — spiegò. — In poche ore, dopo un’iniezione di tre centimetri cubi, il paziente è completamente libero da qualunque cosa sia soggetta all’azione distruttiva degli anticorpi. Voglio... voglio che mi capiate: il corpo umano reagisce a questa sostanza producendo agenti contrari che oltre a distruggere la sostanza distruggono anche qualsiasi altro organismo nocivo. Perlomeno, finora ho constatato che è efficace con tutte le malattie infettive. Io... — Sherman agitò una mano. — Ecco, la popolazione non è abbastanza numerosa, quindi non l’abbiamo sperimentata con tutte le malattie che colpiscono l’umanità. Però finora ha sempre funzionato. E l’effetto in pratica è permanente. Solo coi neonati sono necessarie più

dosi. Non ci sono malattie in questa città, signor Loovan. — Ricominciò a piangere; non erano i lacrimoni che gli scorrevano in faccia poco prima, ma erano sempre lacrime, e Sherman doveva continuare a battere le palpebre. — Vedete, il corpo umano ha i suoi meccanismi difensivi. E questa sostanza li stimola. In modo stupefacente. — Scosse la testa, violentemente, e si voltò verso di me perché Artel non aveva mai smesso di fissarlo impassibile.

— Lo sapete, Dorsey! Sapete che il corpo di un essere umano normale è

continuamente al lavoro per tenere a bada malattie potenziali di ogni tipo. In qualsiasi momento, gran parte dei meccanismi del corpo umano sono impegnati nella distruzione di microorganismi estranei e nel filtraggio e nell'eliminazione delle scorie che si formano in seguito a questo processo. Non è necessario che vi dica che l'organismo è estremamente vulnerabile quando è sotto pressione. E non è necessario che vi dica quanto siano debilitanti anche i malanni più semplici. Prendiamo un banale raffreddore, un'infezione a un dente, un taglio. Avete idea dell'energia che viene costantemente sottratta all'organismo da inconvenienti comuni come questi?

Energia che potrebbe essere impiegata diversamente, in modo costruttivo, per mantenere l'equilibrio funzionale del corpo, per fare delle cose... — Adesso il suo sguardo continuava a spostarsi da me ad Artel, e viceversa. Noi continuavamo a fissarlo senza scomporci, perché non c'era bisogno di incoraggiarlo, e perché non volevamo interromperlo. E Sherman voleva far breccia ad ogni costo nel nostro animo... voleva che sorridessimo, o che gli dessimo una pacca sulle spalle e dicessimo: «Okay, amico... È tutto a posto».

— Vi rendete conto di com'è la popolazione di questa città? È libera di dedicare tutta la sua energia alla vita! Non è più come un tempo, quando la gente veniva da me depressa, abbattuta, e io non sapevo diagnosticare un bel niente e potevo solo prescrivere qualche ricostituente. Vi rendete conto della tensione che è stata cancellata dalla loro vita? Non sono più assillati da cento piccoli disturbi. Non sono più terrorizzati da qualche dolore di stomaco improvviso, da qualche attacco di tosse, da misteriose eruzioni cutanee. Non espettorano più sangue, non si lamentano più di avere sangue nell'orina. Non si fanno venire l'ulcera a furia di preoccupazioni, non si fanno venire l'esaurimento nervoso. E se si considera che, oltre a questo, non sono più sottoposti a molte delle tensioni sociali di una volta... Non capite? È una specie di miracolo per questa gente! Una specie di eterna primavera. Sono vivi... vitali. Non si stancano tanto facilmente, non si abbattono...

— E ridono di continuo — dissi. — Artel ed io ce ne siamo accorti... saltavano e ballavano e cantavano e battevano le mani quando hanno visto noi due. Come un gruppetto di isolani felici dei mari del Sud. Figli della Natura. Sherman piegò nuovamente la testa. — Stavano benissimo finché non siete arrivati voi — mormorò.

— Niente artrite, dottore? — fece Artel. — Nessun piede d'atleta, nessun calcolo renale?

— Non ho detto questo — rispose il dottore. — Chi aveva disturbi del genere prima dell’arrivo dei klarr, li ha ancora. Non c’è niente da fare, solo che adesso le condizioni generali di salute di questi ammalati sono migliorate. C’è un fatto interessante, però: non ci sono nuovi casi di questo tipo. La popolazione di una cittadina è un campione troppo piccolo, però credo che con la prossima generazione non ci saranno più certe malattie.

«Ci sono molte cose che non so. Dispongo di un rimedio che sembra efficace, ma non voglio farvi credere che il mio sistema per realizzarlo sia il migliore. Non ho avuto il tempo né i mezzi adatti per isolare il principio attivo, quale che sia. Ho una sostanza, e parte di questa sostanza funziona. Il resto non è dannoso». Sherman cominciava a ricomporsi. Per lui era salutare parlare del suo lavoro. Be’, doveva essere uno dei motivi per cui lo faceva.

— E come agisce sul cancro, Doc? — chiesi.

— Ha un potere preventivo, credo. Ma so che non lo guarisce.

— Bene, dottore. — Lo guardai col massimo distacco. Stavo per dargli un’altra mazzata, probabilmente.

Guardai Artel. Lo aveva capito dal modo in cui Sherman aveva scelto le parole. Non era un bello spettacolo, la faccia di Artel.

— Dottore... da dove la prendete questa roba?

Sherman era quasi riuscito a dimenticarsene. Aveva continuato a parlare, e nel frattempo la sua mente aveva eretto di nuovo le difese. Mi fissò come se avessi ruttato in chiesa, poi si allontanò di un passo da Artel... un passetto timido, sicuramente involontario. — La ricavo dal sangue klarr infettato da germi umani —

disse, scandendo le parole con voce strozzata, gorgogliante. Artel sospirò, piegando la testa.

Avevo già preparato la mia prossima domanda, ed ero abbastanza sicuro anche di quella risposta, ma dovetti fermarmi, e studiai Sherman per qualche istante. Poi dissi:

— E tutti in città sanno la sua provenienza?

Sherman annuì due o tre volte, lentamente. — Tutti gli adulti. Mi spiace che abbiate portato con voi il signor Loovan...

— Credo che faremmo meglio a muoverci, Artel.

Artel stava pensando ad altro, e annuì distrattamente. Aprimmo la porta.

— Aspettate! — gridò Sherman. — Se cercate di scappare, *dovranno* uccidervi!

Artel stava risalendo svelto il corridoio. — Lo sappiamo — dissi senza

fermarmi. Questi discorsi mi danno fastidio. Non c'è bisogno che mi insegnino il mio lavoro. La moglie di Sherman e i bambini erano pigiati contro la ringhiera vicino alla sommità

delle scale, e ci osservavano. Artel aprì la porta, facendola sbattere contro la parete, poi col ginocchio spinse la zanzariera, mandandola a sbattere contro il muro esterno. La gente ferma là fuori sussultò. E la reazione che Artel voleva provocare.

— Ciao, signor Uomo Nero! — strillò la bambina mentre Artel attraversava la veranda calcando forte gli scarponi sul pavimento. Io mi affrettai a seguirlo, richiudendo rumorosamente le porte. Artel non rallentò; mai farlo. Scesi i gradini di corsa, e raggiungemmo la folla appaiati. Andammo subito dal tizio più grosso del gruppo e ci fermammo di fronte a lui, montandogli quasi sui piedi.

— Dov'è Luther Koning? — gli sbraitai in faccia. La gente stava indietreggiando. Artel ed io avevamo un piglio minaccioso, eravamo alterati dalla rabbia. L'uomo fece un passo indietro, e noi avanzammo di un passo. Artel lo afferrò per la cintura. —

Forza, parla! Non scherzare col governo!

L'uomo fece un cenno vago in direzione dell'incrocio in fondo alla strada.

— Bene! — dissi. — Andiamo, amico. — Artel mollò la cintura del tizio e lo spinse da parte, poi insieme ci incamminammo lungo il marciapiede, marciando fianco a fianco, i passi sincronizzati, l'espressione truce, le braccia che oscillavano. I bambini e le massaie si scostavano per lasciarci passare. — Non potete...! —

protestò qualcuno.

— Bene... andate a dirglielo, allora — replicai, e continuammo ad avanzare.

—

Dorsey! Loovan! — gridò Sherman, precipitandosi giù dalle scale, attraversando trafelato il prato per raggiungerci. Continuammo a marciare. Ci arrivò

alle spalle, ansimando. Stentava a starci dietro, e lo distanziammo mentre cercava di parlarci. Avevo lo sguardo fisso sulla gente ferma all'incrocio; erano parecchi, e d'un tratto uno di loro si accorse che stavamo arrivando e raggelò.

— Dorsey! — gemette Sherman. — Non capite. Non è solo... —

Inciampò in un tombino, restò indietro, e si affrettò ad affiancarsi a noi trotterellando. — Loovan...

— Poi si rese conto di essersi rivolto alla persona sbagliata. — Dorsey! Stavamo morendo! Eravamo troppo deboli per muoverci. Non mangiavamo da giorni. Erano settimane che non mangiavamo abbastanza... settimane che avevamo una febbre da cavallo! Mia moglie era di sopra, morta. Da tre giorni. E io non riuscivo a salire lassù. Il bambino era in ambulatorio, sul lettino. Io ero steso sul pavimento. Non riuscivo ad andargli vicino. L'avevo legato sul lettino. E lui piangeva. E io non riuscivo ad andargli vicino. Eravamo tutti ridotti così.

— Anche noi — dissi. Non avevo ancora perso del tutto la pazienza con lui. E Sherman si ostinava a giustificarsi. Stavo aspettando che mi dicesse dove tenevano i loro prigionieri klarr, perché era l'unica cosa interessante che potesse dirci, secondo me. Invece, Sherman non la smetteva di farfugliare: — Voi non eravate tagliati fuori dal resto del mondo! Lo sapete che l'animale uomo è attaccato disperatamente alla vita? Lo sapete? Lo sapete che è disposto a tutto pur di restare vivo, che continua a lottare fino all'estremo, che continua a lottare con le unghie e con i denti finché ha un briciolo di forza?

Avevo drizzato le orecchie per sentire se ci fossero dei passi decisi alle nostre spalle. Ecco dov'era rivolta la mia attenzione. Ma alle nostre spalle non si sentiva nulla. La gente era rimasta là impalata. E adesso noi eravamo quasi all'incrocio. All'angolo c'era una specie di grosso albergo, e probabilmente era il municipio, perché vidi Koning e un gruppo di uomini che uscivano rapidamente dalla porta e restavano immobili a guardarci. Con loro c'era una figura che sogghignava e saltellava, una figura che indicava nella nostra direzione e si batteva le mani sulle cosce striminzite facendo sventolare il tessuto dei calzoni come se sotto non ci fosse nessun osso.

— È stato Tully! — disse infine Sherman. — Per un po' c'è stata una generale caccia al klarr, ne abbiamo uccisi parecchi. Poi eravamo troppo deboli per continuare. Ma Tully ne ha ferito uno e si sono trascinati a morire nello stesso posto, credo. Stavano morendo di fame, tutti e due. La mente di Tully doveva aver superato qualsiasi limite di regressione animalesca... Tully non era più un uomo, si era trasformato in un animale morente. Capite cosa voglio dire? — supplicò. — Capite in che stato era Tully? C'erano lui e quel klarr morente. È stato Tully. È Tully che è

diventato un animale. Ma è stato Tully poi ad avere tanto buon senso da

venire a salvarmi... a salvare me e il piccolo Walt... dopo che era tornato in sé, che era tornato ad essere un uomo. È stato Tully a scoprire tutto. Io ho solo perfezionato la sua scoperta. L'ho resa decente, igienica. Capite, adesso? Non possono permettere a voi due di andare via!

Artel si era bloccato. In una frazione di secondo si era trasformato nella classica statua di sale. — Muoviti, muoviti — gli dissi. — Devi muoverti. — Continuavo a fissare davanti a me, immobile come lui. Qualsiasi cosa facessimo, dovevamo farla assieme. — Se non ti muovi, questa storia non potremo raccontarla a nessuno. —

Riprendemmo a camminare.

Adesso c'erano una quindicina di persone all'incrocio. Tutti uomini. Erano tesi, agitavano i piedi e le mani. Rimasero sull'angolo di fronte all'albergo mentre noi scendevamo dal marciapiede e attraversavamo la strada dirigendoci verso di loro. Tully saltellava e sorrideva sulla sinistra della folla. Aveva un sacco di energia. E

parecchio fegato, anche. Per diventare il personaggio storico che era, doveva avere avuto tanta tenacia da avventarsi su della carne cruda ancora calda e divorarla nonostante avesse i denti che tentennavano e la bocca piena di piaghe. È raro trovare tanto fegato, anche nelle persone veramente disperate. Comunque, l'uomo più vicino a lui si teneva a debita distanza. Come gli altri del gruppo, l'uomo stava osservando Artel e me, ma continuava a lanciare brevi occhiate anche a Tully. Andammo dritti verso Koning, che cercava di ostentare un'espressione neutra e riusciva solo a mostrarsi teso. Lo guardai negli occhi. Era importante colpirlo prima che potesse dire o fare qualcosa. Dissi disinvolto: — Be', è andata come speravate. Sherman ha vuotato il sacco e ci ha raccontato tutto. Così voi non c'entrate. Ormai non potete più farci niente, e vi siete tolto un peso.

Koning corrugò la fronte. — Cosa vorreste dire?

Con grande pazienza, Artel intervenne dicendo: — Sentite, signor Koning, se aveste voluto tenere la cosa per voi, vi sareste preso la briga di chiedere dei medicinali ai camion dei rifornimenti, di tanto in tanto. Anche se forse al nostro Doc sarebbe dispiaciuto togliere delle medicine ai poveri ammalati di fuori.

— Adesso potete fare il sindaco e basta — dissi. — Così è molto più semplice, vero?

— Be', ora abbiamo delle cose da fare, signor Koning — disse Artel. — Andiamo, Ed. Quell'edificio è a quattro isolati da qui, sulla destra. Sherman,

che finora aveva trattenuto il respiro, sbottò: — Io non ho mai... Gli rivolsi un sorriso, almeno qualcosa di simile a un sorriso. — Lo sappiamo dov'è la lancia di salvataggio, dottor Sherman. E quei poveracci. — Indicai oltre la sagoma dell'albergo, in direzione del quartiere immacolato. — Be', pare che dovremo riaprire quel casinò, signor Koning: Volete accompagnarci?

La mascella di Koning si contrasse un paio di volte. Koning si guardò attorno... e quando fai così è chiaro che hai perso.

Inspirò a fondo.. Poi annuì frettolosamente, guardando la folla. — Sì. D'accordo. Artel ed io ci incamminammo, al centro della via, e Koning si affiancò a noi, adattandosi alla nostra andatura sostenuta dopo un attimo di esitazione. Doc Sherman si accodò. Un paio di persone ci seguirono... poi tutti gli altri. Un gruppo nutrito, considerando che comprendeva anche le persone che nel frattempo ci avevano seguiti dalla casa di Sherman. Tully si era messo in marcia lungo il marciapiede, sforzandosi di starci dietro come meglio poteva, e cercava ripetutamente di attirare l'attenzione di chi gli passava accanto. Sentivo che diceva: — Dove credi di andare, pezzo di vigliacco. — Lo gridava a tutti, giovani e vecchi, uomini e donne. — Dove credi di andare, pezzo di vigliacco? — La sua voce mi giungeva come un brontolio in sottofondo. La gente lo guardava, poi si girava altrove. Lo scansava, lo evitava portandosi verso il centro della strada. Nessuno parlava.

10

Alla luce del giorno, l'edificio era color verde. Il suo colore di un tempo, non una tinta nuova. Artel ed io salimmo svelti i gradini. Koning ci precedette e aprì la porta. La folla aspettò silenziosa in strada.

L'atrio era buio, puzzava di stantio. Il pavimento era di piastrelle di vinile rosse e marroni, attraversato da una guida di gomma nera. C'erano delle porte che davano sull'atrio; ma Koning andò direttamente verso una rampa di scale a sinistra. —

Dovrebbe esserci una lampada, qui in giro — disse.

— Non importa — fece Artel, togliendo, la sua torcia elettrica dalla giacca a vento. Salimmo le scale mentre la dinamo della torcia ronzava. In cima c'era un'altra porta doppia. Koning l'aprì. L'odore diventava via via sempre più forte. C'era un po' di luce che entrava da una finestra vicino a noi. Le altre erano state murate. Tutto il primo piano era un'unica grande stanza che arrivava fino al retro, e la finestra aperta era al di qua di una fila di sbarre unite da un reticolato che andava da una parete all'altra. Artel puntò il fascio della torcia attraverso le sbarre. Vedemmo sei brande con materasso.

C’erano due klarr su due brande, coricati. I materassi di tre brande erano arrotolati. E un terzo klarr era seduto sul bordo dell’ultimo lettino. Indossava i resti della sua tenuta di bordo, immagino.

— D’accordo, aprite qui — dissi a Koning, indicando lo sbarramento di tubi e rete metallica che andava dal pavimento al soffitto. Era stato costruito su misura da qualche artigiano in gamba, dopo chissà quante ore di lavoro duro e accurato. Koning annuì, si avvicinò alla cancellata e con mano tremante infilò la chiave nella serratura. Poi spinse, aprendo, e si girò verso Artel e me, guardandoci apprensivo.

— Credo che non vi succederà niente di speciale, Koning — dissi. — Noi non disturbiamo le comunità se appena possiamo evitarlo. Abbiamo dovuto attraversare tutti un periodo molto brutto, e abbiamo scoperto tutti cose nuove su noi stessi. Koning annuì.

— Non abbiamo scoperto quello che avete scoperto voi. Questo ve lo concedo —

dissi.

— Ma è stata solo fortuna — intervenne Artel lentamente. — Un colpo di fortuna toccato a voi, invece che a qualcun altro, in qualche altro posto... Koning scosse la testa. — Ascoltate... quel Tully...

— Sono sicuro che Artel capisce — dissi. — Dopo tutto, non potevate fare niente a Tully.

Koning disse amareggiato: — Quel figlio di puttana continuava a ricordarcelo e a prenderci in giro. Ci chiedeva se ci faceva male il braccio dopo che Doc ci aveva bucato con l’ago.

— Andatevene, per favore — disse, ancora calmo, Artel.

Koning annuì ancora e ridiscese in fretta le scale. Sentimmo il rumore dei suoi passi che attraversavano l’atrio e uscivano all’esterno. Non era una cattiva persona. Non era il tipo capace di mangiare carne di klarr, per quanto affamato fosse. Era solo il tipo capace di prendere il sangue di klarr per ricavarne una medicina. Di prendere, prendere, prendere.

Non appena ci fu silenzio, Artel cominciò a tremare come una foglia. Mi mise una mano sulla spalla e strinse. — Oh, Ed!

— Su, stai calmo... calmati.

— Pezzi di vigliacchi — mormorò.

Il klarr seduto sulla brandina si era alzato e stava venendo avanti strascicando i piedi, lo sguardo fisso di fronte a sé.

— Artel, non vedo perché questo sistema non dovrebbe funzionare anche

in senso contrario. Forse sbaglio, ma secondo me una sostanza a base di sangue umano infettato da germi klarr dovrebbe guarire la tua gente.

— Però loro non hanno provato, no? — replicò Artel, tenendo gli occhi chiusi.

— Be', non potevano — dissi. — Loro avevano bisogno che questi klarr rimanessero infetti.

Artel annuì. — Capisco.

Gli altri due klarr si erano accorti che stava accadendo qualcosa di insolito e si erano voltati sulle loro brande. Parlai io. Con il klarr mi arrangio abbastanza bene. —

Ehi — spiegai. — Siamo poliziotti. Potete uscire.

— Ed, che ne faremo di questi? — chiese Artel.

— Li trasferiremo in una casa. Resterò con loro finché non li manderai a prendere da un camion. Tagliando verso Camden con la bicicletta, probabilmente sarai dal Vecchio questa notte, domattina al massimo.

Artel annuì. — D'accordo — disse mettendomi ancorala mano sulla spalla, mentre il klarr dai capelli bianchi si avvicinava, raggiungeva la cancellata e si appoggiava ai montanti sporgendosi in avanti.

— Sono Eredin Mek, Assistente Navigatore. I miei compagni sono molto deboli, e forse spaventati. Uno di voi non potrebbe entrare a parlare con loro, per favore? — Si avvicinò ulteriormente.

— Vai, Artel — dissi, e Artel oltrepassò il cancello incamminandosi svelto verso il fondo della cella.

— È possibile uscire all'esterno? — mi chiese Eredin.

— Certo.

— Mi piacerebbe.

Ci avviammo assieme alle scale. Eredin si aggrappò con una mano alla ringhiera, con l'altra alla mia spalla, e scendemmo nell'atrio portandoci all'esterno. Fuori la folla era in agitazione, e per un attimo pensai che fossimo ancora nei guai, ma la gente ci volgeva le spalle. Ci fermammo in cima alle scale. Tully era sul lato opposto della strada, sul marciapiede. Stava dicendo qualcosa. Ma la gente evitava di guardarlo.

Poi Tully vide Eredin e me. Indicò nella nostra direzione. — Ehi, coso! — Al che la gente girò la testa. Si girarono tutti, e quando videro Eredin appoggiato a me fecero un sospiro collettivo. Sherman e Koning erano là in mezzo, pallidi. Capivano tutti cosa significava quella scena... il klarr in cima alle scale con me, puzzolente e malato, ma libero. Solo Tully non capiva.

Credeva di avere ancora dei colpi in canna. Rise. — Ehi, coso! Sei ancor più smilzo di me! Che ti succede... non ti abbiamo dato da mangiare come si deve? — Si guardò attorno per controllare l'effetto della sua battuta.

— Chi è quell'uomo? — mormorò Eredin, aguzzando lo sguardo, frastornato come qualsiasi individuo debole e prigioniero di un mondo che non capisce, come se fosse stato un vecchio decrepito. — Cosa sta dicendo?

In lingua klarr la risposta che diedi equivaleva all'incirca a: — È il salvatore della loro tribù.

— Ehi, voi! — stava strillando Tully — Ehi, voi... mucchio di siringati che vi fregate il braccio bucato...

— Oh, Dio! — Sherman gemette, si girò e si fece largo tra la folla puntando verso Tully. E d'un tratto tutti lo imitarono, come mossi dagli stessi fili. Si ammassarono attorno all'uomo con le guance da scoiattolo e la visiera verde. Vidi la faccia di Koning. Le vene erano gonfie; aveva la bocca spalancata, e il rumore del suo respiro e di tutti gli altri era quello che si potrebbe sentire se tutti gli amanti del mondo fossero dentro un enorme megafono. Le persone ai margini del gruppo cercarono di insinuarsi. E tutta quella massa umana si avventò.

Eredin mi guardò socchiudendo gli occhi umidi. Dovevano essere parecchie le cose di cui non conosceva il motivo. — Loro... loro continuavano a prendere il nostro sangue — si lamentò.

— Lo so — dissi, battendogli sulla spalla.

Il giudice

Titolo originale: *The Executioner*

Apparso originariamente su *Astounding SF*, gennaio 1956

Nella tarda mattinata, poco prima di mezzogiorno, Samson Joyce sedeva su una sedia pieghevole dietro l'alto seggio di granito affacciato sulla piazza. Tra pochi minuti, avrebbe salito i gradini fino alla sommità e, in piedi dietro il parapetto, avrebbe guardato dall'alto il banco degli Imputati. Ora stava controllando la propria arma.

Azionò il cursore, osservando la culatta che si apriva e il movimento del dito metallico dell'estrattore. L'otturatore si spostò, esitò, poi scattò in avanti. Joyce prese una pezza di seta e tolse l'olio in eccesso, spargendolo in un sottile strato uniforme sul metallo. Sfilò le pallottole dal caricatore, ne oliò il meccanismo, e ricaricò. Il tutto con gesti pazienti, accurati ed esperti.

Il sole aveva giocato a rimpiattino tra le nuvole per tutta la mattina, e c'era un vento capriccioso. Gli stendardi e i pennoni delle famiglie attorno

alla piazza si agitavano di continuo. Era una giornata incerta.

La pistola era la sua preferita. una Grennell 15 mm a gas che aveva fin dai tempi in cui era stato Giudice a latere di Utica. Si adattava perfettamente alla sua mano, com'era logico dopo tanti anni. Non era l'oggetto antico ingemmato, placcato, inciso, che si aspettavano che usasse ai grandi processi a New York City o Buffalo. Era solo una pistola; svolgeva il compito per cui era stata costruita in modo efficiente e pulito, e Joyce la utilizzava ogni volta che gli era possibile. Era un'arma senza pretese. Non l'aveva mai deluso.

Joyce corrugò la fronte, guardandola. Corrugò la fronte dinanzi a sentimenti che, lo sapeva, erano sciocchi e avrebbe voluto non provare.

Un tempo era stato un ventenne con lo sguardo rivolto al futuro. Ora aveva superato da poco i cinquanta e quello che vedeva dietro di sé era leggermente meno soddisfacente delle sue aspettative passate.

Alzò la testa e osservò i tre uomini che quel giorno avrebbero collaborato con lui in qualità di Giudici a latere. Erano usciti dall'albergo e stavano camminando nella sua direzione. Blanding, con la sua valigetta, Pedersen, con la sua valigetta, e Kallimer con la sua espressione corrucciata.

Le labbra di Joyce si tesero in un moto fuggevole di divertimento che scomparve un istante dopo. Tutti e tre erano più giovani di quanto non fosse stato lui a Utica, e tutti e tre avevano già fatto più strada. Blanding era Giudice a latere lì a Nyack, il che significava che alla sua prossima nomina avrebbe abbandonato la provincia per la grande città. Pedersen attendeva la conferma ufficiale dei risultati delle elezioni suppletive di Manhattan; dopo di che sarebbe entrato a far parte della Legislatura. E

Kallimer era Giudice a latere Speciale del collegio del Giudice della Corte Suprema dello Stato Sovrano di New York, signor Samson Ezra Joyce. Forse era lo sforzo necessario per ricordare l'intero titolo la causa di quella cupezza permanente, che gli corrugava le sopracciglia sottili e la pelle del naso ossuto. O forse Kallimer stava provando come suonasse "Giudice della Corte Suprema dello Stato Sovrano di New York, signor Ethan Benom Kallimer".

Tutti e tre erano giovani fortunati, avviati a promettenti carriere. Ma essendo giovani non erano in grado di apprezzare del tutto la loro fortuna. Per Joyce non era difficile immaginare cosa stessero provando mentre avanzavano verso di lui. Probabilmente pensavano che Joyce fosse un vecchio sciocco e intrattabile, inguaribilmente conservatore nella sua amministrazione della Giustizia... che i giovani come loro avessero capacità

maggiori.

Probabilmente pensavano che Joyce volesse vivere in eterno, senza concedere una sola possibilità a nessun altro; che fosse convinto di essere l'unico adatto a indossare l'Abito Processuale di Giudice della Corte Suprema.

E lo chiamavano Vecchio Gambastorta ogni volta che lo vedevano in calzamaglia. Ad ogni processo si presentavano con le loro valigette, ognuna contenente una pistola. E ognuno di loro aspettava il giorno in cui il Messire avrebbe rovesciato il verdetto di Joyce, un verdetto umano e pertanto fallibile. Per il processo successivo si sarebbe dovuto designare un nuovo Giudice della Corte Suprema, e ci sarebbe stata una serie di promozioni in tutto l'apparato.

Joyce azionò ancora il cursore, annuì soddisfatto e reinserì il caricatore. Nei suoi trent'anni di carriera, il Messire non aveva mai rovesciato i suoi verdetti. C'era andato molto vicino... Joyce aveva più di una cicatrice... ma, tutto sommato, si era sempre limitato a sollevare un'obiezione formale prima di confermare le decisioni di Joyce.

Blanding, Pedersen e Kallimer, nei loro semplici abiti neri coi polsini di pizzo candido, si fermarono di fronte a lui.

Uomini cupi. Invidiosi. Perfino Pedersen che si apprestava a lasciare la magistratura. Uomini impazienti.

Joyce ripose l'arma. Giovani, che non si rendevano conto di essere fortunati perché

avevano ancora una meta da raggiungere e un sogno da realizzare. Che non capivano di essere gli uomini al vertice, gli uomini giunti alla meta, quelli che dovevano dedicarsi incessantemente alla conservazione dell'ideale; quelli che, con l'aiuto del Messire, lavoravano per tutta la vita senza un attimo di sosta perché lo scopo della loro vita rimanesse senza macchia. I giovani, finché non arrivavano al vertice, non sapevano che era bello lottare, mentre il mantenimento della vittoria era un compito duro. I giovani servivano l'ideale, e non si soffermavano a chiedersi grazie a che cosa l'ideale rimanesse ben saldo e elevato.

Un giorno avrebbero imparato, forse.

— Buon giorno, Giudice — dissero, quasi in coro.

— Buon giorno, Giudici. Dormito bene, mi auguro.

Dal rumoreggiare degli spettatori, Joyce immaginò che l'Imputato fosse appena stato portato nella piazza. Era interessante notare il cambiamento

delle voci della folla nel corso degli anni. Ultimamente, era facile distinguere il rumore dei palchi di famiglia dal baccano della gente, che era più basso di un'intera ottava. Joyce guardò l'orologio della torre. Restavano alcuni attimi. Insoddisfazione? Era questo che provava?

Immaginò se stesso che stava cercando di spiegare ciò che provava a uno di quei giovani, e... sì, "insoddisfazione" era la parola che avrebbe usato. Ma un fatto del genere non sarebbe mai successo. Blanding era troppo giovane e non avrebbe fatto altro che deridere il vecchio sciocco con le gambe storte e le caviglie gonfie. Pedersen era uscito dalla mischia. E Kallimer, naturalmente, di cui Joyce rispettava l'intelligenza, era troppo intelligente per ascoltare. Lui aveva le sue idee.

Joyce si alzò. Toccò la figura del Messire sepolta sotto il collare, si aggiustò l'abito e la parrucca, e si girò verso i collaboratori. Nel farlo, lanciò una prima, rapida occhiata all'Imputato. Una donna, in piedi nel banco, in attesa. Solo un'occhiata brevissima, prima che lei potesse rendersi conto che Joyce aveva compromesso la propria dignità guardandola.

— Bene, Giudici, è ora.

Mentre i tre lo precedevano Joyce fissò i gradini che avrebbero messo a dura prova le sue caviglie.

Innanzitutto, Blanding doveva rinunciare al diritto di occuparsi del caso, dal momento che rientrava nella sua giurisdizione.

Joyce, ergendosi da solo sul ripiano centrale più alto della tribuna, si piegò

leggermente in avanti premendo le cosce contro la fredda superficie di pietra del parapetto, alleggerendo in parte il peso sulle caviglie.

Nessuno se ne sarebbe accorto dalla piazza sottostante. Guardando le pareti grigie del seggio, tutti avrebbero visto soltanto il busto dei quattro uomini: due in nero, uno leggermente più in alto nella sua veste splendente, e infine un altro in nero. Quest'ultimo era Blanding, che in quel preciso istante girò attorno all'estremità del seggio, avanzò sulla piattaforma sporgente che nei processi ordinari fungeva da tribuna del magistrato inquirente, e si fermò, snello, immobile, nero, sovrastando la piazza.

Joyce ringraziò la brezza. L'Abito Processuale incrostato e ricamato era pesante, e il colletto spesso e il collare lo stavano già facendo sudare abbondantemente. Comunque, non rimpiangeva di essere venuto a Nyack. A New York e Buffalo, i suoi processi erano cerimonie pompose, con troppi funzionari minori e un protocollo elaborato nei confronti delle Prime

Famiglie. Lì a Nyack, non c'erano né funzionari minori né Prime Famiglie. Il rito del processo poteva essere ridotto ai suoi aspetti essenziali, magnifici nella loro semplicità. Blanding si sarebbe occupato dell'esposizione dei capi d'accusa, Pedersen avrebbe controllato lo svolgimento del processo, e Kallimer...

Kallimer avrebbe aspettato per vedere se il Messire approvava. Joyce guardò la folla. Il rosso scarlatto, l'oro e l'azzurro dei palchi di famiglia gli colpirono gli occhi. Vide lo scintillio degli anelli e degli orecchini, i colori tenui e caldi dei nastri delle signore.

Il popolo comune era una massa cupa, che sfoggiava le tinte scure e spente in voga ultimamente. Senza quel contrasto, i membri delle famiglie non sarebbero risaltati in tutta la loro brillantezza nei palchi, pensò Joyce. Ma fu solo una digressione fuggevole, che gli attraversò la mente come un uccello inquieto al tramonto. Joyce capì dall'atteggiamento di Blanding che il popolo aveva un interesse insolito per quel processo. La folla infatti era numerosa.

Joyce sentì chiaramente il respiro profondo di Blanding prima di iniziare. Quando parlò, Blanding lo fece lentamente, e gli amplificatori acustici all'interno del seggio di pietra resero la sua voce grave e sonora.

— Popolo di Nyack...

La folla zittì all'istante. Tutti fissarono la figura nera immobile ed eretta che li sovrastava.

Quella era la giustizia, pensò Joyce, come faceva sempre all'inizio di un processo, calandosi nell'atmosfera. Quella era l'incarnazione dell'ideale. La figura dritta, inflessibile; la voce grave.

— La Corte di Giustizia di Nyack, dello Stato Sovrano di New York, è ora in sessione.

Blanding non gli piaceva, rifletté Joyce, osservando il collaboratore che si voltava e tendeva un braccio verso di lui. Pedersen non gli piaceva, e Kallimer lo metteva a disagio. Ma quella situazione li univa. Era qualcosa che trascendeva la personalità e l'umanità. Il Messire, loro quattro, le famiglie e il popolo. Insieme. Accomunati da quell'atto che rappresentava il loro vincolo e retaggio. Il loro baluardo contro la barbarie.

Il gesto di Blanding era durato a sufficienza. — Il signor Giudice Joyce, Giudice della Corte Suprema dello Stato Sovrano di New York, Presidente. Ci fu uno scroscio di applausi eccitati da parte delle famiglie. Si aspettavano che fosse lui a presiedere un processo di tale natura, naturalmente, però

adesso erano nondimeno eccitati. Quello era il marchio ufficiale. Il riconoscimento della loro importanza, e dell’importanza del caso. Joyce piegò il capo in segno di saluto.

— Il signor Giudice Kallimer, Primo Giudice a latere.

Joyce notò che gli applausi tributati a Kallimer erano molto più scarsi. Del resto, Kallimer non era conosciuto lì. Veniva da Waverly, una zona piuttosto lontana rispetto alla fascia di confine della Pennsylvania. L’Associazione Forense si era accorta delle sue doti, ma finché non avesse presieduto qualche processo nella regione dell’Hudson, pochissime persone avrebbero ricordato il suo nome.

— Il signor Giudice Pedersen, Giudice a latere.

Pedersen ricevette più applausi di Kallimer, perché era un giudice di New York City.

Joyce non permise al suo lieve sorriso di affiorargli in volto. Nonostante tutto, sarebbe stato Kallimer il suo successore, anche se Pedersen non avesse lasciato la magistratura. Kallimer non concedeva nulla alla platea, ma era stato efficiente a Waverly, e se fosse stato necessario avrebbe potuto dimostrare la propria efficienza anche lì.

Joyce attese che si fosse creato un silenzio sufficientemente carico d’ansia. Poi alzò la testa.

— Il processo abbia inizio.

Ci fu un nuovo scroscio di applausi. Quando tornò la calma, Joyce si rivolse a Blanding. — Il Giudice Blanding esporrà il caso. — Anche il tono di Joyce era profondo e maestoso. Fino a un certo punto era merito degli amplificatori, che operavano invisibili all’interno del seggio, ma quella voce scaturiva soprattutto da lui, mentre irrigidiva la schiena e spostava tutto il suo peso sulle caviglie. Tenendo il capo eretto, sentì il battito lento e regolare del sangue nelle vene che scandiva la gioia dell’atto processuale.

Blanding guardò il banco degli Imputati.

— Il caso di Anonimo contro Clarissa Jones. Il caso concomitante del Popolo dello Stato Sovrano di New York contro Clarissa Jones.

Ora Joyce poteva guardare l’Imputata. Era evidente che la donna non riusciva a controllarsi; stringeva spasmodicamente con le mani la ringhiera di fronte a sé. Joyce si rivolse a Pedersen.

— Giudice Pedersen, qual è stato lo sviluppo di questo caso?

— Signor Giudice, la denuncia di Anonimo è stata ritirata prendendo atto del diritto superiore del Popolo.

Anche questo rientrava nel rituale. Quando l'attenzione della Giustizia era stata richiamata sul reato, il querelante originale si ritirava. Altrimenti si sarebbe dovuto rivelare pubblicamente il nome del membro della famiglia querelante. Joyce tornò a rivolgersi a Blanding.

— Il Giudice Blanding procederà con l'esposizione del caso del Popolo. Blanding fece una pausa per respirare. — Noi, Popolo dello Stato Sovrano di New York, accusiamo Clarissa Jones del tentativo di usurpare un posto non suo; di avere usato deliberatamente e dolosamente le astuzie del suo sesso per ottenere il riconoscimento di un membro di una famiglia, detto membro essendo minorenne e pertanto indicato come Anonimo. Accusiamo inoltre Clarissa Jones, donna del Popolo, di avere fomentato l'anarchia...

L'atto d'accusa continuò. Joyce osservò la faccia dell'Imputata, notando che nonostante la tensione emotiva era almeno abbastanza corretta da non interrompere il dibattimento con gesti o esclamazioni inutili. Un po' di carattere lo aveva, dunque. Joyce accolse con piacere quella dimostrazione di ritegno; le interruzioni distruggevano il ritmo del processo. Alla ragazza non sarebbe mancata l'opportunità

di appellarsi.

Joyce si girò verso Pedersen inarcando con aria interrogativa le sopracciglia. Pedersen gli si accostò, attento a tenere lontana la bocca dall'area microfonica.

— La ragazza era l'amante del giovane Normandy. Normandy ha un villino estivo qui sul fiume — mormorò.

— Il figlio di Joshua Normandy? — chiese Joyce, un po' sorpreso.

— Appunto. — Pedersen fece una smorfia. — Avrebbe potuto essere più astuto, e indagare un po' sul suo conto. La ragazza ha diversi parenti nelle corporazioni artigiane locali e via dicendo.

Joyce corrugò la fronte. — Le parentele illegittime non significano nulla. Pedersen alzò la spalla che non era rivolta alla folla. — Legalmente, no. Ma in pratica il Popolo ha cominciato a riconoscere queste cose. Pare che quando sono tra gruppi del loro genere le coppie usino appellativi come marito e moglie. So che questo non ha alcun peso per la corte — proseguì in fretta — ma a quanto pare la ragazza è una specie di aristocratica tra loro. Può darsi che sia naturale per lei pretendere certi privilegi. Nel caso specifico denunciato da Normandy, la ragazza gli si è avvicinata nella pubblica via e si è rivolta a lui chiamandolo per nome. Be', ritengo che quella ragazza abbia esagerato un po'.

Pedersen piegò le labbra in un sorriso furbesco.

— Sì — rispose brusco Joyce guardando l'Imputata mentre la collera gli tendeva la pelle delle guance. — Ha esagerato.

I giovani non capivano ancora. Potevano sorridere di fronte a un episodio del genere. Joyce, no. Il fatto che si trattasse solo di una ragazza innamorata e avventata non cambiava nulla. Lì bisognava giudicare la situazione legale, non i sentimenti umani collegati alla vicenda.

Secoli addietro, il Messire aveva fondato quella società, parlando tramite i suoi profeti, ed era la società ciò che Joyce stava difendendo in quella sede, come centinaia di Giudici la difendevano ogni giorno in tutto il Paese. C'erano le persone che erano degne del matrimonio, e le persone che non lo erano. Quelle con la capacità mentale di governare, amministrare, giudicare, scegliere i malati da guarire, e quelle che non possedevano tale capacità. L'idea che tutti gli esseri umani fossero uguali era stata confutata da un pezzo. La verità era che il talento e le capacità mentali erano ereditari. Certi esseri umani erano più dotati degli altri quando si trattava di stabilire cosa fosse meglio per l'umanità, ma col matrimonio libero queste doti superiori rischiavano seriamente di attenuarsi.

Cercare di provocare l'estinzione degli individui comuni attraverso un processo selettiva sarebbe stato impossibile. Non si poteva prosciugare il mare con della carta assorbente. Però era possibile costruire delle dighe.

Dalle macerie e dalle fiamme del Ventunesimo Secolo, il Messire aveva dato la risposta, e la Legge. La Legge era la diga che arginava la marea di individui comuni separandoli dalle sorgenti preziose delle famiglie.

Attraverso i Suoi profeti, il Messire aveva ordinato le sue Prime Famiglie, che a loro volta ne avevano scelte altre. A tutte queste famiglie furono dati il sacramento del matrimonio e l'eredità del nome e dei beni per i loro figli. Da secoli, le famiglie erano protette, e i loro membri sceglievano mogli e mariti solo tra individui del loro stesso genere.

Non era necessario proibire al resto della gente di fare figli. Per le attività ordinarie del mondo non occorrevano né un'intelligenza superiore né talento. E ormai da molti anni non si era più resa necessaria l'applicazione in senso coercitivo della Legge del Messire. Il problema non stava nell'empietà o nell'eresia della gente. Il fatto era che, essendo umani, gli individui erano inclini all'errore. Nelle loro menti incolte lo scopo e il significato della Legge a volte perdevano chiarezza. Nonostante quell'ingenua religiosità, se il giovane Normandy fosse stato ancor più

sciocco, e avesse sorvolato sull’episodio, qualche membro del popolo erroneamente avrebbe potuto convincersi che un comportamento del genere fosse ammissibile. Si sarebbe creato un precedente. E se in seguito si fosse lasciato correre qualche altro errore senza correggerlo, ci si sarebbe allontanati di un altro passo dalla Legge. E così

via...

Fino all’anarchia. All’erosione sempre più massiccia della diga. Joyce fissò torvo l’Imputata. Gli dispiaceva soltanto che fosse una ragazza. Blanding terminò l’atto di incriminazione e fece una pausa, rivolgendo un cenno a Joyce.

Joyce fissò di nuovo l’Imputata, sia perché voleva studiarla ancora, sia perché la sua opinione doveva essere il più possibile autorevole.

Il tremito della ragazza confermò la sua decisione di massima precedente. Era inutile andare per le lunghe. Una conclusione rapida era la soluzione migliore.

— Grazie, Giudice — disse a Blanding. Quindi parlò all’Imputata.

— Ragazza, abbiamo sentito le accuse a tuo carico. Ora il Giudice Blanding ripeterà la formula del Processo, affinché nella tua mente non possa più esistere alcun dubbio circa i tuoi diritti.

— Il Messire è il tuo giudice — le disse solenne Blanding. — Il verdetto che emettiamo non è decisivo, Se vuoi appellarti, puoi rivolgere il tuo appello a Lui. Come sempre, tra la folla serpeggiò una lieve agitazione. Joyce vide che diverse persone toccavano l’immagine che portavano al collo.

—

Emetteremo questa sentenza, valutando separatamente il tuo grado di colpevolezza. Quando avremo raggiunto un verdetto, le nostre opinioni separate determineranno il grado di appello terreno concessoti.

Joyce lanciò una breve occhiata alla ragazza. Fissava Blanding tenendo le mani sulla ringhiera del banco e le braccia tese.

— Se il tuo caso sarà stato esposto erroneamente a questa Corte, il Messire interverrà in tuo favore. Se sei innocente, non hai nulla da temere. Blanding terminò di parlare e spostò lo sguardo oltre le teste del pubblico. Joyce fece un passo indietro, e vide che Kallimer e Pedersen stavano guardando le sue mani, nascoste dal parapetto. Segnalò un verdetto di “completamente colpevole”. Concedere alla ragazza un’arma per difendersi gli sembrava assurdo. Ammesso che riuscisse a sparare, sicuramente lo avrebbe mancato, ferendo qualche spettatore. Era meglio chiudere il caso con

rapidità ed efficienza. La deviazione doveva essere stroncata immediatamente.

Con sua grande sorpresa, Joyce vide che Kallimer rispondeva con un segnale di

“riesaminare”.

Joyce guardò il collaboratore. Da Blanding si sarebbe anche potuto aspettare una cosa del genere, ma un uomo dell’intelligenza di Kallimer avrebbe dovuto trarre le giuste conclusioni.

L’Associazione Forense era stata saggia nell’affidare a lui quel processo, invece di lasciare che se ne occupasse qualche giudice minore. Se prima aveva avuto dei dubbi, ora erano stati spazzati via.

Senza guardare Kallimer, ma mostrandogli in modo chiaro la piega contratta e rabbiosa dei muscoli facciali, Joyce segnalò un “categorico!”. Kallimer sospirò, e le sue dita risposero fiaccamente “consenziente”, esprimendo anche una certa rassegnazione.

Joyce si girò, tuttora furioso, ma controllando la voce.

— Giudice Blanding, avete raggiunto un verdetto? — chiese, e mosse leggermente la spalla sinistra.

Blanding, dalla tribuna, si voltò e vide il segnale.

— Giudico l’Imputata completamente colpevole, signor Giudice — rispose. Joyce si girò verso Pedersen nel silenzio assoluto che calava sempre su una piazza quando veniva pronunciata la sentenza.

— Completamente colpevole, signor Giudice.

Fu la volta di Kallimer.

Le sue labbra si piegarono in un sorrisetto sardonico. — Completamente colpevole, signor Giudice.

Joyce guardò l’Imputata. — Anch’io ti giudico completamente colpevole — disse.

— Non ti sarà concessa un’arma per l’appello terreno. Il tuo unico ricorso è la clemenza del Messire. Prego che il nostro verdetto sia giusto. Indietreggiò, salutato dagli applausi provenienti dai palchi delle famiglie, contento di aver fatto del proprio meglio. Finora era stato un bel processo. L’atteggiamento ribelle di Kallimer non era stato notato, se non sul seggio. La maestà e l’unanimità

della giustizia non erano venute meno, per quel che aveva potuto vedere la folla. Joyce si voltò e scese lentamente i gradini, nel silenzio totale che avvolgeva la piazza.

Era stato un bel processo. L’Associazione Forense avrebbe riportato minuziosamente il processo e il suo significato negli Archivi Riservati e, a generazioni di distanza, i Giudici più anziani ne avrebbero letto il resoconto, notando come l’azione di Joyce avesse stroncato sul nascere l’attacco alla cultura e alla civiltà.

Ma questa considerazione non occupava il primo posto nella mente di Joyce. Quello che avrebbero detto gli uomini tra cent’anni non poteva avere una grande rilevanza personale per lui. Quello che faceva accelerare sempre più i suoi battiti mentre scendeva i gradini, girava attorno al seggio e s’incamminava nella piazza, era la consapevolezza che i suoi contemporanei... gli altri Giudici dell’Associazione Forense... gli uomini giunti al vertice che si rendevano conto del peso del fardello comune... avrebbero saputo che lui non aveva tradito l’ideale. Si fermò a breve distanza dal Terreno Processuale e rivolse un cenno agli assistenti attorno all’Imputata. Gli assistenti le tolsero gli indumenti per controllare che non ci fossero corazze o armi nascoste, poi si fecero da parte.

Un ultimo passo, e Joyce fu sulla Pedana del Giudice, dove altri amplificatori diffusero la sua voce.

— L’Imputata venga avanti per appellarsi.

La ragazza incespicò lasciando il banco, e dai palchi di famiglia si levò un brusio di delusione. Non era una buona Entrata. Ma era un particolare secondario, quello. Joyce abbassò la mano, e la pistola scivolò dalla fondina, mentre il braccio compiva un ampio gesto fluido in perfetto sincronismo con la rotazione del corpo e la veste formava un cilindro senza una grinza dal collo al bordo. Joyce barcollò

lievemente sulla punta dei piedi, e dai palchi di famiglia si levò un coro di “bravo!” e di più riservati “buono”, che in effetti era quel che meritava un uomo claudicante, indipendentemente dalla perfezione del movimento del braccio. L’Imputata, pallida, era ferma sulla Pedana d’Appello.

Arrestandosi, Joyce si apprestò a pronunciare la sentenza definitiva. Stava invecchiando. Il numero dei processi che gli rimanevano non era alto. Un giorno non lontano, in un verdetto di “probabile colpevolezza”, quando l’Imputato disponeva di un’arma carica, forse il Messire avrebbe revocato la sentenza. Non per la sua lentezza fisica. La zoppia e l’impaccio nell’estrarre la sua arma sarebbero solo stati sintomi della sua progressiva lentezza mentale, dell’incapacità di interpretare il caso correttamente.

Joyce lo sapeva, se lo aspettava, e lo accettava. Un Giudice che

pronunciasse una sentenza errata meritava la stessa punizione di un membro colpevole del popolo.

— Sei stata giudicata completamente colpevole dei capi d'imputazione — disse, ascoltando quelle parole consuete che echeggiavano nella piazza. — Non ti è stata concessa la grazia da questa Corte. Rivolgi il tuo appello al Messire. L'Imputata lo fissò ad occhi sbarrati, pallidissima. Forse stava pregando. La Giustizia confidava nel Messire. Il Messire conosceva il colpevole e l'innocente; puniva il primo e proteggeva il secondo. Joyce era solo il Suo strumento, e il Processo era solo la manifestazione del Suo giudizio. Gli uomini potevano giudicarsi, ed emettere una sentenza. Ma nelle loro decisioni gli uomini potevano essere sciocchi o saggi. Quella era la natura fallibile dell'Uomo. A quel punto interveniva la prova, quando l'Imputato pregava il Messire invocando il giudizio definitivo e infallibile. Quella era l'essenza del Processo. Il dito di Joyce si tese sul grilletto, mentre il suo braccio si abbassava e si spostava in avanti lentamente. Quello era anche il punto in cui Joyce pregava il Giudice Supremo, chiedendo se avesse dato prova di saggezza, se avesse agito bene un'altra volta. Ogni processo era anche il suo Processo. Quello era il suo contatto con il Messire. La Verità.

Un oggetto si staccò roteando dalla folla silenziosa di gente comune e atterrò ai piedi della ragazza. Era un'arma, e la ragazza annaspò per recuperarla. Non appena l'ebbe raccattata, Joyce si rese conto di aver perso il proprio vantaggio. I suoi riflessi erano troppo lenti, e aveva perso due secondi importantissimi fermandosi paralizzato a fissare l'arma.

Scosse la testa per scacciare lo shock momentaneo. Ignorò il vociare e l'agitazione della folla e si concentrò sulla ragazza e l'arma che impugnava. Per quanto possibile, lui e la ragazza erano soli in un universo privato, e ognuno stava cercando di tenere a freno il panico abbastanza a lungo da riuscire ad agire.

Joyce aveva perso la mira, e il suo braccio si era abbassato al di sotto della traiettoria di sparo. Lo alzò lentamente, reprimendo l'impulso di portarlo in posizione di scatto. Se avesse mancato il bersaglio, difficilmente avrebbe avuto l'opportunità di mettere a segno un secondo tiro.

In ogni caso, quel sistema di mira era migliore del metodo convenzionale. Non consentiva fronzoli; non possedeva grazia né bellezza, però era sicuramente un metodo più preciso.

Il colpo sparato dalla ragazza gli centrò l'avambraccio, e l'impatto gli fece schizzare in aria la mano. Le dita per poco non persero la presa, e Joyce

le serrò

convulsamente attorno al calcio.

La ragazza stava intanto armeggiando con la piastra del calcio della pistola, dando degli strattoni.

La pistola di Joyce si scaricò nell'aria, e il suo braccio vibrò nuovamente di dolore per il contraccolpo.

L'Imputata era agitata quanto lui. Joyce si strinse l'avambraccio con la sinistra e lo tenne ben saldo. Prima che lei potesse far fuoco un'altra volta, dall'arma di Joyce partì un colpo che la fece stramazzare all'indietro sul terreno. Morta. Joyce respirò profondamente. Prese con la sinistra la pistola che stava per cadergli e la ripose nella fondina.

Il mondo esterno cominciò a filtrare di nuovo attraverso i suoi sensi, lentamente. Udì delle urla rabbiose tra la folla di gente comune, e quelle degli assistenti che lottavano per mantenere la calma. C'era un capannello di gente attorno a un palco di famiglia, ma prima che Joyce potesse accertarsi di cosa stava succedendo, Kallimer gli mise un braccio attorno alla vita e lo sorresse. Joyce non si era neppure accorto che stava vacillando.

— Non possiamo pensare alla folla — disse Kallimer. Il suo tono di voce era pressante, ma sotto l'urgenza si sentiva la calma. Non c'era alcun accenno di isteria in lui, e Joyce ne prese nota mentalmente, ammirato.

— Avete visto chi ha gettato quell'arma?

Kallimer scosse la testa. — No. Non importa. Dobbiamo tornare a New York. Joyce guardò il seggio. Nessuna traccia di Blanding, ma Pedersen si aggrappò al bordo del parapetto con le mani, lasciandosi penzolare lungo la parete anteriore e atterrando nella piazza. Poi Pedersen si chinò a raccogliere la valigetta buttata di sotto un attimo prima, l'aprì ed estrasse la sua arma.

Che idiozia! Cosa credeva di fare?

— Joyce! — Kallimer cercò di trattenerlo.

— Sto bene! — scattò Joyce seccato. Cominciò a correre verso Pedersen prima che quello stupido potesse commettere qualche azione disdicevole. Mentre correva, si rese conto che Kallimer aveva ragione. Loro tre dovevano tornare a New York il più

in fretta possibile. L'Associazione Forense doveva essere informata. Pedersen sedeva in un angolo dello scompartimento del treno, gli occhi chiusi, la testa appoggiata al pannello della parete come se fosse intento ad ascoltare il rumore del pantografo che scorreva lungo il cavo aereo. Il Messire solo sapeva cosa stesse veramente ascoltando. Era pallido.

Joyce si girò rigido verso Kallimer, intralciato dall'ingessatura al braccio. Kallimer stava guardando dal finestrino, e né lui né Pedersen avevano aperto bocca da quando erano saliti sul treno, quindici minuti prima, mentre dalla piazza giungeva ancora del baccano.

Il treno arrivò dopo venti minuti. Il che significava che erano passati più di tre quarti d'ora dall'inizio di tutto quanto, e Joyce non aveva ancora capito esattamente cosa fosse successo. Aveva solo delle impressioni slegate dell'intero incidente, e per quanto si sforzasse non riusciva a trovare un significato di base dietro i fatti, anche se sapeva che doveva esserci.

— Kallimer.

Il suo collaboratore distolse lo sguardo dal finestrino. — Sì?

Joyce rispose con un gesto, accorgendosi all'improvviso di non essere in grado di esprimersi adeguatamente.

— Volete sapere com'è scoppiato, vero?

Joyce annuì, contento di non doverlo dire.

Kallimer scosse il capo. — Non lo so, di preciso. Qualcuno tra la folla era talmente contrario da lanciarle la pistola. Un suo parente, immagino.

— Ma... — Joyce gesticolò allibito. — Era... era un'esecuzione legale! Perché ostacolare la giustizia? Perché rischiare la dannazione eterna opponendosi alla volontà manifesta del Messire?

Pedersen nel suo angolo bofonchiò qualcosa. Kallimer gli lanciò un'occhiata torva ed enigmatica, quindi tornò a rivolgersi a Joyce dopo alcuni attimi di riflessione.

— Joyce — esordì, una volta trovate le parole adatte — secondo voi il Messire come rovescerebbe un verdetto di "Completamente Colpevole"?

Joyce aggrottò le ciglia. — Be'... non saprei. La mia pistola potrebbe incepparsi. O forse ci sarebbe un errore inspiegabile di mira.

— Non lo sapete con certezza, perché non è mai successo. Dico bene?

— Sostanzialmente, sì.

— Ora... quante revoche ci sono state nei verdetti di "Apparentemente Colpevole", quando l'Imputato disponeva di un'arma con un colpo solo?

— Alcune.

— Ma non è mai successo a nessun Giudice di vostra conoscenza, vero?

Joyce scosse il capo. — No, però esistono dei casi documentati. Alcuni, come ho detto.

— Benissimo. E riguardo ai verdetti di “Colpevolezza Possibile”? Quante revoche?

— Un numero apprezzabile

— Per poco non è successo anche a voi qualche volta, eh?

— Qualche volta.

— Molto bene. — Kallimer alzò la mano, piegando un dito caso per caso. — Ora... prima abbiamo il caso in cui l’Imputato è disarmato. Nessuna revoca. Poi, il caso in cui l’Imputato ha a disposizione un colpo. Qualche revoca. Infine, abbiamo il caso in cui l’Imputato dispone di un’arma carica come quella del Giudice Presidente della Corte. Un numero apprezzabile di rovesciamenti. Non vi sembra, Giudice Joyce, che questa serie di statistiche potrebbe verificarsi anche senza l’intervento di alcuna Volontà Divina?

Joyce lo fissò, ma Kallimer non gli diede il tempo di ribattere. — E inoltre, Joyce, il popolo comune ha il diritto di portare armi? Cioè, vi pare che un Imputato possa avere un minimo di esperienza nel maneggiare una pistola automatica? La risposta... siete stato voi a chiedermelo, quindi lasciatemi andare fino in fondo... dicevo, la risposta è no! Ma c’è dell’altro. Vi risulta che il Messire abbia mai revocato un verdetto di “Non Colpevole”?

Joyce fremette. — Di verdetti simili ne verrà pronunciato al massimo uno all’anno!

— Lo so. Però esistono. Spiegatemi, allora... come conciliate la Volontà Divina col fatto curioso che i verdetti di “Non Colpevole” e “Completamente Colpevole” non sono mai revocati, né lo sono mai stati, anche se il Messire sa che oggi pomeriggio ci siamo andati molto vicino? Sostenete che in questi casi tutti i Giudici hanno sempre avuto e hanno sempre ragione? Volete forse attribuire a dei comuni mortali l’infallibilità che è prerogativa del Messire?

La faccia di Kallimer era tesa, e Joyce aveva la netta impressione che il suo collaboratore stesse parlando con eccessiva veemenza anche se riusciva tuttora a controllare il tono di voce.

— Signor Joyce, se non riuscite a capire il punto che sto cercando di mettere in chiaro, mi dispiace. Ma vi garantisco che oggi, in quella folla di gente, qualcuno dopo tutti questi anni alla fine ha capito. Qualcuno che non temeva il Messire. — Kallimer girò il capo bruscamente guardando dal finestrino l’Hudson, che scorreva tra riflessi argentei molto più in basso mentre il treno passava sulla riva orientale. — Forse Pedersen ha agito bene estraendo la pistola. E, signor Joyce... se quanto vi ho detto non vi ha

scosso... be’, avrebbe dovuto scuotervi sicuramente. Kallimer respirò a fondo e parve calmarsi un poco.

— Signor Joyce — disse sottovoce — c’è una cosa a cui non avete pensato, credo. Immagino che non vi renderà felice quando *ve la dirò*. Voglio parlare come parlereste voi, ora... non è necessario che cediate di un millimetro, Joyce, anzi dovete aggrapparvi alle vostre convinzioni con la massima rigidità per apprezzare pienamente l’impatto delle mie parole: esaminate la questione dal vostro punto di vista. Non riuscite a immaginare in che modo il Messire potrebbe rovesciare un verdetto ingiusto di “Completa Colpevolezza”. Ma il Messire è onnisciente e onnipotente. Le sue vie sono complesse e inconoscibili. Esatto? Bene, allora, forse quello che è successo oggi era un’indicazione del modo in cui il Messire potrebbe intervenire in questi casi, non vi pare?

Joyce sbiancò in viso.

Più tardi, quella sera, Emily lo guardò sorpresa quando andò ad aprire la porta.

— Sam! Ma non sei mai... — Emily s’interruppe. — Entra, Sam. Mi hai preso alla sprovvista.

Joyce la baciò sulla guancia ed entrò nervosamente nel suo appartamento. Sapeva di averla un po’ spaventata. Non andava mai da lei la sera dopo un processo; erano insieme da quindici anni, ed era normale che lei se ne fosse accorta.. Aveva meditato sul problema strada facendo, e l’unica cosa da fare, aveva deciso, era comportarsi come se non stesse accadendo nulla di insolito. Una donna, proprio perché era una donna, avrebbe risolto tutto con un’alzata di spalle dopo i primi minuti, e probabilmente nel giro di pochissimo tempo avrebbe addirittura cominciato a dubitare della propria memoria.

— Sam, cos’hai fatto al braccio?

Joyce si voltò, e vide che era ancora ferma sulla porta, in vestaglia, coi bigodini in testa.

— Il processo — tagliò corto. Attraversò la stanza, prese una pera da una fruttiera e l’addentò. — Ho fame — disse con falso vigore.

Emily sembrò ricomporsi. — Certo, Sam. Metterò qualcosa sul fuoco. Questione di un attimo. Scusami. — Andò in cucina, lasciandolo solo nella semioscurità che circondava l’unica luce che lei aveva acceso accanto alla porta. Con gesti impazienti, Joyce accese le altre lampade e rimase in piedi al centro della stanza, mangiucchiando la pera e facendola saltellare sul palmo tra un morso e l’altro. Sentì che Emily metteva un tegame sui fornelli. Si

mosse di scatto ed andò in cucina, fermandosi appena oltre la porta e gettando la pera nel condotto dei rifiuti.

— Finita — disse, per giustificare la propria presenza. Si guardò attorno. — Posso rendermi utile?

Emily sollevò lo sguardo, l'espressione divertita e incredula. — Sam, che ti ha preso?

Joyce si rabbuiò. — C'è qualcosa di male se vengo qui dalla mia ragazza?

Mentre lo diceva, il suo sguardo si rasserenò. Osservò Emily, che era tornata a chinarsi sui fornelli. Quindici anni, che le avevano sfumato i capelli, che le avevano lasciato delle piccole rughe sulla fronte e agli angoli della bocca, che le avevano segnato soprattutto la vita e i fianchi. Però Emily gli dava un senso di conforto, con la sua concretezza e il suo buon senso. Lui poteva infilare la chiave nella serratura a qualsiasi ora della notte, ed Emily riconosceva il rumore e gli andava incontro. Joyce l'attirò a sé. Il braccio gli diede una fitta di dolore, ma questo non contava per ora. La abbracciò, prendendole la nuca nel palmo della mano. Il calore e la sicurezza che lei emanava resero la stretta di Joyce più forte del previsto. D'un tratto si ritrovò a rimpiangere di dover tornare nel proprio appartamento d'asceta. Emily gli sorrise e lo baciò sul mento. — Sam, cos'è successo? Oggi pomeriggio ho sentito l'esito dei processi alla radio, e per Nyack hanno annunciato solo che si era felicemente concluso un verdetto di "Completamente Colpevole". C'è stato qualche guaio di cui non hanno voluto parlare?

L'umore di Joyce ebbe un crollo improvviso. Joyce abbassò le braccia.

— Che genere di guaio? — chiese brusco.

Emily spalancò gli occhi e lo fissò con un'espressione nuovamente sorpresa. —

Non mi riferivo a nulla in particolare, Sam. Soltanto un inconveniente di normale amministrazione... sai, un colpo fortunato dell'Imputato... — Guardò l'ingessatura al braccio. — Ma questo era impossibile, con un Imputato disarmato... Joyce respirò rabbiosamente. — Credevo che avessimo chiarito questo punto tra noi. Fin dall'inizio ti ho detto chiaramente che quello che è di mia competenza non ti riguarda, e viceversa. Se non te ne parlo, vuol dire che non ritengo opportuno metterti al corrente, dovresti capirlo.

Emily indietreggiò e si affrettò a tornare accanto ai fornelli. — D'accordo, Sam —

disse sottovoce. — Mi dispiace. — Alzò il coperchio di un tegame. — La cena sarà

pronta tra un minuto. Avrò parecchio da fare qui dentro... ormai è cotto tutto.

— Aspetterò in soggiorno. — Joyce uscì.

Passeggiò avanti e indietro sul tappeto, le labbra contratte, avvertendo adesso il dolore al braccio.

Un'altra cicatrice. Un'altra obiezione del Messire. Tutto si era risolto per il meglio... però quell'obiezione rimaneva comunque. Cosa significava?

E l'Associazione Forense?

— Un'udienza! — borbottò Joyce. — Un'udienza in grande stile, domani! —

Come se il suo rapporto non fosse stato esauriente. Aveva spiegato l'accaduto. Sarebbe dovuto bastare. Ma Kallimer, insinuando che l'incidente non era così

semplice come poteva sembrare...

Be', d'accordo. L'indomani avrebbe provveduto a Kallimer.

Emily entrò nel soggiorno. — È pronta la cena, Sam — disse, controllando la propria espressione e il tono di voce. Non voleva provocarlo ancora. Era offesa, e a lui dispiaceva vederla così. Joyce sbottò in una risata improvvisa e le cinse le spalle col braccio, stringendo. — Bene, mangiamo, eh, ragazza?

— Certo, Sam.

Joyce corrugò la fronte, insoddisfatto. Ma era inutile cercare di appianare le cose, visto che riusciva solo a peggiorarle.

Mangiarono in silenzio. O meglio, volendo essere onesto con se stesso, Joyce notò

che mentre lui mangiava Emily si limitava a sbocconcellare il cibo, tenendogli compagnia per educazione.

Il fatto di stare seduto per venti minuti servì a calmarlo un poco. E Joyce era grato a Emily per la sua cortesia. Mentre spingeva da parte la tazza del caffè, sollevò lo sguardo e le sorrise.

— Ottimo. Grazie, Emily.

Lei sorrise debolmente. — Grazie, Sam. Sono contenta che la cena ti sia piaciuta. Non c'era molto, purtroppo. Non avevo previsto di... — S'interruppe. Così, Emily aveva continuato a chiedersi il motivo di quella visita improvvisa. Joyce sorrise mesto. «E adesso penserà di avermi nuovamente offeso». Era stato molto scontroso quella sera.

Si sporse in avanti e le prese la mano. — Va tutto bene, Emily. Dopo

avere lavato i piatti, Emily lo raggiunse sul divano, dove lui si era steso appoggiando i piedi su uno sgabello. Joyce aveva le caviglie e i polpacci indolenziti. Finché si muoveva, nessun problema, ma non appena si sedeva ecco che arrivava il dolore. Joyce le rivolse un sorriso spento.

Sorridendo a sua volta, Emily senza dir nulla si chinò e cominciò a massaggiargli i polpacci, distendendo i muscoli con la pressione delle dita.

— Emily...

— Sì, Sam?

— Se... Niente, Emily. A che serve, parlarne... — Joyce era in preda a sentimenti contrastanti. Aveva voglia di parlare con qualcuno, e nel medesimo tempo avvertiva la sensazione opprimente che fosse meglio dimenticare quel pomeriggio. Fissò lo sguardo nel vuoto, oltre i propri piedi. Forse c'era un modo per farsi dire da lei quello che voleva sapere, senza raccontarle quello che era successo... Perché era così restio a parlare di quel pomeriggio? Non lo sapeva, di preciso; però

non riusciva proprio a parlare, come non sarebbe riuscito a parlare di qualche difetto caratteriale notato accidentalmente in una signora o in un gentiluomo.

— Cos'altro hanno detto alla radio? — domandò, in tono neutro. — Riguardo a Nyack.

— Nulla, Sam... a parte l'esito.

Joyce sbuffò deluso.

Forse c'era una tattica migliore da seguire. — Emily, supponiamo... supponiamo che tu abbia sentito parlare di una causa riguardante una ragazza del popolo e un uomo membro di una famiglia. Supponiamo che la ragazza si sia avvicinata a quest'uomo sulla pubblica via e si sia rivolta a lui chiamandolo per nome... Joyce si interruppe a disagio.

— Sì, Sam?

— Be', ecco... cosa penseresti?

Le mani di Emily si fermarono un attimo, poi ripresero a massaggiare.

— Cosa penserei? — chiese Emily sottovoce, guardando il pavimento. — Penserei che quella ragazza è stata molto sciocca.

Joyce fece una smorfia. Non era quello che voleva. Già, ma cosa voleva da lei?

Quale era la risposta che cercava? Provò ancora.

— Sì, certo. Ma, a parte questo... cos'altro?

Emily si morse un labbro, — Temo di non capirti, Sam.

Una punta di rabbia tornò ad affiorare nella voce di Joyce. — Non sei del tutto priva di intelligenza, Emily.

Lei respirò profondamente e lo guardò. — Sam, oggi è successo qualcosa di serio, vero? Qualcosa di molto serio. Eri sconvolto quando sei entrato...

— Sconvolto? Non credo — si affrettò a interromperla lui.

— Sam, sono la tua amante da quindici anni.

Joyce si rese conto che era la sua faccia a tradirlo. Come sempre, nei suoi guizzi di perspicacia Emily riusciva a mettere il dito sul punto vulnerabile, sulla verità, vanificando i tentativi di mascheramento di Joyce.

Joyce sospirò, allargando le mani rassegnato. — D'accordo, Emily. Sì, sono sconvolto. — L'irritazione tornò a sgorgare. — È per questo che voglio un aiuto da te, non un atteggiamento evasivo.

Emily si drizzò, staccò le mani dalle sue gambe indolenzite e si girò sul divano per fissarlo negli occhi, senza batter ciglio.

— Forse mi stai chiedendo troppo. È una cosa molto importante, vero? Non ti ho mai visto tanto turbato.

Joyce si rese conto che era tesa. Tesa, e apprensiva. Però si capiva che aveva deciso di andare avanti, nonostante i suoi dubbi privati, quali che fossero.

— Sì — ammise. — È importante.

— Benissimo. Vuoi sapere che ne penso di quella ragazza? Perché non mi dici prima cosa pensi tu? Credi che lo abbia fatto per dispetto, o con malizia, o d'impulso?

Joyce scosse il capo. — Certo che no! Era innamorata di lui, e non ha pensato a se stessa.

Una traccia di lacrime velò gli occhi di Emily all'improvviso. Joyce la fissò, confuso, prima che lei si passasse una mano sugli occhi, seccata.

— Be'? — gli chiese sottovoce.

— Questa volta sono io a non capire, temo — rispose lui un attimo dopo, e corrugò

la fronte. Dove voleva arrivare Emily?

— Cosa mi differenzia da quella ragazza, Sam? Alcuni anni? Cosa vuoi che pensi?

— Non è affatto la stessa cosa, Emily! — ribatté Joyce, in uno scatto di rabbia legittima. — Perbacco, tu... tu sei una donna matura. Noi siamo... Non era in grado di indicare con precisione la differenza, però sapeva che c'era. Emily non aveva mai detto o fatto nulla...

— Emily, sai benissimo che tu non faresti mai quel che ha fatto quella ragazza!

— Solo perché ho una maggior consapevolezza delle regole — rispose lei a mezza voce. — Ma in realtà che differenza c'è tra lei e me? La differenza che si tratta di noi due, invece che di altre due persone, invece che di una delle tante coppie simili che conosciamo? Cos'è che ci rende diversi ai tuoi occhi? Il fatto che non siamo un caso da sottoporre al tuo giudizio?

— Emily, è assurdo!

Lei scosse il capo lentamente. — Quella ragazza ha infranto la legge. Io no. Ma io non l'ho fatto perché ho capito fin dall'inizio che avrei camminato in bilico su una corda tesa per il resto della vita. Adesso non potrei lasciarti e tornare tra il popolo; mi sono abituata troppo a vivere così. Però resterò sempre quella che ero quando sono nata, e nulla più.

«Se fossi un uomo del popolo... un meccanico, o magari anche un tecnico legato a qualche famiglia... se lo fossi, saprei che tutta la mia abilità e le mie capacità

professionali non avrebbero alcun peso se fossi accusato di qualche reato in una corte di giustizia. Saprei che rivolgendomi in pubblico al mio protettore, chiamandolo per nome, commetterei un reato... un reato di tipo diverso da quello che commetterei se fossi l'amante del mio protettore, ma sempre un reato. Immaginiamo che, in qualità

di tecnico, ignorassi le disposizioni del mio protettore riguardo a qualche prodotto fabbricato dal mio protettore, o che cercassi di modificare un prodotto o di progettarne uno nuovo senza l'approvazione e i suggerimenti del mio protettore... legalmente sarebbe un fatto analogo all'azione di quella ragazza, vero?»

— Certo, e giustamente — rispose Joyce.

Emily lo guardò e annui lentamente. Continuò: — Se fossi quel tecnico, e se avessi un po' di buon senso, sarei sempre consapevole della differenza tra me e il mio protettore. Ogni giorno, ricorderei a me stesso che il mio protettore è nato in una famiglia, col privilegio di unirsi in matrimonio con una signora. Mi renderei conto che i tecnici sono membri del popolo, mentre un protettore è membro di una Prima Famiglia, o un Legislatore o un Giudice. Quindi, starei sempre molto attento a rispettare le differenze tra noi, accettando il mio destino di persona nata tra il popolo, persona diversa da lui, nato in una famiglia.

Joyce si accigliò. — Si direbbe quasi che tu consideri la nascita qualcosa

di completamente casuale, da come parli.

Emily lo fissò in silenzio e respirò a fondo. — Essendo una persona intelligente, io, io tecnico, attribuirei la mia posizione natale al volere del Messire. Non sentirai nessuna eresia da me, Sam. — Gli prese la mano. — È per questo che torno a ripeterti che quella ragazza di Nyack è stata sciocca. Era quello il caso dibattuto a Nyack, vero? Quella ragazza ha fatto una cosa che nessuno di noi, ragionando, avrebbe mai fatto. Io sicuramente non farei mai nulla del genere; del resto, sono più vecchia di lei. Ero più vecchia di lei quando ti ho incontrato, o almeno mi pare che sia così dal momento che l'hai definita una ragazza.

D'un tratto, si morse un labbro. — I giovani innamorati non sempre ragionano, come le persone arrabbiate non sempre hanno un comportamento logico. Chi può dire quale dovrebbe essere la loro punizione?

— C'è, Qualcuno — disse deciso Joyce.

Emily annuì, lo fissò con espressione assorta. All'improvviso disse: — Sam, ti sei mai guardato veramente allo specchio? Non per controllare la rasatura o la parrucca la mattina prima di un processo... solo per guardarti?

Joyce non capì il motivo di quella nuova piega del discorso.

— Lo sai che hai una faccia molto giovanile, Sam? Sotto quella sfumatura nera della barba, quando non sei accigliato, hai il volto di un adolescente preoccupato. Hai imparato a vestirti di dignità, il tuo corpo si è appesantito, però sei ancora un ragazzo in cerca della chiave per caricare il meccanismo del mondo in modo che funzioni sempre come si deve. Forse credi di averla trovata. Credi in quello che fai. Credi che la giustizia sia la cosa più importante al mondo. Quel che fai, tutto, è come una crociata per te. In te non c'è crudeltà, né cattiveria. Per quel che ne so, non hai mai fatto nulla per puro e semplice egoismo.

«Ti amo proprio per questo, Sam. Ma, a parte qualche volta quando sei con me, ti sei sempre immerso anima e corpo nel tuo ideale, finendo con l'ignorare completamente Sam Joyce. Tu sei continuamente il signor Giudice Joyce. — Emily gli strinse la mano. — Oggi pomeriggio è successo qualcosa... qualcosa di grave, temo. Sei venuto da me dopo aver fronteggiato un Imputato disarmato... una ragazza, giovane e inesperta... eppure hai il braccio ingessato, e sotto l'ingessatura probabilmente c'è il foro di un proiettile. Non so cosa sia successo. Però so che i mass media tacciono su tutta questa intricata faccenda.

«Sam, se alla fine qualcuno ha sfidato il sistema, allora tu ti trovi in grave

pericolo. Gli altri non sono come te. Gli altri uomini... del popolo e delle famiglie... agiscono in preda alla rabbia, o alla paura, o all’amore. Se abbatteranno il tuo mondo e il tuo ideale...»

— *Abbattere*...!

— Se abbatteranno quello a cui tu hai dedicato la tua vita, non ti rimarrà nulla. Se il sistema morirà, si porterà appresso l’essenza vitale del Giudice Joyce, e sono io l’unica a sapere dove viva quel piccolo frammento chiamato Sam Joyce. Non basterà.

— Emily, stai esagerando!

Lei gli serrò convulsamente la mano. Esterrefatto, Joyce vide che aveva chiuso gli occhi per frenare le lacrime, ma che dei rivoli silenziosi le rigavano ugualmente le guance.

— Sei venuto da me in cerca d’aiuto, ma anch’io faccio parte del mondo, e devo vivere nel modo che mi è consentito. Dopo tutti questi anni, vuoi sapere se hai agito bene, e io dovrei dirtelo.

«Ti ho detto che secondo me quella ragazza è stata sciocca. Sam... io ti amo, però

non oso darti la risposta che cerchi. Te lo ripeto, da me non sentirai nessuna eresia». Lentamente, la notte aveva ceduto il posto all’alba. Joyce fissò le prime luci attraverso la finestra accanto al letto. Non sapeva se Emily fosse riuscita ad addormentarsi. Era stesa immobile fin da quando si era coricata. Joyce aveva gli occhi che gli bruciavano, e la peluria grigia dei suoi capelli a spazzola era appiccicaticcia per il sudore. Non aveva chiuso occhio per tutta la notte. Quella mattina il braccio era in condizioni decisamente migliori, ma Joyce ricordava ancora il trauma del colpo ricevuto.

Se, come bisognava credere, il Messire vedeva ogni azione umana, conosceva ogni pensiero umano, ed era l’artefice di ogni umano evento, allora cosa aveva voluto esprimere a Nyack?

Se la sentenza era giusta, perché il Messire aveva concesso alla ragazza quel colpo? Perché la persona che aveva lanciato l’arma non era stata fermata prima di poterlo fare? Se la sentenza era ingiusta, perché lei non lo aveva ucciso?

Forse il Messire approvava Joyce, ma non il fondamento del suo giudizio? Ma il suo fondamento era la Legge, la Legge data dal Messire stesso!

Forse, come aveva detto Kallimer, il Messire non era come lo concepiva Joyce?

Ed Emily, cosa pensava lei? Joyce ricordò a se stesso che quello che pensava Emily era irrilevante. Se l'era ripetuto più volte durante la notte. L'opinione di Emily non determinava la verità o la falsità della giustizia. La giustizia era un assoluto; o era giusta, indipendentemente dalle opinioni del genere umano, o era inutile. Che il Messire, come aveva detto maliziosamente Kallimer, stesse cercando di fargli capire qualcosa?

Cosa aveva inteso comunicargli a Nyack?

Joyce era esausto. Si rendeva conto di pensare alla cieca. Aveva esaminato ripetutamente il problema in cerca di un barlume di logica, e non era approdato a nulla. Non era in condizioni di ragionare correttamente. Sperava solo di riuscire ad agire con saggezza nell'udienza del pomeriggio. Scivolò adagio dal letto, esitando ad ogni fruscio delle lenzuola. Una volta in piedi, si vestì in fretta e lasciò

l'appartamento il più silenziosamente possibile. Non voleva che Emily si svegliasse e vedesse com'era ridotto.

Entrò nella sala delle udienze con passo regolare, augurandosi che nessuno notasse il suo sconvolgimento interiore. Se un Giudice della Corte Suprema si mostrava agitato, cosa ci si poteva aspettare dai Giudici minori?

Anche questo faceva parte del fardello, e il giovane e ambizioso Giudice a latere di Utica non l'aveva certo previsto... proprio come, durante la sua ascesa diligente ai vertici della professione, non avrebbe nemmeno potuto immaginare come sarebbe stato difficile un giorno varcare una soglia bene eretto col peso di una notte insonne nelle gambe e le caviglie indolenzite.

Joyce vide la tensione che traspariva da ogni Membro. Nessuno sedeva in silenzio, in attesa che iniziasse la riunione. C'erano capannelli di uomini un po' ovunque, che parlavano concitati, con un andirivieni continuo da un gruppetto all'altro. Joyce corrugò la fronte seccato e fece un lieve cenno col capo mentre gran parte delle facce in sala si voltavano verso di lui. Si guardò intorno in cerca di Joshua Normandy, ma il Presidente dell'Associazione Forense non era ancora entrato. Vide Kallimer, fermo su un lato, che sfoggiava la solita espressione tetra e stava conversando con un Pedersen pallidissimo.

Joyce andò da loro. Non aveva ancora deciso come regolarsi con Kallimer. Quell'uomo era arrogante. Sembrava che godesse nell'esprimersi in termini che Joyce non era in grado di capire. Però era intelligente, e ambizioso. La sua ambizione lo avrebbe portato a difendere gli stessi princìpi che difendeva Joyce, e grazie alla sua intelligenza sarebbe diventato un

eccellente Giudice della Corte Suprema quando Joyce fosse uscito di scena.

Per tutto questo, Joyce era disposto a sorvolare sul suo comportamento discutibile del giorno prima. Forse, a conti fatti, Kallimer non aveva sbagliato chiedendo di riesaminare il verdetto.

Ancora una volta, Joyce si rese conto in modo doloroso di essere incapace di pervenire a un punto di vista netto circa gli eventi della giornata precedente. Si fermò

di fronte a Kallimer e Pedersen scuotendo la testa, e solo allora capì che quel gesto doveva sembrare abbastanza insolito ai due.

— Buon pomeriggio, Giudice — disse asciutto Kallimer.

Joyce cercò sulla sua faccia qualche indizio rivelatore del suo stato emotivo, ma non scorse altro che l’espressione cupa di sempre.

— Buon giorno, Giudici — disse infine. — Oh, il risultato delle elezioni è stato confermato, Legislatore? — chiese a Pedersen.

La faccia di Pedersen era tirata. — Sì, signore. I risultati sono stati confermati. Ma io ho rinunciato.

Joyce inarcò le sopracciglia. Riprendendosi, cercò di sorridere con affabilità. —

Allora tornate in campo?

Pedersen scosse la testa. — No... ehm... — balbettò rauco. — Sono qui semplicemente in veste di testimone per... ehm... ieri. — Era di un pallore cadaverico. Kallimer sorrise gelido. — Il signor Pedersen ha deciso di ritirarsi dalla vita pubblica, Giudice Joyce. A quanto pare, adesso ritiene che il suo primo tentativo di staccarsi dalla professione forense non fosse abbastanza drastico. Joyce spostò lo sguardo da Kallimer a Pedersen, e si accorse di colpo che il giovane era terrorizzato.

— Sapete, Blanding è morto — disse tranquillamente Kallimer. — Ieri pomeriggio è stato colpito alla testa da un cubetto di pietra del selciato. Non si conoscono ancora i particolari precisi dell’episodio, ma un membro della Guardia Civile ha portato la notizia. — Kallimer sorrise a Pedersen. — E adesso il nostro ex Giudice a latere, dal momento che i suoi presentimenti si sono rivelati esatti, si accinge a compiere un viaggio all’estero... nella Confederazione dei Laghi, credo.

— Ho dei lontani parenti a St. Paul — confermò Pedersen con voce strozzata. — E

a Toronto c’è un ramo di famiglia dell’Ontario. Intendo assentarmi per qualche tempo. Un giro.

Kallimer continuò a sorridere. — La parola chiave della frase dovrebbe essere

“lontani”, vero signor Pedersen?

Pedersen arrossì di rabbia, ma Joyce interpretò l’atteggiamento di Kallimer come un segno rassicurante. Perlomeno, la vigliaccheria di Pedersen non era generale. Per il momento, quel dato gli sembrava più importante della notizia della morte di Blanding.

La sua mancanza di stupore lo costrinse a meravigliarsi di se stesso. Era talmente sconvolto da non rimanere traumatizzato di fronte all’assassinio di un Giudice? Si era spinto davvero così in là da riuscire ad accettare cose tanto incredibili?

Sapeva, o almeno lo sapeva la parte della sua mente tuttora governata dalla calma e dalla logica, che fino al giorno precedente si sarebbe dato del pazzo se solo avesse osato immaginare un attacco alla Legge. Oggi invece riusciva ad accettarlo. Non a cuor leggero, però l’accettava.

— Siete sicuro dell’informazione, Kallimer? — chiese. Kallimer annuì, fissandolo con curiosità. — Il testimone è attendibile. E ci ha portato anche la pistola. Un oggetto sorprendente, tra l’altro. Vedrete.

Joyce inarcò educatamente le sopracciglia. — Davvero? — Vide che Joshua Normandy entrava in sala e fece un cenno in direzione del Presidente. — L’udienza sta per iniziare. Questo oggetto sorprendente verrà esaminato, naturalmente?

Kallimer era perplesso di fronte al suo atteggiamento. La testa di Joyce era eretta, e le sue spalle si erano drizzate di colpo abbandonando la loro posizione involontariamente ingobbita.

— Sì, certo.

— Bene. Vogliamo andare ai nostri posti? Buon giorno, signor Pedersen. È stato un piacere avervi sul mio seggio. — Joyce prese Kallimer sottobraccio, e insieme s’incamminarono verso il lungo tavolo di fronte alle sedie dei Giudici minori. Joyce sapeva cosa gli stava succedendo, e la parte calma e imparziale della sua mente, ora che poteva vagliare qualcosa di comprensibile, approvava. Il giorno prima aveva ceduto al panico. Il giorno prima, a mezzogiorno, le fondamenta della sua logica erano state distrutte. L’integrità della giustizia e dei Giudici era stata attaccata, e la sua fede nell’accettazione universale della Legge del Messire si era rivelata errata. In un attimo sconvolgente, Joyce aveva scoperto che c’erano persone pronte ad attaccare deliberatamente la Legge. Si era ritrovato in uno stato di grave

smarrimento. Era un crimine senza precedenti per lui; non disponeva di alcuna base per valutare la situazione. Qualcun altro, forse, qualcuno come Kallimer o Normandy, possedeva una mente abbastanza acuta da comprendere la portata degli eventi. Ma Joyce sapeva di non essere un uomo brillante. Era solo un uomo onesto, consapevole dei propri limiti. Nell'istante in cui si era fermato, fissando confuso l'arma sul selciato della piazza e l'Imputata che la raccoglieva smaniosa, Joyce aveva cessato di essere in grado di valutare la situazione dal punto di vista legale e di prendere i necessari provvedimenti per rettificarla. Il panico poteva distorcere completamente il giudizio nell'uomo. Ecco cosa aveva cercato di fargli capire il Messire. Il mondo stava cambiando, e il Giudice della Corte Suprema non disponeva dei mezzi adeguati per far fronte al cambiamento.

Da uomo onesto, da uomo sincero nei propri convincimenti, Joyce era pronto a rinunciare alle proprie responsabilità purché ad assumerle fossero uomini più capaci di lui.

Salutò con un cenno del capo il Giudice Normandy e gli altri funzionari dell'Associazione Forense. Poi si sedette tranquillo accanto a Kallimer, in attesa di vedere in che modo gli uomini più intelligenti avessero interpretato la situazione. Kallimer stava reggendo nella mano la pistola recuperata a Nyack. Joyce la guardò

incuriosito e perplesso.

Era tardo pomeriggio, e parecchie deposizioni erano già state raccolte. Pedersen affermava di aver notato dei movimenti rabbiosi tra la folla non appena Joyce aveva estratto la pistola, ma che l'arma era stata lanciata in piazza da un individuo non identificato prima che fosse possibile intervenire. Dopo la sparatoria, costui e un gruppo circostante di uomini si erano confusi tra la folla. La folla stessa dapprima era rimasta sconcertata, poi aveva mostrato reazioni contrastanti. Durante la fase iniziale dei disordini non si era notato alcun segno di un'azione unanime. Il membro della Guardia Civile aveva testimoniato che, a quanto gli risultava, lui era l'unico superstite della squadra incaricata del mantenimento dell'ordine durante il processo. Aveva raccolto l'arma lasciata cadere dall'Imputata, ed era corso a cercare aiuto al quartier generale. A suo giudizio i primi membri delle famiglie rimasti uccisi erano stati vittima del tumulto spontaneo della folla, non di un piano omicida organizzato a tavolino.

Il Giudice Kallimer era del medesimo avviso. Gli unici segni di un'azione organizzata, aveva affermato, erano stati la recisione dei cavi ferroviari fuori

da Nyack e l'attacco alla stazione radio, dove l'uomo di famiglia responsabile aveva spaccato il trasmettitore prima che potessero impadronirsene. Il personale tecnico della stazione aveva dato prova di fedeltà.

Ora Kallimer disse: — Tenendo presenti le deposizioni precedenti, vorrei sottoporre all'attenzione dell'uditorio le caratteristiche costruttive di quest'arma illegale.

Joyce si sporse in avanti. Quell'arma presentava parecchie particolarità interessanti.

— Innanzitutto — proseguì Kallimer — è evidente che si tratta di un'arma costruita a mano. Lo scheletro è un pezzo di metallo massiccio... un pezzo d'acciaio, come mi è stato detto da un tecnico competente... su cui si notano chiaramente i segni di una lima. In secondo luogo, è un'arma di concezione rudimentale. Ha una canna liscia, perforata dall'estremità alla culatta, e la culatta è calettata in maniera tale da avere spazio per una cartuccia inserita a mano e per un cane a molla. Le altre cartucce sono nel calcio, sotto una piastra a spinta. Per sparare, bisogna tirare indietro il cane col pollice e lasciarlo andare, dopo di che il bossolo deve essere tolto a mano prima di poter ricaricare... Un'arma costruita in fretta e furia, dunque. Un'arma della disperazione, messa assieme da qualcuno che aveva a disposizione solo poche ore di tempo.

Kallimer depose la pistola. — Un'arma inevitabilmente inefficiente e inadeguata. Mi è stato riferito che il foro della canna non è nemmeno parallelo all'asse principale del telaio, e che il mirino rudimentale è pure storto, rendendo ancor più problematica una mira precisa. È sorprendente che il signor Giudice Joyce sia stato colpito, e non c'è da meravigliarsi se l'Imputata non è riuscita a sparare un secondo colpo. Joyce scosse il capo leggermente. Era evidentissimo il modo in cui la ragazza era riuscita a colpirlo. Ma Kallimer, coi suoi punti di vista un po' eccentrici, difficilmente avrebbe chiamato in causa il Messire.

Kallimer stava ancora parlando.

— Questo fatto, comunque, non è di primaria importanza in questa sede. È la natura di quest'arma a interessarci. Evidentemente, non è stata costruita da qualcuno particolarmente abile nel settore, e la sua progettazione rivela una fantasia molto scarsa. È poco probabile che ne esistano altre. Il che significa che la ribellione, se posso chiamarla così per ora, è circoscritta principalmente ai... ehm... parenti dell'Imputata. Non esiste alcuna azione coordinata su vasta scala. Abbiamo la testimonianza del signor Pedersen e di

un membro della Guardia. È ovvio che il piano dell'individuo che ha lanciato la pistola mirava solo ad armare l'Imputata. I fatti successivi sono stati una reazione spontanea. Questa analisi dell'accaduto, unitamente ad altri dati rilevanti già citati durante le deposizioni, è la base su cui abbiamo formulato il nostro programma di correzione.

Kallimer si girò verso il centro del tavolo. — Giudice Normandy. Normandy, un uomo anziano dai capelli grigi e le sopracciglia folte, si alzò

sostenendo il proprio peso con l'aiuto delle mani e si sporse in avanti guardando i Giudici minori seduti di fronte.

Joyce lo osservò con curiosità.

Normandy non era mai stato Giudice della Corte Suprema. Era arrivato al grado di Primo Giudice a latere sotto Kemple, il Giudice della Corte Suprema di cui Joyce era stato il secondo successore. Figlio maggiore di una delle Prime Famiglie, Normandy si era poi ritirato dalla professione diventando prima Cancelliere e poi Presidente dell'Associazione Forense. In quella carica aveva un'anzianità di servizio superiore a quella di Joyce come Giudice della Corte Suprema, e doveva avere almeno una settantina d'anni.

Joyce si chiese cosa avessero deciso lui e Kallimer.

La voce di Normandy era aspra per l'età. Ogni parola gli usciva dalla gola a fatica.

— Il Giudice Kallimer ci ha presentato un sunto esauriente. A Nyack una ribellione puramente personale contro la Legge ha scatenato una dimostrazione spontanea. Avrete notato la mancanza di prove circa l'esistenza di veri e propri agitatori, se si escludono i parenti dell'Imputata, semplici falegnami. In seguito si è

avuta anche la partecipazione di tecnici, perché era necessario un certo livello di istruzione per capire l'importanza dell'interruzione delle comunicazioni. Ma questo si è verificato solo dopo che questa insurrezione emotiva è diventata un fenomeno contagioso. Sì, un certo senso di ribellione esiste. Ma allo stato embrionale. Non si diffonderà se noi non lo permetteremo, e noi non lo permetteremo. Entro il pomeriggio di domani, avremo ripristinato la normalità. Grazie, Giudici. L'udienza è

terminata. Il signor Joyce, il signor Kallimer ed io rimarremo qui per un'ulteriore discussione.

Joyce osservò i Giudici che uscivano dalla sala, molto meno nervosi di prima. Normandy aveva iniettato a tutti un po' di nerbo nella spina dorsale. Anche Joyce si sentiva meglio. Non si era sbagliato quando aveva

immaginato che Kallimer e Normandy avessero già una soluzione. Lasciava la Legge in buone mani. Normandy attese che la sala fosse vuota. Poi si rivolse a Kallimer con un'espressione disgustata.

— Be', ci hanno creduto. Sarei più contento se qualcuno non l'avesse fatto. Kallimer si strinse nelle spalle. — Non si può dire... Forse qualcuno ha capito ma è

stato così intelligente da non darlo a vedere.

Normandy inarcò un sopracciglio, arricciò le labbra e un attimo dopo sorrise. —

Ben detto.

Joyce fissò i due perplesso. — Se ho ben capito, allora — disse infine — la situazione è più seria delle notizie divulgate. — Avvertì nuovamente un lieve senso di inquietudine, ma nulla che si avvicinasse anche lontanamente al panico. Normandy e Kallimer si girarono sulle sedie e lo guardarono pensosi. Normandy annuì. — Molto più seria. I tecnici hanno impiegato un po' di tempo per rendersi conto di quanto stava accadendo, ma entro la prima ora hanno preso in mano la rivolta. Adesso sono loro a guidarla. Abbiamo dovuto bombardare la stazione radio e inserire un falso trasmettitore sulla stessa lunghezza d'onda. Si direbbe che i tecnici avessero già pronto un piano d'azione, ma non a scadenza così

breve. Sono stati colti un po' di sorpresa. — Normandy fece una smorfia. — Non abbastanza, purtroppo. Avevamo previsto qualche guaio laggiù, ma non ci aspettavamo niente del genere. La Guardia Civile non è in grado di tenere la situazione sotto controllo. Ho inviato l'Esercito, questa mattina. Kallimer sbuffò. — Sapete — disse a Normandy — avevo chiesto a Joyce di riesaminare il verdetto.

Normandy spalancò gli occhi. — Davvero? Perché?

— Be', non avevamo alcun bisogno di fare delle prove. Si vedeva lontano un miglio che quella folla era in procinto di scoppiare. Quella gente non se ne rendeva conto, ma moriva dalla voglia di scatenare una sommossa. — Kallimer si strinse nelle spalle. — Naturalmente, Joyce ha respinto il mio suggerimento. Ed è stato meglio così, altrimenti non avremmo mai scoperto in tempo la vera portata e la diffusione del fenomeno.

Lo sguardo perso nel vuoto, Normandy annuì tra sé. — Già — mormorò. Poi fissò di colpo Joyce. — Fino a che punto la cosa vi colpisce, Giudice?

Joyce stava osservando l'espressione sardonica di Kallimer. — Io... —

S'interruppe e scrollò le spalle in risposta alla domanda di Normandy. —

Non lo so, onestamente. Ma voi sapete quello che state facendo, non ne dubito. — Eppure era sconcertato. Non riusciva a capire cosa avesse inteso Kallimer. Normandy lo fissò coi suoi occhi neri vigili. — Sono sempre stato incerto su di voi

— disse assorto.. — Credo di aver compiuto una scelta saggia... ma coi tipi come voi non si può mai essere sicuri. — D'un tratto, si aprì in un largo sorriso, com'era solito fare. — Ma a volte un rischio calcolato è giustificato. A volte, l'unica soluzione è un uomo onesto.

Joyce era sempre più sconcertato. Si rendeva conto che Normandy non era mai stato tanto schietto con lui prima d'ora. E si rendeva conto, in modo vago, che era stata la situazione attuale a costringere Normandy a essere franco. Ma se perfino Normandy era costretto a cambiare radicalmente il suo atteggiamento, come poteva sperare Sam Joyce di essere in grado di fronteggiare nel modo giusto quella crisi?

— Credo che dovrei dirvi una cosa — si affrettò a dire Joyce, sentendo che il panico tornava a impossessarsi di lui. Doveva chiarire la sua posizione senza indugi, prima che Normandy e Kallimer dessero per scontato di poter contare sulla sua collaborazione. — Io... non so esattamente cosa significa quello che avete detto di me

— continuò, mentre Normandy e Kallimer lo osservavano incuriositi. — Ma c'è una cosa che dovreste sapere.

Si interruppe per scegliere con cura le parole. Doveva convincere quegli uomini che non stava agendo d'impulso; che aveva riflettuto prima. Meritavano una spiegazione, dopo aver pensato che lui li avrebbe aiutati. E poi era anche importante per lui personalmente. Forse era la decisione più importante della sua vita.

— Sono Giudice della Corte Suprema da un periodo di tempo non trascurabile —

iniziò. Era vero; era sempre stato convinto di essere un buon servitore del Messire e, fino a ieri, anche il Messire gli era parso d'accordo su questo. Si guardò le mani. — Il mio stato di servizio è buono. Ho fatto del mio meglio. Conoscete la mia storia. Ho iniziato anni fa, su un seggio minore, e sono salito di gradino in gradino. Quand'ero nel fiore degli anni ero insuperabile nel maneggiare la mia pistola e nel condurre il rituale del Processo, e se avessi quell'età sarei ancora insuperabile. — Guardò Normandy e Kallimer, cercando di vedere se lo capivano. —

Credo di essere stato un buon Giudice, di aver servito la Legge del

Messire secondo il Suo desiderio. Ma ho sempre saputo di non essere la figura più brillante che abbia occupato il seggio. Non ho al mio attivo molti giudizi famosi, e non sono un luminare. Semplicemente... — gesticolò incerto — sono stato Giudice per parecchio tempo. — Fece una breve pausa. — Ma questa situazione è al di là delle mie capacità.

— E tornò ad abbassare lo sguardo. — Nella situazione attuale mi rendo conto di non essere in grado di svolgere nel modo giusto il mio compito. Perciò vorrei dimettermi e cedere il posto al Giudice Kallimer.

Ci fu un lungo silenzio. Joyce non alzò gli occhi, e rifletté sulle cose sciocche che aveva fatto e pensato negli ultimi due giorni.

Finalmente, alzò il capo e vide l'espressione pensierosa di Normandy. La faccia di Kallimer era indecifrabile.

Normandy unì la punta delle dita e sospirò. — Capisco. — Guardò enigmatico Kallimer, e sembrò che Kallimer gli inviasse un messaggio silenzioso. Poi Kallimer parlò, lentamente. — Signor Joyce, vi conosco abbastanza, e so che la vostra non è stata una decisione affrettata. Vi dispiace dirmi cosa vi ha indotto a prenderla?

Joyce scosse la testa. — No. Ho deciso che questa è l'unica interpretazione possibile degli eventi di ieri. Mi sembra chiaro... l'intento del Messire era di indurmi a fare quello che ho appena fatto.

Normandy drizzò la testa di scatto ed esplose: — Che io sia dannato!

Kallimer torse la bocca. — Non mi sarei aspettato un risultato simile dopo la nostra discussione di ieri — borbottò. Guardò Joyce con perversa ammirazione. Poi si rivolse a Normandy. — Be', Giudice, ecco il vostro uomo onesto. Normandy riservò a Kallimer un'occhiata arcigna prima di rivolgersi a Joyce. La sua voce era aspra e stridente.

— Benissimo, d'accordo... ma voi non vi dimettete. Non ora, almeno, e Kallimer non sarà mai il vostro successore. Avete ancora un Processo da presiedere, e a Kallimer interessa il mio posto non il vostro.

— Solo dopo che vi sarete ritirato, Giudice — intervenne Kallimer scoccando un sorriso sardonico a Normandy. — Ho messo in chiaro che non ho alcuna intenzione di competere con voi. E poi, sono il vostro unico erede naturale in ogni caso. —

Ridacchiò per la prima volta da che Joyce lo conosceva. — In una generazione non ne nascono molti di uomini come noi, vero, Giudice?

Joyce era frastornato, incapace di dare un significato all'esplosione di Normandy.

— Giudice Normandy... — disse infine.
— Sì?
— Avete detto che ho ancora un Processo...
— Sì!
— Ma se il Messire ha dimostrato che non mi considera più competente, il Processo sarà compromesso...
Normandy si drizzò in piedi e si staccò dal tavolo. Aveva un'espressione furibonda, e gli tremavano le mani. — Al diavolo il Messire! Non si è immischiato nel vostro ultimo processo, no?
— Signore?
Normandy imprecò ancora e si allontanò. — Kallimer, parlate voi a questo idiota!
Io ne ho abbastanza. — E uscì dalla sala sbattendo la porta. Kallimer lo seguì con lo sguardo, l'espressione lievemente esasperata e nel contempo divertita.
— Sta invecchiando, Joyce — sospirò. — Bah, un giorno anch'io non avrò più
tanta pazienza. Il suo è un piedistallo vacillante.
Joyce era in agitazione, pallido.
Kallimer si girò verso di lui. — Sulla vostra agenda giudiziaria è stato segnato un incarico — gli disse. — Domani, presiederete un processo di massa speciale per i tecnici che l'Esercito catturerà a Nyack. Saranno accusati come "membri del popolo". La loro origine non verrà specificata. Inutile allarmare la nazione, no? E immagino che le imputazioni saranno molteplici. Le preparerò questa sera. Ma il verdetto sarà di
"Colpevolezza Completa" in ogni caso. Voi, io, e un paio di altri Giudici ci occuperemo delle esecuzioni.
— Un processo di massa? Volete dire, qui a New York? Per i ribelli di Nyack? Ma è illegale! — ribatté Joyce sempre più confuso.
Kallimer annuì. — Lo sono anche l'imputazione impropria e il verdetto pregiudiziale. Ma lo è anche la ribellione. Questa grande messinscena di Normandy è
molto sottile. I ribelli saranno puniti, ma il popolino non saprà per quale motivo. Solo le altre organizzazioni ribelli sparse nel paese si renderanno conto dell'accaduto. Il provvedimento frenerà il loro entusiasmo, e noi avremo il tempo di estirparle. Joyce abbassò lo sguardo per nascondere la propria espressione. Sembrava che Kallimer non si curasse affatto di

infrangere o meno lo spirito della Legge. Normandy era ancor più spiccio.

Per quanto spaventosa, c'era un'unica risposta possibile secondo la logica di Joyce. Entrambi si comportavano come se la Legge fosse stata creata dall'uomo e il verdetto definitivo dipendesse dall'uomo. Come se non esistesse alcun Messire. Fissò Kallimer, chiedendosi se la sua faccia tradisse l'improvviso senso di vuoto interiore che provava. E aveva l'impressione di guardare il collega da una grande altezza, o dalla profondità di una voragine.

— Cosa intendeva dire Normandy riguardo al mio ultimo processo? — domandò

sottovoce.

— Innanzitutto, Joyce, ricordate che il Messire è onnisciente, che è al corrente di reati che noi non scopriremo mai. Anche se giudichiamo un caso in modo errato, è

possibile che il nostro verdetto sia comunque giustificato da qualche altro crimine commesso dall'Imputato.

Kallimer guardò Joyce e un guizzo di ansietà gli attraversò il viso. Il senso di vuoto di Joyce si trasformò in un'ondata di nausea e disgusto.

— Questo lo accetto — riuscì a biascicare Joyce, desideroso di sollecitare l'altro a proseguire.

— Forse l'accettate, voi — mormorò Kallimer alzando le spalle. Kallimer doveva odiare moltissimo Normandy, che gli aveva lasciato quel compito da svolgere, rifletté Joyce provando un amaro, intenso divertimento.

— Comunque — riprese Kallimer — per quanto riguarda quella ragazza, il figlio di Normandy aveva sentito certe cose da lei. Parecchio fermento a Nyack, discussioni, malcontento, e via dicendo. Lui lo ha riferito al padre. Non era l'unico posto con una situazione del genere, lo sapevamo. Però il nostro unico vero indizio era quello. Abbiamo deciso che un processo, con un membro particolarmente discusso del popolo in veste di Imputato, forse avrebbe fatto affiorare meglio il fenomeno permettendoci di valutarne l'importanza. — Kallimer scosse la testa. — E

il fenomeno è affiorato, eccome. Non sospettavamo minimamente che fosse qualcosa di così intenso e così prossimo ad esplodere. Siamo stati davvero fortunati a scoprirlo. Joyce fissò il collega, augurandosi di avere un'espressione calma. — La ragazza non era colpevole.

Kallimer contrasse la bocca. — Non dell'imputazione per cui l'abbiamo processata, no. Il figlio di Normandy l'ha accusata per ordine del padre. Voi siete stato mandato a presiedere il caso perché sapevamo che ci avreste dato il

verdetto che volevamo. Io ero presente come osservatore.

Joyce annuì lentamente. — Credo di capire, adesso.

A mezzogiorno, Samson Joyce si alzò ai piedi dei gradini posteriori del seggio di onice di New York City.

— Pronto, Giudice? — gli chiese Kallimer.

— Sì — rispose Joyce, riponendo la pistola da cerimonia nella fondina decorata. Kallimer lo guardò ancora e scosse il capo. — Giudice, se non fossimo in pubblico, vi darei la mano. Avete toccato il fondo, ed eccovi di nuovo in scena più in forma che mai.

Joyce abbozzò un sorriso. — Grazie, Giudice — disse, preparandosi ad affrontare i gradini con le gambe indolenzite.

Anche Emily era rimasta perplessa quella mattina, mentre Joyce stava per andarsene.

— Sam, non riesco a capirti — gli aveva detto preoccupata, osservandolo mentre si drizzava con una smorfia di dolore dopo avere calzato gli stivali. Lui le aveva sorriso, ignorando il dolore alle gambe. — Perché? — Sono due notti che non dormi. Ieri dev'essere successo qualcosa di nuovo. Si era chinato a baciarla, sempre sorridendo.

— Sam, di che si tratta? — gli aveva chiesto Emily, gli occhi velati di lacrime. —

Sei troppo calmo. E non vuoi parlare né confidarti con me. Joyce si era stretto nelle spalle.

— Forse ti racconterò tutto più tardi.

Quel giorno i gradini sembravano di un'altezza disumana, anche se erano gli stessi di sempre. Raggiunse il centro del seggio con un sospiro di sollievo e si appoggiò al parapetto. Guardando in basso, vide gli Imputati nel loro banco. Li avevano rivestiti con indumenti nuovi, e avevano tentato di nascondere le loro fasciature. Era un gruppo tetro e spento di uomini e donne.

Joyce spaziò con lo sguardo attraverso la piazza, fino ai palchi delle Prime Famiglie, gremiti di uomini di famiglia con rispettive signore, e a quelli delle famiglie minori. La folla di popolani era nutrita come al solito, e c'era un duplice schieramento della Guardia Civile.

Gli Imputati, le Prime Famiglie, le famiglie minori, la folla comune, e anche alcuni membri della Guardia Civile... tutti stavano guardando lui. Anche se quel giorno diversi Giudici avrebbero partecipato al rito del Processo, Joyce era l'unico a indossare l'Abito.

Quando era tornato da Emily la sera prima, guardando il suo volto calmo

lei gli aveva chiesto cosa fosse successo.

— Dopo l'udienza sono andato alla Cappella — le aveva risposto, e adesso gli sembrava di trovarsi ancora là.

Lowery, uno dei Giudici a latere di Manhattan, cominciò a leggere i capi d'accusa. Solo allora Joyce si rese conto che c'erano stati scrosci d'applausi per lui e i collaboratori, e che macchinalmente aveva ordinato a Lowery di procedere. Ascoltò l'eco solenne delle parole nella piazza.

Quello era il Processo. Ancora una volta, gli uomini erano al cospetto del Messire, e ancora una volta i Giudici si sforzavano di fungere da strumenti della Sua giustizia. Trent'anni di processi l'avevano condotto lì, nel suo Abito. In quei trent'anni, il Messire lo aveva apprezzato.

Ma Kallimer e Normandy avevano piantato nella sua mente il seme immondo del dubbio, e anche se Joyce li conosceva per quel che erano, il dubbio era ancora presente. Se la ragazza era innocente, perché aveva potuto eseguire quella sentenza ingiusta?

Kallimer gli aveva dato una risposta, ma Kallimer gli aveva già dato fin troppe risposte. Solo nella Cappella, osservando le candele tremolanti, Joyce aveva capito quale sarebbe stata la prova da superare.

Se non esisteva alcun Messire... l'idea lo sconcertava ma faceva parte del ragionamento... allora ogni particella della sua vita era falsa, e l'ideale che lui serviva era altrettanta polvere.

Ma se esisteva un Giudice Supremo... e quante volte, in trent'anni di processi Joyce si era sentito in comunione col suo Giudice... se esisteva questo Giudice Supremo, allora Joyce sapeva a chi appellarsi.

Guardò il palco di Joshua Normandy sul lato opposto della piazza, e rifletté che Normandy non avrebbe mai immaginato neppure lontanamente l'importanza e la grandezza di quello che era sotto processo quel giorno.

Joyce mise la mano all'interno dell'abito e strinse il calcio della sua Grennell. La sua arma. Lo aveva servito, come lui aveva servito il Messire; con efficienza, senza discutere.

Ecco il momento della prova, quando gli uomini pregavano il Messire invocando il giudizio definitivo e infallibile.

Il Messire conosceva il colpevole e l'innocente; puniva il primo e proteggeva il secondo. Joyce era solo il Suo strumento, e il Processo era solo la manifestazione del Suo giudizio.

Joyce mormorò tra sé: — Prego affinché il mio verdetto sia giusto, ma in caso contrario, prego affinché la giustizia prevalga in questo processo. —

Estrasse la pistola.

Si girò svelto e sparò nella direzione di Kallimer. Sparò a Joshua Normandy sul lato opposto della piazza. Poi cominciò a sparare a caso sui palchi delle Prime Famiglie, vedendo che Normandy stramazzava, sentendo il tonfo del corpo di Kallimer che ruzzolava giù dal seggio, e sapendo che qualsiasi cosa accadesse ora, sia che avesse ragione sia che avesse sbagliato, il Messire almeno non aveva revocato il suo verdetto.

Quella era la Verità per la quale aveva vissuto.